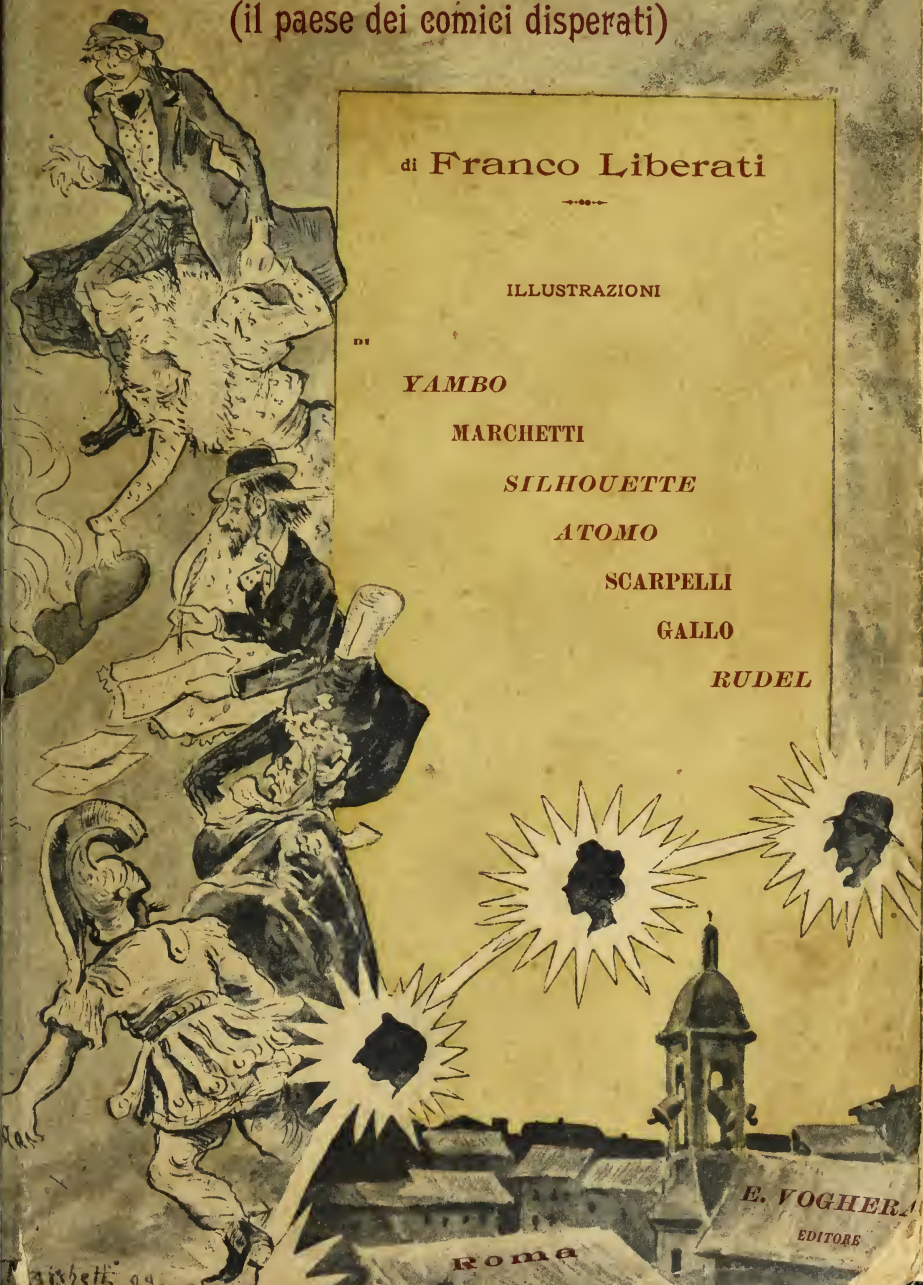
IN GUITTALEMME
(il paese dei comici disperati)
di Franco Liberati
ILLUSTRAZIONI
DI
YAMBO
MARCHETTI
SILHOUETTE
ATOMO
SCARPELLI
GALLO
RUDEL
E. VOGHERA
EDITORE
Roma

FRANCO LIBERATI

IN GUITTALEMME

(il paese dei comici disperati)

ILLUSTRAZIONI

DI

YAMBO, MARCHETTI, *SILHOUETTE*
ATOMO, SCARPELLI, GALLO
RUDEL

ROMA
ENRICO VOGHERA, EDITORE
Corso d'Italia, 34

1900

Al Conte

ALFREDO GIANSANTI BARACCHINI.

AL CONTE

ALFREDO GIANSANTI BARACCHINI

Carissimo Conte,

Queste pagine, scritte senza pretensione di sorta alcuna, mirano a lumeggiare la grande e ignorata Famiglia de' comici guitti, *che è stata, ed è,* magna pars *della storia della drammatica contemporanea, e dal cui albero genealogico derivano i nomi veramente gloriosi di Eleonora Duse, di Ermete Novelli, di Ermete Zacconi.*

Ella, signor Conte, conosce assai bene il palcoscenico italiano; accoglie ogni anno, nello storico suo teatro del Valle, *le migliori Compagnie; ma non ha certo avuto la possibilità di assistere ai primi passi di quelli Attori che oggi son diventati illustri, nè ha conosciuto quelli che son rimasti* guitti.

Eh, i guitti *non vengono al* Valle!...

Ebbene, questa, carissimo Conte, è una vera lacuna nella istruzione drammatica di Lei, e deve assolutamente essere riempita.

Ella, che ha visitato tante città, non ha veduto Guittalemme! *Le par cosa decorosa?*

Io credo di no; e mi offro di mostrarle il piccolo grande mondo da Lei ignorato.

Troverà, in esso, molti vizj, ma anche molte virtù; non poche viltà, ma anche molti eroismi; e, forse, paragonando la terra de' fortunati a quella de' rejetti, chissà che non abbia a preferire la seconda alla prima!

Sia comunque, letto il mio libro, se qualche povero guitto *le stenderà supplichevole la mano, voglia Ella, ricordando le mie pagine, far buon viso al disgraziato, e asciugare una lacrima.*

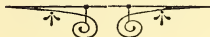
Nè tema che il beneficio possa andare perduto; chè nel mondo di Guittalemme, *spesso, o quasi*

sempre, la riconoscenza, non richiedendo restituzione di danaro, non è un nome vano.

A Lei, egregio Conte, che è ascritto tra i benemeriti della Cassa di previdenza *per gli attori italiani, affido e dedico queste povere pagine da me vissute e scritte con la maggiore sincerità!*

Le accetti, e le abbia care, anche come segno di affettuosa amicizia del

suo

Franco Liberati.

PREFAZIONE

REDETEMI, mio carissimo Liberati, le prefazioni sono oramai passate nel mondo de' ferravecchi. Ed è giusto, ne convengo anch'io, che di cose vecchie me n'intendo un pochino!

Tutto in oggi deve correre a grande velocità, e le *prefazioni* non sono che inutili fermate di *quarto ordine. Guittalemme* invece, che voi vi accingete a illustrare, è una stazione di *primissima classe.* E io ve lo posso dire, sapete, perchè a

Guittalemme sono nato; in *Guittalemme* sono cresciuto, e sono stato allevato.

E che popolazione immensa, amico mio! Credo fermamente che superi, di gran lunga, quella di Londra! È una popolazione specialissima, variata, che non somiglia a nessun'altra; un insieme di cittadini intelligentissimi, poco o punto laboriosi; ma, in compenso, capaci di pensare e fare le cose più utili e più belle di questo mondo.

Perchè — vedete — io credo, senza tema d'andar errato, che i più grandi e geniali artisti, le maggiori glorie del mondo civile, innanzi alle cui opere tutti s'inchinano, sono usciti da quel nobile paese.

Chiedetene, caro Liberati, al nostro comune amico Mürger!

La sua *Bohème* non è che un quartiere della vostro *Guittalemme*; i suoi *boèmi* (si può italianizzar la parola?) sono i vostri *guitti*.

I *guitti* veri, genuini, si dividono in tanti nomi della stessa famiglia — lo credano tutti coloro, e spero saranno moltissimi, che leggeranno questo simpatico vostro libro —: chiamateli *comici*, *autori*, *poeti*, *pittori*, *scultori*, son tutti figli di *Guittalemme*.

In oggi, è vero, molti salgono a grandi altezze senza esser nati in quel fiorito paese; ma, se li osservate bene da vicino, vedrete che, non ostante la lor dorata apparenza, qualche cosa di *guitto* c'è anche in essi.

Ne' vostri graziosi *bozzetti* voi parlate soltanto de' comici. Lo so: è il mondo che conoscete meglio; ma se sapeste la nobile *guitteria* de' seguaci di Apelle e di Fidia!..... Tra noi *guitti comicaroli* si porta al *sacro monte* la pelliccia, o la marsina (son questi gli arnesi del nostro mestiere): tra *guitti*, *pittori* e *scultori* sono talvolta i pennelli, gli scalpelli, e

le tele, che salgono l'erto cammino del *monte..... santo!*

E, detto questo, finisco le mie inutili chiacchiere, invitando tutti a leggere il libro: si presenta in veste modesta, ma sotto di essa c'è veramente l'umorismo sano.

Troveranno i lettori godimento grandissimo, *a modico prezzo....* cosa da vero non comune pe' tempi che corrono..... e lo dice

Ermete Novelli
da *Guittalemme.*

Parte I

CHE COSA È *GUITTALEMME?*
SALVINI NON È NATO A *GUITTALEMME!*
(Aneddoti autobiografici).

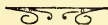
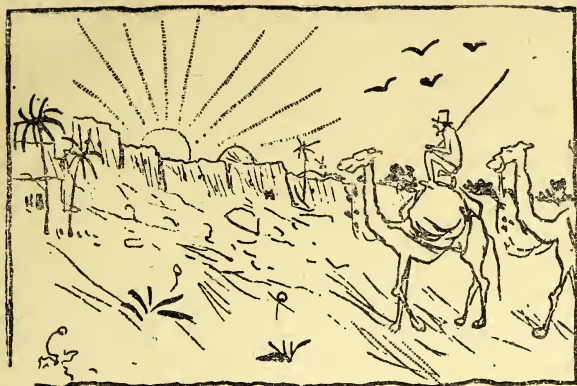
LA *GUITTALEMME* STORICA:

Eleonora Duse,

Ermete Novelli,

Ermete Zacconi,

Oreste Calabresi,

Schizzo di Edmondo De Amicis

In Guittalemme.

(Illustrazioni di Yambo*).*

Torquato Tasso cantò la *Gerusalemme liberata:* molti sacri scrittori, la *Betlemme santificata :* nessuna maraviglia, dunque, che questo libro vi parli della nobile città di *Guittalemme... indebitata*.

Ma non s'immagini il lettore che *Guittalemme* sia soltanto la patria de' comici così detti *guitti*: no! *Guittalemme* è città cosmopolita: da essa traggono i natali persone di ogni categoria sociale.

Ma come — ad esempio — nella Liguria si nasce commercianti; nella Lombardia, industriali; nel Veneto, girovaghi, e via dicendo,

così, in *Guittalemme*, si nasce quasi sempre artisti.

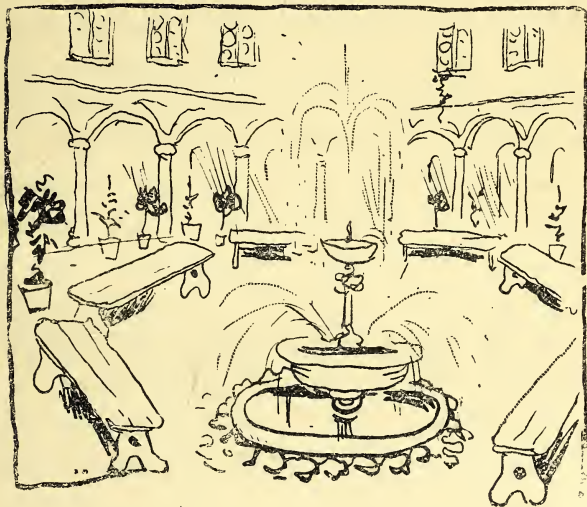
Attori drammatici e lirici; scultori; pittori; poeti; autori drammatici; romanzieri; tutti coloro che, in un modo o nell'altro, popolano il variato e infinito mondo dell'arte, sono, di solito, nati a *Guittalemme*.

È giusto però riconoscere che la maggior parte degli abitanti è costituita da' comici.

Essi fanno la grande falange de' *guitti*: giungono *sulla piazza*, in terza classe, quando non arrivano a piedi: vanno in iscena con l'abito stesso col quale viaggiano, facendo servire le coperte da letto come addobbo del palcoscenico, e le sedie di cucina quali soffici divani della « stanza di Luigi XI » !

Se il lettore vuol seguirmi, gli farò da *cicerone*. Nessuno, forse — mi si creda sulla parola — potrà, con maggiore conoscenza dell'*ambiente*, introdurlo nei più riposti e oscuri vicoletti, e dirgli degli usi di questa *grande città*, che esiste fino dal tempo in che da Romolo e Remo fu promulgato l'*editto*, invitante la canaglia di tutti i paesi a popolare l'alma città di Roma.

*
* *

Vedete? A voi parrà forse di avere sott'occhio una piazza ornata di graziosi sedili: ebbene, essa non è che un dormitorio.

Non ridete: è un dormitorio!

Que' sedili, sì bene allineati, servono a' *guitti* da soffici materassi, quando la padrona di casa impedisce loro di dormire più oltre nel letto preso in affitto.

Questa faccenda dello *sfratto* è molto in uso nella città di *Guittalemme.*

Prerogativa speciale del *guitto* si è quella di pagare di rado il fitto di casa; ed è prerogativa delle *affittacamere* di voler esigere puntualmente la pigione mensile.

Barbara usanza, che mi auguro, per il bene del mio paese, deva cessare!

Il guajo, il terribile *ponte dell'asino*, o del *diavolo;* l'*incognita* del problema geometrico di Euclide, si è... per ogni *guitto*, lasciar la « piazza » (uso il gergo teatrale) *insalutato ospite*, e senza farsi sequestrare i *cassoni*, aimè vuoti, e i pochi cenci sottratti all'universale naufragio.

È tutta una lotta di ripieghi, di astuzie, che dà, ben inteso, la vittoria al più furbo!

Il *guitto*, del resto, fa un ragionamento che non pecca certo di oscurità, e racchiude un *argomento ad hominem:*

— Io, sebbene alloggiato, non posso dire di aver avuto un tetto! E, di vero, quel misero, oscuro androne, in che, per forza, giacquero, durante le lunghe e freddi notti invernali, le misere mie ossa, non è, e non sarà mai, un asilo meritevole... di esser pagato!

Ma non la intende così la vecchia megera proprietaria del nero e umido androne: — O, mi paghi, o non ti lascio andar via! — Il più delle volte, il nostro povero *Eroe* lascia, in eredità, alla megera, un *cassone*... vuoto!

E, solo con questo nobile mezzo, se la svigna!

Ed eccolo, o in vagone di 3ª classe (3ª, perchè manca, per gli umani, la 4ª); o in un carro trascinato da buoi; o *pedibus calcantibus*, vero soldato del dovere, raggiungere il *capocomico* — *principe de' guitti* — che si è già recato nel paesello, o nella cittaduzza vicina.

La sera si va in iscena!... Il misero, che il lungo, polveroso viaggio ha esausto, ha una preoccupazione sola: quella di rifocillar lo stomaco, aimè, guasto da' soverchi digiuni!

— *Recitare* — va bene! — ma mangiare, prima!

A mali estremi, rimedj estremi!

Solo, o seguíto dagli affamati e macilenti compagni, il nostro *guitto* fa il solenne suo ingresso nel primo *ristoratore*, nella prima *taverna*, nella prima *cantina*, che gli vien fatto di scorgere.

Siede alla prima tavola imbandita, abbia o non abbia essa la candida tovaglia; e *ordina!*

Di solito il *ménu* si compone de' cibi più prelibati che la cucina del luogo dà; e vini

scintillanti e spumeggianti inaffiano allegramente il *pollo arrosto*, e gli *spaghetti al sugo...*

Venuta l' ora della *douloureuse* (stile alla Donnay: - vedi commedia omonima), con un gesto eroico, simile a quello di Nerone Imperatore nella scena della *taverna* (dramma lirico di Pietro Cossa), dopo d'aver gettato al cameriere la ricca moneta di *due soldi*, il nobile anfitrione esclama:

— Domani, pranzo alla stessa ora! Faccio conto! —

L' attonito cameriere s'inchina, e sorride, come il filosofo antico, che le miserie e le grandezze della vita tutte conosce.

E l'*eroe* del vicino teatro, e della *compagnia* giunta sulla piazza, esce solennemente, com'era

entrato, dal 1° *ristoratore* della città! Ma, ben inteso, non vi torna il domani, chè l'incasso della prima recita è stato sì misero, da non concedere al capocomico il lusso di dar lo *spesato* agli attori.

E la comica, o tragica scenetta, si ripete in altra taverna, per gli altri quindici giorni che si succedono...

*
* *

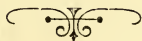
Soggetti alle bizzarie del termometro della... tasca, sono gli abiti, le livree, i costumi imperiali, le spade di latta, i caschi di carta dorata, le marsine unte e bisunte, e, magari, le camicie, ch'esser dovrebbero di bucato... e che il nostro *Eroe* imbianca, da sè, come meglio può.

Non ricevendo, se non di rado, la *paghetta*, è facile intendere che il provvidenziale *Monte di pietà*, che Dante non ha — chi sa perchè? — posto tra le infernali sue bolge!, accoglie e inghiottisce tutte quelle misere spoglie!... E così, la sera, alla recita, l'attore, in vece di calzar il coturno — se si rappresenta una *tragedia* — indossa la giacchetta quotidiana; e, in vece di portar la marsina, se la *commedia* si svolge in una festa da ballo, si adorna della prima veste togata che il compagno gentilmente gli cede!

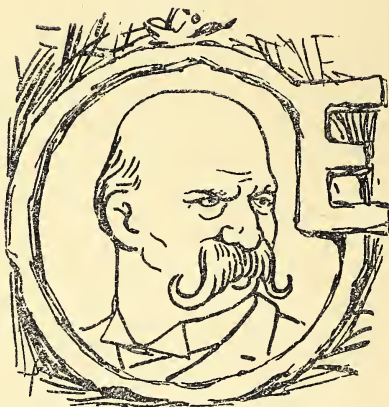
Oh, il regno di *Guittalemme!*... Ci vorrebbero volumi per tradurlo sulla carta! E poi... basterebbe?

Chi non ha visto, e studiato da vicino, una *Compagnia* di *guitti* sbarcante sur una *piazza,* può dire di non aver visto e conosciuto nulla!

E quando si pensa che, volere o no, proprio da *Guittalemme* son nati all'arte i Salvini, gli Zacconi, i Dondini, i Pieri, i Vestri... e il più glorioso fra tutti: Ermete Novelli, non è possibile non benedire alla inclita città, al gloriosissimo regno.

Viva *Guittalemme!*... e *fuori* i *lumi!*

Salvini non è nato a Guittalemme.

(Illustrazioni di F. Scarpelli).

Aneddoti autobiografici.

lla, egregio Liberati, vorrebbe mettermi tra i Dondini, i Vestri, lo Zacconi, il Novelli e la Duse, tutti nati come dice lei, nell'alma città di *Guittalemme.*

Ora, lasci dire a me che ho sulle spalle 45 anni d'esercizio drammatico, che nè io, nè Vestri, siamo nati nel nobile paese de' *guitti.*

E dico questo aggiungendo subito che è vera gloria per i Dondini, per il Novelli, per la Duse

e per lo Zacconi, di essere da umile stato saliti al grado elevato in cui sono al presente.

Io non posso vantarmi di tanto.

La mia carriera ebbe principio con una *Compagnia* distinta, della quale faceva parte F. A. Bon, Berlaffa, e la famosa Luigia Bon, a niuna seconda nella commedia, che — in società con mio padre Giuseppe — percorsero, per anni, le prime città d'Italia, e i primissimi teatri.

Ventura questa che a' suoi *guitti*, non è capitata!

E nè tampoco nacqui in *Guittalemme*, perchè, quando ero a balia, mio padre trovavasi con la celebre Internari a Parigi nel disgraziato anno 1830 in 31.

Oh, creda, vorrei poter dire il contrario; ma, per sventura mia, non è così!

Quindi, nessun *aneddoto* posso raccontare ai lettori sulla vita de' *guitti*, ch' ella si prepara a illustrare.

Se desidera, e se a' lettori del suo libro non dispiace, le conterò qualche fatto mio... disgraziatamente però già vecchio.

Vuole?

*
* *

All'età di 17 anni, faceva *parte* della *Compagnia romana*, e mi trovavo al teatro detto del « Cocomero », oggi « Niccolini » di Firenze.

Una sera si rappresentava una commedia del Duca di Ventignano, intitolata: *Dopo 27 anni*. Nel terzo atto, la scena figurava il ritrovo di una società moderna in una sala illuminata, nella quale gli artisti della *compagnia* cantavano al pianoforte delle *canzoni*, *arie* e *duetti*.

Mentre stavo emettendo la più bella nota che m'avessi, una candela della lumiera, che stava appesa nel centro della sala, cade sopra un avanzo di velo che avvolgeva la corda a cui la lumiera era appesa; e il fuoco se ne impadronisce, salendo fino alla soffitta, nella quale si trovavano avvoltolate delle scene di carta.

Il pericolo d'un incendio era imminente, e uno spavento generale s'impossessò del pubblico e degli artisti che, subitamente, si posero a gridare:

— *Al fuoco, al fuoco!* —

In un lampo, montai sopra una sedia, spiccai un salto, m'attaccai alla lumiera, che il peso del

mio corpo fece cadere, trasportando con sè il velo infocato.

Riportai qualche scottatura a' polsi e alle mani, che i guanti non poterono tutelare; ma il pericolo era scongiurato; in tutti rinacque la tranquillità, la sicurezza, la quiete, e io potei ricominciare la mia romanza intitolata: *La settimana d'amore*, che, a causa delle bruciature che mi facevano soffrire, potevasi intitolare: *La settimana d'ardore!*

Ebbi la modestia di credere che i fragorosi applausi datimi, fossero diretti assai più al *pompiere*, che non al *cantore*...

In quel medesimo

anno, al vecchio teatro « Re » di Milano, ora « Manzoni, » rappresentavo la parte di Mortoiner nella *Maria Stuarda* dello Schiller.

Nella prima scena del *quarto atto*, Mortoiner, vedutosi scoperto e tradito si uccide, dandosi

un colpo di pugnale al cuore. L'arma che io adoprai non aveva nè punta, nè taglio; ma fu sì violento il colpo, che, oltre a traforarmi l'abito di velluto — una camicietta a piccole pieghe inamidate — e la maglia di seta che tenevo sul corpo, penetrò fra mezzo la quarta e

la quinta costa d'un buon pollice, non toccandomi il cuore che per l'altezza d'una moneta da 5 lire. In quel momento, la scena scende davanti a me, e si prosegue l'*atto:* caduto, non avevo fiato per chiedere soccorso: vedendo che non mi rialzavo, alcuni addetti alla scena vennero a sollevarmi, e mi trovarono in una pozza di sangue. La notizia del pericolo per la mia vita si diffuse tosto in tutto il teatro, e gli spettatori non vollero che proseguisse lo spettacolo.

Venni trasportato a casa mia sopra una poltrona, quasi fuor de' sensi, fra due ali di persone che, al mio passaggio, mi compiangevano; e avevano forse ragione di compiangermi, credendo ch'io forse andassi a perdere la vita sì stupidamente! Per sette giorni, rimasi in dubbio *dell'essere, o non essere*, respirando con grande difficoltà, e con la molestia della ferita procuratami dal mio non imitabile entusiasmo.

Un altro fatto, che mi conturbò non poco, avvenne al «Teatro degli Italiani» a Parigi l'anno 1857, rappresentando l'*Otello* dello Shakespeare. L'attore che faceva la parte di *Jago* si chiamava

Lorenzo Piccinini, artista distinto, coscienzioso e ricco di mezzi fisici, e in quella *parte* egli s'ebbe elogi ben meritati dalla stampa e dal pubblico parigino. Egli era però di un carattere rivoltoso, e, arrischierò dire, indisciplinato, sebbene riconoscesse il dovere di sottomettersi alle esigenze dell'effetto scenico.

Ebbene, nel punto in che *Otello*, nella esuberanza dello sdegno e della passione, geloso, atterra *Jago*, l'istinto naturale del Piccinini si ribellò. Era la prima volta che rappresentavo l'*Otello* a Parigi: consolidavo la mia riputazione artistica: si figuri il lettore la tensione de' miei nervi in quella sera!

Jago doveva cadere in quel dato punto, a quella data parola: non c'era questione, doveva cadere! Ecco, che, proprio in quel momento, sento sotto le mie braccia un'anima ribelle, la quale, in luogo di obbedire al *concertato*, e di lasciarsi gettare a terra, cerca di resistermi per rialzarsi. Oh no! L'effetto era perduto, e dovetti usare tutta la forza fisica per ottenere il mio intento: il Piccinini (*Jago*) cadde... ma, mio Dio, in qual maniera! Il suo corpo rimbalzò due volte sulle tavole della scena: di qui una assoluta immobilità.... lo credetti morto!.... E

mentre il pubblico si alzava come un sol uomo applaudendo freneticamente, io pensavo in quell'istante di essere un involontario omicida! M'avvicinai a quel corpo immobile, e, sollevandolo, gli domandai sotto voce *se si era fatto male!* Egli mi rispose con voce affannosa e soffocata: « Non sono io; sei tu che me lo hai fatto... il male! »

Si potè terminare la scena a stento; e, finito il *terzo atto,* non so dire quante parole di scusa adoperai per lenire al mio compagno d'arte le ammaccature delle sue povere spalle! Sentii un profondo rammarico dell'accaduto; ma, in compenso, nelle repliche susseguenti, ebbi un obbediente e sommesso *Jago.*

È destino che tutte le più singolari contrarietà devano succedere a un artista, quasi sempre nel primo esperimento d'un suo elaborato studio. Leggendo il fatto che narrerò, non credo sia anima gentile, che, immedesimandosi nel sentimento d'un artista, non provi senso di commiserazione, e direi quasi di orrore!

A Bologna era morto un valente artista tragico, chiamato Lombardi, che, tanto nella parte di *Oreste,* quanto in quella di *Orosmane* nella tragedia del Voltaire, *Zaira,* aveva lasciato nel pubblico un ricordo incancellabile. Da qualche tempo io aveva studiato con vera passione questo *carattere*; e, dietro ripetute istanze, mi lasciai persuadere a rappresentarlo nel campo stesso dell'estinto mio antagonista.

L'*Orosmane,* a Bologna, in quel Teatro del Corso, era per me — come per Cesare — il *passaggio del Rubicone!*

Venne la gran sera: armato di coraggio, sorretto dalla profonda conoscenza della *parte*, e corredato da un vero, ricco, elegante costume orientale, mi presento a fronte del mio giudice, non implacabile, ma rigorosamente giusto. A mano a mano che l'azione si svolgeva, l'interesse andava crescendo, sino a che il pubblico e gli artisti salirono a un grado d'entusiasmo, che ben difficilmente si uguaglia o si ripete nel periodo di lunghissimi anni.

Era un vero delirio!

La soddisfazione d'aver vinto una sì difficile battaglia mi faceva fremere i nervi, bollire il sangue nelle vene: mi sentivo la forza di

superare le geste d'Ercole e di Sansone... ero, infine, ubbriaco di gioja! Arrivo, tutto trionfante, al *quarto atto*, nel quale *Orosmane,* credendosi tradito, ordina al suo confidente *Corasmino* di andar a uccidere sull'istante l'infida *Zaira* con queste parole: « Va, corri, amico mio: va, corri, reca all'indegna questo foglio iniquo, e poi.... cadi svenuta.... (se non che, pentendosi, aggiunge) ma prima di eseguire... Odimi!... (*Corasmino* non l'ascolta)... Aspetta! »

Questo « aspetta », detto con tutta la vibrazione dell'anima e della voce, fece sì che si spezzasse la cintura che teneva costretti i miei larghi calzoni alla vita, e, piano piano, giù... giù, me li sentii calare fino al collo de' piedi.

Che dirti, o mio lettore?...

Ero perduto!... Causa l'ingombro de' calzoni non mi potevo muovere, e dovevo pur finire l'*atto*, e uscire da quell'orribile posizione!.... Se il teatro, in quel momento, mi fosse crollato sul capo, ne avrei provato meno dolore! Che fare?! Mi trascinai a piccoli passi, e come meglio potevo, fino al divano, posto in mezzo della scena: mi misi a sedere, e, prendendo una pelle di tigre che si trovava a terra, me la posi a traverso il corpo, a ciò facesse l'ufficio

de' calzoni caduti. Il pubblico non fiatò: non il menomo mormorio: non il più piccolo indizio d'ilarità...

Ah, in quel punto lo avrei baciato dalla riconoscenza!

Finì l'*atto quarto*, ed ero costretto a starmene seduto, sputando veleno dalla bocca, dagli occhi, dagli orecchi, e da tutti i pori della pelle.....

*
* *

Ripetei la *tragedia*, e alcuni pretesero che mai più avrei rappresentato quella scena con maggiore intensità di rabbia e di furore. E anch'io ne sono convinto! Se non son morto in quella circostanza, c'è da scommettere che non morirò, certo, sulla scena!

Le bastano?

Io credo di sì...

Ora, lasci che glie ne conti uno *del quale fui spettatore* a Padova.

Ero con Gustavo Modena a un teatro chiuso, mentre all' « Arena » recitava la *Compagnia* Ferri.

Facevano, quel giorno, il dramma popolare *Boeumundo d'Altemburgo*. All'*ultimo atto*, si presenta un padre, che, cadente per l'età, e per le sofferenze di una lunga prigionia, vien liberato, e riconosce la figlia.

Un certo Dorati, abilissimo artista, ma mezzo pazzo, che finì poi per suicidarsi in un *camerino* del teatro « Carcano » a Milano, rappresentava quella *parte*.

Era, figuratevi, uno smemorato senza raffronto; e a tutto pensava fuorchè a quello che veramente gli dava da vivere.

Mentre il teatro andava riempiendosi di pubblico, Dorati girava tranquillamente per il paese.

I suoi compagni, il capocomico, disperati per non sapere come ripiegar la *parte*, sguinzagliarono per tutta Padova gli addetti al teatro, alla ricerca del Dorati.

Finalmente, riuscirono a scovarlo, e a condurlo all'« Arena! »

Quivi lo vestirono alla meglio: chi gli metteva il soprabito all'antica; chi cercava d' infilargli le maglie; tutti intorno a lui per accomodargli sollecitamente il vestito.

Bisognava provvedere alla *truccatura*, e il nostro *eroe* aveva la testa calva, come la palma della mano... Niente paura!...

Il Dorati afferra la bottiglia della gomma liquida, e se ne spande una certa quantità sul capo; poi, in mancanza di altro, a sostituir la parrucca, si fa dare della bambagia e del cotone floscio, che, bellamente, a piccoli pezzi, si appiccica sul cranio, facendosi così una artistica testa di vecchio.

E così *truccato* esce tremolante (doveva esser vecchio) in iscena. Tirava un vento indiavolato, e recitavano, ve l' ho detto, allo scoperto.

Dorati, dopo qualche altra scena, arriva a quella più vibrata del riconoscimento della figlia.

Era il *pezzo* più forte della sua *parte.* Con foga giovanile, egli comincia la scena, gridando, scotendo la testa, e ponendosi disperatamente le mani ne'capelli... pretesi.

In tanto, il vento compiva un' opera infernale: riconduceva al pristino stato il lucido cranio, facendo volare per l'aria i fiocchi della bambagia, malamente ingommata...

Quello che accadde non si ridice: l'« Arena » era affollata di studenti, che cominciarono a ridere sgangheratamente....

Il pubblico seguì gli studenti, e fu un chiasso generale.

Il povero Dorati, che continuava a recitare con sempre maggior passione, non riusciva a spiegarsi quell' ilarità così rumorosa.

— Ridere così sgangheratamente, mentre egli dava tutta l'anima sua, a una scena così commovente, così... da piangere? —

Dorati non era tipo da inghiottirla!

Saettò d' irati sguardi gli spettatori, e, poi, arrabbiatissimo, abbandonò la scena... una vera e propria scena da... *Guittalemme.*

Con la quale, saluto Lei, e i lettori del suo libro.

TOMMASO SALVINI.

La Guittalemme Storica.

OMMASO Salvini, dunque, non è nato a *Guittalemme*. E sta bene! Ma ci nacquero i tre più grandi attori viventi della nostra scena: — Eleonora Duse, Ermete Novelli, Ermete Zacconi.

È di essi che io voglio parlare; di essi, che van riempiendo il mondo della lor fama.

Perchè *Guittalemme* non è soltanto la terra de' comici pezzenti, che *fanno l'arte* con la disinvoltura stessa con la quale un venditore ambulante napolitano grida le proprie mercanzie: spesso, è la terra di quelli, cui le lacrime solcano di precoci rughe la fronte: di quelli che,

in mezzo al duro e lento camminar di una vita piena di stenti, cercano spander all'intorno lampi, sia pur fugaci, d'intelletto.

Talvolta, sulla rozza impalcatura di un teatrino di *guitti*, fra mezzo alla ciurma de' *comicaroli*, spunta il futuro *uomo di genio...*

In un *dramma*, in una *commedia*, in una *farsa*, recitate nell'umile piazza d' ignorato villaggio, o nel meschino teatrucolo di piccola città; tra i miseri *arredi* che sono gl' ironici *servizj* forniti dal trovarobe; dinanzi a un pubblico che è una accozzaglia di analfabeti contadini, o presuntuosi declamatori delle officine, si palesa l'Attore forte, che, a traverso le amare lacrime della vita, di tra le torture incessanti della miseria e della fame, vincendo battaglie, che sono strazj dell'anima travagliata, giungerà a essere l'acclamato e il prediletto delle folle aristocratiche...

E, anche adesso, dinanzi a quella gente che va a teatro per riposarsi dalle fatiche quotidiane, in mezzo a que' *guitti*, Egli non passa inosservato...

Una risata fragorosa della platea lo avverte che il suo *lazzo* è stato compreso: un applauso sonoro, lo fa edotto che la sua *invettiva al tiranno* è stata tenuta nel debito conto.

Ma, in tanto, la sua anima sanguina: il continuo martirio del pensiero del domani; la ricerca affannosa del *pane quotidiano;* la visione cosciente della sua intima forza, gli dànno prostrazioni fisiche e morali inenarrabili.

E, con l'andar degli anni, nello svolgersi di avvenimenti che son sempre dolorosi, Egli riesce a temprare al martirio il suo spirito affranto... Che importa a lui se, talvolta, la sua arte è derisa, e i suoi intendimenti son chiamati pazzi sogni di una mente fiacca?!

Ecco un *carattere* vero da presentar sulla scena: ecco un'anima da frugar intimamente; una mente da rivelare... Il povero artista studia quel carattere, quell'anima, quella mente. Oh, così potesse a nudo presentar l'anima sua e rivelare di

« *che lacrime grondi e di che sangue!* »

Omne trinum est perfectum.

Come sette città della Grecia si disputano il vanto d'aver dato i natali al divino Omero; così le trenta città del regno di *Guittalemme* vanno a gara nell'onorarsi d'aver dato all'arte drammatica: Eleonora Duse, Ermete Novelli, Ermete Zacconi!

E, di vero, quale gloria maggiore di questa, anche per un Regno assai più potente di quello cui sono consacrate le pagine di questo libro?

Nel *Tempio* della *Drammatica d' Italia* quei tre nomi — venuti dopo quelli sì gloriosi de' Modena, de' Vestri, de' Pieri, delle Cazzola, delle Fumagalli, de' Dondini — non saranno, e non sono, forse, già indelebilmente scolpiti a caratteri d'oro?

E non sarà eterno vanto di questo nostro ultimo ventennio letterario-drammatico il potersi fregiare de' lor nomi sì chiari?

Ebbene, essi sortirono di *Guittalemme;* e la cara città ne va, a ragione, superba.

ELEONORA DUSE.

(*Illustrazioni di* Yambo).

ANTO *nomini nullum par elogium!*

Machiavelli stesso — se interrogato nella urna di Santa Croce in Firenze — cederebbe volentieri alla divina Eleonora Duse le parole che i posteri, riverenti e grati, vollero incidere sul sepolcro di lui nel *Tempio* sacro alle itale glorie.

Nacque la cara Attrice a Vigevano, in quel di Lombardia — fanno oggi a un circa trentotto anni — da Alessandro Duse, *generico-primario* nella *compagnia* che s'intitolava al suo nome.

Una *compagnia* — sia detto a titolo d'onore — di veri *guitti*; chè, se la buona volontà era infinita sì come la misericordia di Dio, i mezzi, aimè!, scarsi, e la *paghetta* assai rara.

Di *guittume* in *guittume* — uso il gergo comico, e i lettori umanissimi me lo perdonino! — finì per iscritturarsi col capocomico Luigi Benincasa; il cui figlio — un reduce valoroso del *quarantotto* — continua, in oggi, con diversa fortuna, la buona tradizione paterna.

Furono mesi, o anni, di una vita randagia, fatta di miserie e seminata di triboli.

La nostra giovinetta, appena allora — può dirsi — sbocciata alla vita, passeggiava per i piccoli palcoscenici di provincia quella sua faccia pallida pallida; que' due occhioni neri e profondi; quel sorriso malinconico e gentile, che, anche più tardi, non l'abbandonarono mai; recitando delle *particine,* quali si addicevano all'età sua, e, magari, in caso di malattia o di altro, sostituendo l'*amorosetta* e la *1ª attrice giovane.*

Recitava, perchè doveva; senza saper nè meno lei perchè recitasse...

Ma era la professione del babbo; e il solo mezzo anche per mangiar ogni giorno; *mangiare* per modo di dire!

Di teatro in teatro; di scrittura in scrittura; capitò sotto la bandiera di Luigi Pezzana, un attore oramai scomparso, ma nè manco mediocre, sebbene le cronache narrino di lui che a Giacinta Pezzana — un'altra baciata dal raggio della gloria, dicesse: « mi chiamo *Pezzana, io*, e potrei proibirvi di portare il mio nome! »

Il male si è che le cronache narrano anche, e sono aimè veritiere!, che proprio questo stesso Capocomico-attore consigliò a Eleonora di lasciar il teatro, *per il quale non era nata!*

Era in prova, non saprei dir ora quale commedia, a Fano; e la Duse vi sosteneva il *ruolo* della *seconda donna.* Luigi Pezzana dirigeva, come di consueto, la recita. Nel bel mezzo di una scena, ecco che il capocomico interrompe la sua *seconda donna* per correggerla: — Questa *battuta* non va detta così! — Diamine!... Va detta in questo modo! — E qui a ridirla lui; ma con una pronunzia che ne oscurava interamente il senso. Eleonora osserva, lì per lì, che quel modo di pronunziar la frase non le garbava nè punto, nè poco. Il capocomico insiste; ribatte l'attrice e con maggior foga, come chi ha, almeno, la coscienza di capir qualche cosa: ne nasce un piccolo conflitto artistico: il

Pezzana perde i gangheri, e dà in una esclamazione furibonda: « Perchè seguitate a fare l'artista?!..... Non capite che non è pane pe' vostri denti?!..... Scegliete un altro mestiere! » Che cosa poteva rispondere la *povera guitta?*..... Nulla!..... E *rimangiarsi* la collera, per *mangiare,* a cena, una povera minestra condita..... di pan nero, o giallo!.....

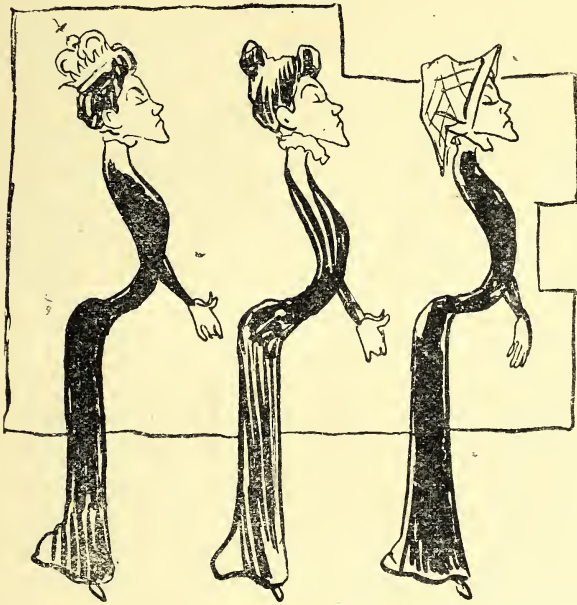
Vero è che, entrando in *compagnia Pezzana*, aveva portato con sè un ricco *corredo:* tre abiti di raso, in *cotonina!!* Le servivano così a far la *Regina,* come la *Contadina!* (1).

Lasciato il suo gran profeta, ecco Eleonora entrare, quale *prima attrice giovane* nella *Compagnia* di Enrico Belli-Blanes e di Francesco Ciotti.

Prima donna era la Gretti. Ammalatasi la poveretta, ecco i capocomici darsi alla affannosa ricerca di un'altra *prima attrice*. Alla

---

(1) Mi fu assicurato — da chi è in grado di saperlo — che, proprio mentre si trovava in *compagnia Pezzana*, Eleonora indossava sempre un solo abito di velluto... in cotone. La buona Carlotta Marchi, moglie del Pezzana, e *caratterista* della *compagnia*, soleva dire, scherzosamente, in proposito: — Questa sera vedremo l'abito con le bisce! —

Duse manco da pensare!... Roba da matti!... Fu *scritturata* la Pasquali, una *nullità assoluta!*

E, in tanto, la miseria — nuda e squallida Dea! — batteva, inesorabilmente, alle porte di Eleonora.

Bisognava pensar a' proprj casi... e, sopra tutto, al proprio stomaco, col quale non era lecito far troppo a fidanza.

Lo stomaco è un creditore inesorabile e inesorato: non transige, e non rispetta nè meno la figliuola di Eva! — Come fare? come fare?... Riporre ne' *cassoni* i tre... abiti, e cercar altra *compagnia!*

La nuova *compagnia* era quella del Drago, con la Piamonti *prima attrice.*

Recitava a Trieste. Ed ecco Eleonora recarsi nella bella città che si specchia nel mare Adriatico. Ma il pubblico di quella *seconda donna* lì... non voleva saperne! Assolutamente... *non andava!*... I capocomici vennero nel divisamento di... *protestarla!*

Oh, come si avverava la profezia di Luigi Pezzana!...

Di nuovo, i tre... abiti... ne' cassoni, e via... in *terza classe*, alla volta di Napoli, dove le era stato promesso un *posticino* nella stabile *compagnia* de' Fiorentini, ond'era singolar ornamento Giacinta Pezzana.

Proprio di que' giorni Emilio Zola — il grande maestro del *naturalismo* — aveva scritto *Teresa Raquin!*

Le due *Terese*, per Napoli, dove la commedia si dava per la 1ª volta in Italia, erano Giacinta Pezzana ed Eleonora Duse!

Il successo, così dell'opera d'arte, come delle due attrici, fu immenso! Gli occhi del pubblico e della critica si volsero non solo sul grande astro della Pezzana, nella pienezza allora delle sue forze; ma anche sulla umile e ignota *seconda donna*. In quella giovinetta pallida, macilenta, goffamente vestita, e miseramente calzata, che, le altre sere recitava più per dovere che non per impulso proprio, e si faceva notare per una grande rilassatezza, e per una indifferenza quasi colpevole, Martino Cafiero, allora critico drammatico in gran voga, e pochi altri egregj, intravidero come il raggio di un sole che non avrebbe tardato a risplendere in tutta la maestà sua.

E, questa volta furono profeti nel vero senso della parola.

L' umile *guitta* — movendo un passo gigantesco — si vide, come per miracolo, trasportata, di punto in bianco, in una *Compagnia primaria. Primaria*, capite! Era il sogno di tutta la vita: la felicità piena ed intiera: il presente oramai certo, e l'avvenire fatto sicuro!

Il naso di Cesare Rossi — che fu un grande attore e un gran cuore, e che continuò per lunghi e lunghi anni la tradizione *goldoniana*

sulle scene de'teatri d'Italia — *naso* rimasto sempre famoso, è già oggetto di barzellette infinite, discoprì — è la vera parola — Eleonora Duse.

Quando la stella di lei s'era appena affacciata sul palcoscenico de' « Fiorentini » in quelle memorabili recite della *Raquin*, la volle egli con sè; e la scritturò, insieme con Giacinta Pezzana, *prima-donna*, e Teresina Leigheb, *seconda-donna*, nella grande *compagnia* da lui formata!

In « patto di scrittura » era detto che la Duse, occorrendo, avrebbe dovuto sostituire sì l'una, che l'altra attrice.

La fortuna — questa Dea calva, cieca, volubile, che dispensa i propri favori secondo meglio le talenta — pose, questa volta, gli occhi sulla nostra Eleonora.

Ammalatasi la Pezzana, bisognava, per amore o per forza, metter fuori la Duse, e, magari, imporla, nel novissimo *ruolo*. Ma quale commedia

scegliere per giocar la *partita decisiva,* e stabilir, a un tratto, la fama della giovane, e quasi ignota, attrice? Il naso, il gran naso di Cesare Rossi... vide giusto anche questa volta! La commedia prescelta fu la *Moglie di Claudio*, che tutti i pubblici avevano sempre sonoramente fischiata, e che solo la grande arte della Bernhardt aveva fatto trionfare sulle nostre scene.

Eleonora, aveva, o pur no, udita Sarah in quella *parte* sì complessa, sì difficile, sì perigliosa? Chi dice di sì; e chi di no. Io propendo per il sì! Comunque stiano le cose, il trionfo della Duse sotto le spoglie di *Cesarina* fu immenso, e scoppiò improvviso. In quella sera — oh, quanto memorabile e memoranda! — Eleonora Duse, ritrovando sè stessa, riuscì ad affermare la propria personalità.

Chi saprebbe, oggi, ridir la gioja di Cesare Rossi? Non solo la Pezzana era *sostituita*, ma degnamente; e la scena italiana poteva contare sopra un'attrice — una vera attrice — di più!..... E dopo? Dopo vennero, a breve distanza, la *Principessa di Bagdad*, *Visita di nozze, Demi-monde, Divorziamo, Signora dalle Camelie, Fernanda, Fedora;* altrettanti trionfi,

altrettante tappe gloriose di un cammino che prometteva gloria sicura, e non menzognera. Come siamo lontani dal tempo in che Eleonora, mal veduta da' compagni, e tollerata a mala pena da' pubblici; il volto pallido, macilento; lo stomaco digiuno; i begli occhi continuamente velati di lacrime cocenti e amare, trascinava, di piccolo in piccolo palcoscenico, di villaggio in villaggio, di cittaduzza in cittaduzza, la miseria sua e degli altri!

Oggi, Eleonora — dalle *belle mani* — acclamata nel mondo intiero, festeggiata come attrice, amata come donna, idolatrata da' pubblici, giudicata « maravigliosa » a Parigi, ad Atene, a Berlino, a Vienna, a Pietroburgo, a Mosca, a Buenos-Ayres, a New-York, ripensando a' primi giorni, sì miseri è sì oscuri del viver suo; e ricordando il babbo tanto amato, volgerà certo la mente alla vanità delle *cose umane*, e riderà di quel suo riso nervoso e illuminato!...

. . . .

Mentre scrivo di Lei, mi cadono sotto gli occhi alcune belle pagine di Edoardo Boutet, pubblicate tempo addietro nella *Nuova Antologia*.

Lumeggiando quelli che furono i *primi passi* di Eleonora nella via dell' Arte, parmi pregio dell'opera riprodurle qui per intiero; non foss' altro che per dar a chi mi legge il « quadro » di quella che fu la vera esistenza di Eleonora Duse nel da me celebrato regno di *Guittalemme.*

. . . .

« Allora!, oh, allora, Eleonora Duse era una povera fanciulla e una attrice al primo passo. Una vesticciòla succinta, e anche logora; un piccolo cappello di paglia scura, che non aveva stagioni, con un nastrino nero rosseggiante. Nella casetta, più precisamente stanzuccia, fra i mobili « di affitto », Dio sa che appena si scorgeva ricoperto sì e no da ritagli di tappeti colorati e forse anche disegnati un tempo, un *cassone*, di quelli da comici,

rappresentante tutta la guardaroba delle varie fanciulle, maritate, e così così, che l'attrice, la sera, portava a passeggiare sul palcoscenico: straccetti per qualunque grado, età, condizione, e anche pel resto. Neppur per sogno la litografia, la zincotipia, la fotografia, e che so io, avevano rispecchiato le sembianze dell'attrice per sparpagliarle ai quattro venti. Sì e no, più no che sì, qualche accenno al nome, neppur un aggettivo — la follia degli aggettivi in fila e reboanti, a proposito, ma a sproposito sempre, è venuta dopo, parecchi anni dopo — di semplice e risecato incoraggiamento, ogni cent'anni, nella rubrica teatrale de' varj giornali. L'attrice giovinetta si avviava sola e triste tutti i giorni, trottellando, alle prove, la mattina e la sera alla rappresentazione, il volto emaciato e scolorato dalla scarsa nutrizione, da' sogni e i dubbj del domani.

« Nessuno, per via, la guardava con quella curiosità e stupefazione che accompagna l'attore in candeliere; e, quando giungeva tra i compagni in palcoscenico, nessuno si scostava e s'inchinava con quell'ossequio esagerato e goffo, non rispondente a nessun sentimento, ma che anche il comico più ribelle prosterna alle teste coronate dell'arte sua.

« Avvolta in uno scialletto, che strettamente accarezzava la sottile persona, si perdeva nel bujo quell'attrice.

« Solo per pochi amici, anch'essi giovanotti, da di « niente » al primo passo e insolentemente sognanti radiosi ideali di chi sa quali battaglie, di chi sa quali vittorie nell'avvenire lontanissimo, quella povera fanciulla, e quell'attrice al primo passo, era *Nennella:* un vincolo istintivo li affratellava; e come cantava la giovinezza l' inno suo baldanzoso alto e forte, tra le lunghe miserie e le fugaci malinconie! E *Nennella*, piccola, bambina raccoglieva tutto l'omaggio e tutto l'entusiasmo di que' cervelli.

« Raccolti là, in fondo alla platea, accolti con disprezzo dalle *maschere* per far numero nelle sere così dette stanche, sulla pallida fronte di *Nennella*, que' pazzi ignoranti scorgevano fino la imminente gloria del lauro verdeggiante. In quali frenesie di applausi que' folli prorompevano, mentre gli spettatori in cappa magna li guardavano feroci, e come la *Nennella* ne rideva...

« Gli anni passano. Per giungere alle stanze dove si trova l' illustre attrice, la celebrità, si

attraversano non so quanti dorati saloni di un albergo principesco a' *Campi Elisi*. Tutte le raffinatezze del lusso, e tutte le profusioni della ricchezza, da' molli tappeti sull'impiantito agli istoriati arazzi sulle pareti. Una folla di camerieri inamidati e incravattati si passano susurrando a fior di labbra un nome, il nome di lei, di *Madame*, alla richiesta inchinandosi solenni e gravi.

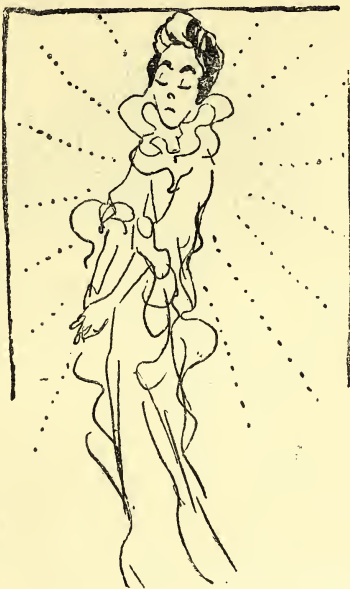
« Nel salone alcuni attori e alcune attrici, ossequiosi e riverenti, parlano a bassa voce, in attesa della *prova*, aspettando la *Signora*.

« Nelle vetrine de' librai si vedono ritratti di dimensioni oltre ogni segno dell'attrice: quel ritratto è riprodotto sulle copertine delle riviste, con regio manto, che si rivolgono alla posterità; e l'articolo di fondo de' giornali che parlano al mondo è consacrato alla esaltazione vittoriosa di lei. Intorno alla camera dell'attrice, il silenzio è rispettato per un lungo raggio e per un largo giro.

« Non c'è più il *cassone* e lo *straccetto;* l'artefice del genere consacra le maraviglie dell' arte sua, trova le linee superbe e aggraziate delle acconciature.

« Niente più cappelluccio di paglia e nastrino nero rosseggiante e logoro: avvolta in una nube

di merletti e di azzurre stoffe, l'attrice stancamente si ammanta come per l'apparizione alle turbe.

« Sulle pareti, qua e là, tra i drappi serici, sulla scrivania a zampa d'oro, trascrizioni d'immortali, dettati di classici, di classico, che, altrettanti custodi tutelari in sacro tempio ragunati, riposano qua e là nelle gialle federe come su' marmorei piedistalli. Non più ride l'attrice, semplice e dolce come *Nennella* al tempo della primavera della vita: ella è pensosa: ha la frase solenne, il gesto largo: non è più la parola è il verbo, non è più la veste, è il peplo... »

ERMETE NOVELLI.

(Illustrazioni di Yambo).

Egli nacque a *Guittalemme.* Questo nobile paese, — libero regno — non ha mai voluto nominare un Sovrano.

Non riconosce, come forma di governo, nè monarchia, nè impero.

Si regge in completa anarchia, la sola anche che convenga a' suoi liberi costumi, e allo spirito de' numerosi suoi abitatori.

Se avesse dovuto nominare un Re, questi, senza dubbio, sarebbe stato Ermete Novelli. E, di vero, chi più degno di lui di regnare sui 100,000 sudditi di *Guittalemme?* Non è egli — Ermete, il grandissimo — il vero sovrano della scena? Non è, forse, l'amico de' potenti della terra? Non s'ebbe, girando il mondo, e portando

sino nelle terre più lontane la sua arte maravigliosa, fatta di semplicità, di umanità, di verità, i maggiori titoli d'onore cui creatura umana possa aspirare? Non è il suo petto fregiato di tutte le *costellazioni* concesse solo a' baciati dal sorriso della gloria, a' protetti della Fortuna? E, degli attori italiani, non è egli, per tacito scambievole consenso, veramente il re?

Figuriamoci, dunque, se i suffragi del nobilissimo reame di *Guittalemme* non sarebber caduti sopra di lui, dato il caso che di un re.... i nostri *guitti*... anarchici avesser avuto bisogno!

Chè Ermete Novelli — sanno tutti del resto — nacque e visse, per anni molti, in *guitteria.*

La sua vita è stata non so quante volte raccontata: mille biografi del vecchio e del nuovo mondo, ne han narrato le inclite geste. I primi passi del viver suo agitato e misero sono stati descritti, commentati, illustrati, *pupazzettati.*

Di Lui — come degli uomini saliti in alta nominanza per valor proprio, per felice virtù d'ingegno, per costanza nello studio e per le infinite prove gloriose universalmente date — è stato detto tutto.

A me, dunque, altro non resta che spigolar in un campo già mietuto; e narrare, per la

millesima volta, alle genti stupefatte... quali furono gli anni di Ermete Novelli trascorsi in *guitteria*; da quando, bambino di otto anni, faceva, già, le prime *comparse*, e dava molti grattacapi e noje all' ottimo genitore, le cui ossa, raccolte or è poco nel cimitero di San Miniato in quel di Firenze, fremono di paterno amore e di paterno orgoglio sotterra!

*
* *

Dov'è nato Ermete Novelli? Lasciamo parlare il figlio di lui, Enrico — in arte, *Yambo* — che diede alle stampe, fanno pochi mesi, un mirabile *Albo pupazzettato* in onore del babbo veramente glorioso.

« Ecco: io, che lo conosco... da vicino, non sono ancora riuscito a saperlo con esattezza. Egli è romagnolo; ma può benissimo essere toscano... quando non sia a

dirittura veneziano. Certo, a sentirlo discorrere, sembra figlio di tutti i paesi d'Italia. A Napoli, parla egregiamente il napoletano; a Roma, è un po' romanesco; a Firenze, lo si scambierebbe con il Fagiòli; e a Bologna si direbbe a dirittura nato e cresciuto all'ombra di *San Petronio.* Ad ogni modo, egli, più d'ogni altro, può dire:

— *Io sono figlio... delle mie azioni!* —

« Sembra, non per tanto, che la Toscana abbia — prima d'ogni altra regione d'Italia — diritto a possedere una città in cui sia nato Ermete Novelli.

« E, quella città, credo, sia precisamente *Lucca.* »

Devo io, o pur no, a' miei 10,000 lettori svelar l'*anno* di *nascita* del grandissimo Attore? Sì! Egli, dunque, vide la cara luce del giorno proprio *nell'anno di grazia del 1851*, casualmente, nella bella città di Lucca. Il babbo suo era di *Bertinoro*, in Romagna; e la mamma, morta aimè, quando Ermetino era ancora in fasce, di Fermo.

Erano quelli tempi assai tristi per i comici italiani.

Il padre di Ermete, pagava, a prezzo di una vita di stenti e di strapazzi, la disobbedienza verso i maggiori suoi; i quali lo volevano, a ogni costo, *cardinale*... o *papa!* Diseredato, e lasciato in balia di sè stesso, si vide costretto a girar per il mondo, facendo il *suggeritore* a quelle infelici *compagniole* di comici che, in allora, *guitteggiavano* per l'Italia, angustiata dalla guerra e dalla carestia.

L'infanzia nel nostro Ermete non fu certo cosparsa di rose e di gioje! A lui, come dissi mancò il bacio e la carezza materna; e il babbo, costretto — per guadagnarsi un misero tozzo di pane, a star in teatro tutto il santo giorno per la *prova*, e per la *recita* — non poteva badar troppo al bambino, che veniva su tra gli stenti, come un fiore nella neve. Ma, allorquando, dopo una giornata faticosa, stanco, spossato, il pover'uomo saliva, reggendosi a mala pena sulle gambe, le scale di casa, e arrivava, trafelato, alla porta della cameretta, come gli batteva il cuore di commozione!... Chiamava: — *Ermetino!* — e a lui rispondeva un piccolo grido di giubilo. E, poco dopo, stringeva tra le braccia il suo tesoro, se lo baciava, e riscaldava con le carezze le sue piccole

membra gelate, e rideva e piangeva di gioja; e, poi, sempre tenendolo con un braccio, con l'altro cacciava fuori di tasca la magra cena; e diceva frettolosamente:

— Vedi... Ermetino... ti ho portato la pappa!... Sii buono!... Mi hanno promesso la metà della paga, sai? Lascia fare, *pouvrein,* che se mi danno la mezza paga diventiamo signori! —

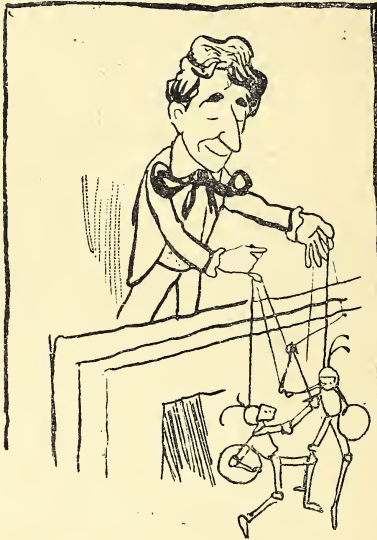
E, nell'alta notte, quella cameretta risonava delle risate ingenue del bambino, e de' caldi baci del genitore! (1).

Crescendo, Ermete divenne un monellino... un monellino co' fiocchi! Di studiare non voleva saperne: stava sempre in istrada co' suoi amici; e dava noja a' passanti... Aveva una passione straordinaria per i burattini. Un bel giorno, il babbo, tornando a casa, non trovò il figliuolo. Lo attese, in vano, molte ore. Passò un giorno intiero, e il figlio non ricomparve!... Figuratevi l'animo di quell'ottimo padre!... Come un matto, si diè a cercare per la città (era una piccola città del Veneto), in lungo e in largo, domandando notizie a tutti, raccomandandosi, piangendo...

---

(1) Vedi l'*Albo* di Yambo.

Finalmente, obbedendo a una inspirazione improvvisa, entrò in una baracca di burattini.

Ermete era là... dentro il *castello*... gravemente seduto assieme co' burattini a far agire i pupazzi... Non aveva mangiato da trent'ore; ma, innamorato de'suoi piccoli attori di legno, era mille miglia lontano dal pensare al pranzo!

Quando si dice la *vocazione!*

Qualche anno dopo, costrusse, a dirittura, un *gran teatro meccanico*, nel quale tutto — scenarj, attrezzi, marionette — era opera sua! Ma, notate una cosa, egli aveva corredato i suoi burattini di teste comperate a *dodici soldi l'una*. E i *dodici soldi* erano stati tolti da' quindici che gli passava il genitore, perchè pranzasse! Il piccolo

marionettista — ci dice Yambo — dimagrava; ma la sua *compagnia*... cresceva a vista d'occhio!

Giustizia, però, vuol che si dica che il piccolo e imberbe *burattinajo* rese, più tardi, al padre, i beneficj ricevuti.

Durante la guerra che funestava le belle contrade italiane, quando le *Compagnie, per caso fortuito,* chiudevano i teatri, e il povero *suggeritore* restava *a spasso,* Ermete Novelli si diè

a fare il tavoleggiante ne' caffè, il cameriere nelle trattorie... sublime esempio di amor figliale!

*
* *

In qual modo il glorioso *Shylock, Luigi XI, Corrado, Otello, Amleto, Yorik* dell'oggi... cominciò la sua carriera artistica? Con la *miseria;* miseria d'ogni genere e d'ogni natura!

Ce lo dice egli stesso, in un lucido brano di prosa, che diede a stampare in un giornale. È proprio pregio dell'opera mia lasciar parlare Ermete in persona; chè nessuno meglio di lui potrebbe, e saprebbe, raccontare i primi passi scabrosi, mossi nella perigliosa via dell'arte.

« Figlio di un povero suggeritore, che guadagnava assai poco, e faticava molto, non potei avere que' fondamenti di studj serj, tanto necessarj per giungere a grandi altezze d'arte, e dovetti accontentarmi — e questo quando fui giunto all'età in cui si comincia a sentire acuta la vergogna del non sapere — d'imparar da solo a scrivere alla meglio le prime lettere al babbo lontano, e le prime parole d'amore all'*amato oggetto* lasciato in qualche città... o villaggio!

« Il carnevale del 66-67 — queste date mi rovinano! — ero tanto bambino, però! — fu

il principio della mia fortuna: fui *scritturato* a Milano, al teatro « Santa Radegonda » (che oggi è l'officina della luce elettrica: povere mie glorie!) con la *compagnia*... di non so più quale ordine (eravamo una diecina, e venivamo da Bergamo, dove avevamo sofferto tutto quello che si può soffrire: ecco perchè sono rimasto così magro) — per rappresentare la *rivista* del compianto Scalvini, il *Se sa minga*.

« Al *bambino* Novelli venne affidata la parte del giovinetto 67. La *compagnia* fece... — mi perdonino la verità i miei antichi compagni d'arte... e di digiuni, ma la storia è storia — un fiasco solenne. Il solo che si salvasse dal disastro, e che, bontà del gentilissimo pubblico, fosse, direi quasi, applaudito, fu precisamente quel bel fenomeno di cui ammirate la vaga effigie su la copertina, e che, come sapete, dovunque fece *sventolare glorioso il vessillo dell'arte italiana, e tenne alto il decoro di essa*. Non vi par di vederlo a sventolare e portar alto il decoro?!

« Basta: come Cesare, venne, fu veduto, e fu scritturato da una delle prime *compagnie* che in allora *calcavano* le scene italiane: la *Compagnia romana* di proprietà di Amilcare

Bellotti — che i romani chiamavano il loro *stortaccio* — Calloud e Diligenti. Rimase in quella *compagnia* sei anni, recitando in quel periodo tutte le parti possibili e immaginabili, dal servitore, che porta una lettera, al primo attore della *Stuarda:* dal *mamo,* all'amoroso (e qui ci faceva una bella figura!), e dal tiranno al brillante. E questa fu la sua grande ventura: da quello avvicendarsi di varia fortuna, e di svariatissimi *ruoli,* comprese che *volere è potere* non erano parole dette a caso — e volle... e... — la mia modestia m'impedisce di dire il resto!

« Dalla *Compagnia romana* passò per un solo anno in quella di Cesare Vitaliani, come generico-primario: poi, per quattro anni, in quella di Pietriboni: poi, per cinque, in quella di Bellotti-Bon, come caratterista: poi, due nella non mai abbastanza compianta *Compagnia Nazionale;* e, da ultimo, da quattordici anni, è capocomico fortunato.

« Ma non credere però, o amico lettore — il lettore è sempre un amico! — che tutto sia andato liscio e morbido come il velluto, così semplicemente come io te lo racconto in poche e disadorne parole. Per arrivare a ciò che sono —

e che è ben poca cosa — se tu sapessi quante lotte ho sopportate, quanti bocconi amari ho inghiottiti, quante fatiche, quante illusioni ho perdute, e ho riacquistate a forza di volontà, di tenacia di propositi... quante lacrime ho divorate, solo, solo, nel silenzio della mia camera; perchè al conspetto della gente dovevo essere sempre il Novelli gajo che faceva ridere! — ... E quanto ancora dovrò soffrire e sopportare prima che il mio viaggio dell'arte si sia fermato all'ultima stazione!

« Ma non sai, tanto per dirne una, che per giungere a persuadere un poco pubblico e critica che in me era la stoffa — grossolana, ne convengo — di un attore che, oltre le *parti* burlesche, poteva recitare quelle *serie* in cui il sentimento si eleva più alto de' *Petillon* e de' *Pinteau,* ho dovuto impiegare *otto anni* di pazienti studj... e di semi-sconfitte?!

« Tranne pochi ardenti amici, nessuno mi accordava il diritto di *far piangere;* e, avvezzi com' erano tutti a ridere del mio viso angoloso e della mia più angolosa figura, ridevano soltanto a veder l'annunzio sul manifesto, che so io, della *Morte Civile!* Nulla di più doloroso, e sconfortante per un artista! Col primo

tentativo del *Nerone,* per poco, non mi condannavano alla croce! A quello della *Morte Civile* avevo in teatro venti spettatori, e tutti dipinti del color della noja... Ed ecco spiegata la ragione che io mi innamorassi tanto della parte di *Yorich* nel *Dramma Nuovo:* quel personaggio, tranne la tragedia domestica, rispondeva in tutto alle torture della mia anima di artista, — ammesso ch' io l'abbia davvero.

« Tranne Bellotti-Bon, l'unico maestro *vero* che abbia avuto, come artista e come direttore, soli maestri miei furono la volontà, la fede e gli amici che ho incontrati e che incontro per via.

« E, da ultimo, sai con quale *somma* cominciai la mia carriera di capocomico? Con *quattordici centesimi* in tasca, il giorno che adunai la mia *prima compagnia,* e *novantamila lire...* di debiti nelle varie città della bella

penisola — che tutte ebbero per me, che non ero nulla e non possedevo nulla — un *sì* risonante dolcissimo al mio cuore.

« E in oggi sono... quello che a te sembro, caro lettore. Forse, la mia fortuna si fermerà qui: nel *creato, uomini e avvenimenti sono misteri:* ma, qualunque cosa possa accadere, permettimi di dichiararmi contento — non di me, che troppo mi resta da fare per vedermi da vero arrivato a qualche cosa di buono e di bello — ma di quanto la magnanimità del pubblico ha voluto donarmi in premio di ciò che ti ho raccontato — e pubblicamente gliene rendo grazie con tutto il cuore.

« Debiti ne ho ancora... ma ho ancora delle speranze: speriamo che un'altra volta ti possa raccontare che le seconde... hanno superato *i primi...*

« La luce è fatta. Il mondo è contento? Sì? Io anche. Amatemi e compatitemi. *Bene, bravo, bis.*

ERMETE NOVELLI. »

*
* *

Quanti aneddoti non sono già stati raccontati sopra Ermete Novelli, e quanti non se ne potrebbero raccontare, tutti — ben inteso, riguardanti gli anni — aimè sì dolorosi! — da lui passati in *Guittalemme!*

Eccone alcuni, che, se anche già conosciuti, serviranno, se non altro, a dar intiera la fisonomia — sì bella e radiosa — di *Ermete Novelli guitto!*

Fece egli, come già dissi, più d'una volta, ne' tempi primi, pur di sbarcare il lunario, anche l'*umile comparsa.* Sicuro, la *comparsa;* quella povera figura che sta sempre in fondo alle scene, mal vestita, goffa, ridicola, esposta alle beffe del pubblico canzonatore...

Vero è che, anche sotto quelle misere spoglie, Ermete riusciva a segnalarsi, e, persino, a mandar a soqquadro il *finale* di qualche commedia!

L'ottimo Beppino Pietriboni — capocomico e attore di non comune valore, che ebbe, anch'egli, i suoi *tempi belli* — su questo proposito, ne può raccontar delle crude e delle cotte!

Stiamolo a sentire!

« Nel *Bicchier d'Acqua,* che era una delle passioni della mia povera Silvia, Ermete Novelli — allora modesto, ma intelligente attore — si piegava a far la comparsa... Sapete?: uno di quei *lordi,* di quei pari d'Inghilterra, che vengono ad allietar l'ultima scena della commedia... La Silvia sceglieva i suoi *ministri* fra le *figure* migliori; e i prescelti erano sempre Novelli e un altro, di cui adesso non ricordo il nome... Una sera, per ischerzo, mia moglie non volle sceglier Novelli come *ministro;* e lui, per vendetta, si cacciò le mani ne' capelli, dando un grido straziante... poi, cadde svenuto a terra!... Si figuri che cosa accadde!: le risate, gli urli!... E pure, vede: era così simpatico, in quelle pazzie imperdonabili, che... lo perdonavo sempre! — Un'altra volta, sempre nel *Bicchier d'Acqua* — ci prendeva gusto a farne di tutti i colori! — entrò nella scena, con una immensa parrucca alla *Richelieu,* con la faccia bianca e sparsa di rughe, la barba lunga e incolta, gli occhi storti, e, per di più, tossendo disperatamente!... Anche quella volta, il povero lavoro finì tra risate omeriche!... »

In una commedia *tragica,* Novelli doveva raffigurare il *tiranno:* un fior di canaglia, una vera ira di Dio! Ebbene, seppe egli talmente svisare la *parte,* che il *tiranno* diventò un *galantuomo perfetto,* e le *vittime* si tramutarono in ferocissimi malfattori!

Il pubblico pianse molto su i casi, da vero miserandi, di quel povero *buon birbaccione!*

Un' altra volta, egli doveva battersi, sulla scena, con un altro artista — un primo-attore

a bastanza celebre, non che amantissimo di *parti* con *corazza, elmo* e *spadone a due mani.* Novelli doveva morire al secondo assalto. In vano, l'altro guerriero si sfiatava a menar terribili stoccate: in vano, colpiva ripetutamente il petto del nemico! Il nemico faceva finta di nulla, e si ostinava a combattere...

Da ultimo, stanco, spossato, grondante sudore, il *primo-attore* domandò, a bassa voce:

— Ma, in somma, vuoi o non vuoi morire?

— No! Non voglio morire! Sono troppo giovane! —

E la lotta continuò, senza incidenti, finchè calò, molto opportunamente, il SIPARIO!

In un *manifesto,* che data *dal settembre del 1861,* e che un eccellente tabaccajo di Chioggia conserva ancora come preziosa reliquia, leggesi a caratteri sesquipedali:

ANFITEATRO DI CHIOGGIA

Straordinaria rappresentazione

per la sera di giovedì 19 settembre 1861

ore 8 1/2

Terz'ultima recita

a beneficio del vecchio-comico

ACHILLE PARISINI

—

Prima che la compagnia dia *termine* al promesso corso delle Rappresentazioni *Drammatiche*, anche il Capo-comico vuol godere del beneficio di una serata, sicuro che questa colta popolazione vorrà onorare lui pure di sua animatrice presenza.

A tal uopo egli ha scelto un capo-lavoro del sommo inglese Shakespeare

nuovissimo per Chioggia

intitolato:

AMLETO

PRINCIPE DI DANIMARCA

ossia

LO SPETTRO ERRANTE

Dramma tragico in 5 atti e 8 quadri, divisi come segue:

—

Divisione dello Spettacolo

Atto 1°

Quadro 1° — La guardia notturna - Lo spettro errante.

» 2° — Dopo due mesi?... - Il ritorno da Wittemberga.

» 3° — Lo spettro parlante - Il giuramento sulla spada.

Atto 2°

» 4° — La finta pazzia - *Essere o non essere.*

Atto 3°

» 5° — La preghiera del colpevole - La rappresentazione tragica.

» 6° — La morte del topo - La minaccia dello spettro.

Atto 4°

Quadri 7° — La partenza per l'Inghilterra - La povera orfana.

Atto 5°

» 8° — La spada avvelenata - La profezia dello spettro.

Vi agirà l'intera compagnia.

Argomento della rappresentazione:

Fengone, fratello di Horwendille re di Danimarca, invidioso del trono fraterno, macchinò e commise il fratricidio, ed usurpando quel trono sposò dappoi la moglie dell'ucciso fratello.

Amleto figlio dell'estinto re, dolente ed inconsolabile per la morte del padre, a cui si fece credere accaduta per la puntura d'un serpe, non troppo persuaso di ciò, impiegò mille mezzi onde scoprire il vero. Lo *Spettro di Horwendille*, una notte, comparve al figlio, e fece a questi il genuino racconto del modo con cui fu ucciso. *Amleto* furibondo giurò vendetta; e fingendosi pazzo usò tanti e tali mezzi che, alla fine, afferrò il vero, e vendicò l'estinto padre.

Questo è l'argomento principale della tragedia, che forma con altri episodii il magnifico quadro che il solo genio dell'immortale Shakespeare poteva creare.

Sopra la quarta pagina del foglietto, appariva la lista de' personaggi co' nomi degli artisti. *Amleto*, era Achille Parisini; *Ofelia*, Rosina Parisini; *Il Re*, Carlo Cardosi; *Marcello*, Eugenio Duse, e via dicendo.

L'elenco finisce così:

Lo Spettro: Tito Parisini.

Una commediante: Carolina Giannuzzi.

1° commediante: Giuseppe Lorenzetti.

2° commediante: Ermete Novelli.

La sera, dunque, del 19 settembre del 1861, sulle scene dell'« Anfiteatro di Chioggia », apparve il *secondo commediante che non parla;* e quella « comparsa » era « Ermete Novelli! »

***

Ma a che pro continuare? Di soli fattarelli di questa natura ci sarebbe da riempir un volume. E molti *capitoli,* fra gli altri, si potrebbero scrivere sopra: — Ermete Novelli nel suo camerino: — Ermete Novelli, fabbricante di parrucche! — Ermete Novelli, macchinista: — Ermete Novelli, negoziatore di oggetti antichi: — Ermete Novelli, scultore: — Ermete Novelli, indebitato! — Ermete Novelli, che paga i suoi debiti! — Ermete Novelli, autore drammatico: — Ermete Novelli, improvvisatore! — Ermete Novelli, dicitor di monologhi... e via dicendo.

Quanto a me, per non uscir di carreggiata, preferisco, con la scorta di Edoardo Boutet —

grande narratore al conspetto degli Iddii e dell'Olimpo, delle inclite drammatiche geste, di accendere la lanterna magica, e di fare sfilare dinanzi a' cortesi che mi leggono — e leggeranno, spero almeno, sino in fondo — quelli che, storicamente e artisticamente parlando, furono, e sono, gli anni primi di Ermete Novelli attore drammatico.

« Eh no, Ermete Novelli trovarobe, vale a dire preparator di tavolini, sedie e tappeti in palcoscenico, no, non lo ricordo; ma, mentre gli spettatori del teatro « Valle » acclamavano Ermete Novelli alla tragica scena della follia di *Yorik* — l'attore fantasticato nel dramma straziante del Tamayo — io ripensavo, nel soave

accoramento delle memorie, a' giorni cari della giovinezza.

« Da quel tempo, sono passati gli anni — parecchi, molti, fin troppi, e non ne determino la cifra, per Ermete e anche per me —: sono passati gli anni, e, con gli anni, quante illusioni di meno, quanti capelli bianchi di più! Il grande attore, che ora è accompagnato dal plauso trionfale — per esprimermi così — del mondo vecchio e del mondo nuovo, era allora un povero diavolo di comico giovinetto.

« Nel bujo del palcoscenico del teatro de' « *Fiorentini* » napolitano — chi sa, forse augurio lieto dalla gloria di quelle tavolacce sconnesse e tarlate prorompente — si delineava la figura allampanata; il pallido e profilato volto caratteristico, la persona attabarrata in un soprabitone grigio e peloso, e una nera, una volta — ora, rossiccia — tuba, che tutto riassumeva e commentava: il formidabile appetito, la miseria senza fine, e forse anche le fantasticherie accavallantisi, che la cura dolorosa del domani e l'incertezza dell'avvenire assopivano, come nel conforto di un sogno ingannevole, di colui che la possedeva.

« Altro che lotta per l'ideale! La lotta era tra il pranzo e la cena; e la desolazione estrema,

per la difficoltà nella risoluzione del problema, trovava l'alimento, meglio la sosta, da un pasticcere illustre. — Ermete Novelli si nudriva di *sfogliate:* farina, zucchero, e certa crema, Dio ne scampi!; cibo per stomachi di struzzo, inaffiato da bicchieroni d'acqua — e allora non c' era ne pur l'acqua del Serino! — che gli stimoli non soddisfaceva, ma abbatteva certamente.

« Era, che so, il grande attore d'ora, un *generico* sotto un altro, un *caratterista* sotto un altro — con precisione non è possibile affermare —; ma qualche cosa di secondario, di sotto, d'inferiore, sicuramente. Pure, quando quel povero comico, e quel comico povero, si avanzava alla ribalta con gli straccetti distribuiti con sapienza e parsimonia dalle spalle fino a' piedi, nelle poche *battute* di dialogo di competenza sua diffondeva per la sala del teatro un certo non so che, che l'attenzione dello spettatore ricercava e richiamava.

« Sissignori, si trattava precisamente di tre o quattro *farsettine,* va, sei al più; ma quel

profilo, e il suono di quella voce raucamente gracidante, non si riuscirà a dimenticare. Quell'attore era « truccato » sempre con una precisione che, per la condizione sua, specialmente, destava maraviglia. Già; ma sfido!; le parrucche le lavorava lui, e appunto con quel lavoro per i compagni suoi aggiungeva qualche soldino alla magra paga quotidiana.

« Ma perchè si sorrideva quando quell'attore poverello profferiva la *comica battuta?* E perchè non si restava indifferenti quando quel gramo attore diceva la *battuta,* diremo così, seria? E perchè quel profilo sparuto e forte rimaneva, dopo la rappresentazione, nel ricordo dello spettacolo con una tal quale vivacità? E, infine, perchè allo spettatore faceva piacere, senza spiegarselo, di vedere quel povero diavolo d'attore alla ribalta; e la critica quel povero diavolo d'attore guardava, quasi istintivamente, con un tal quale interesse, che altri attori in cattedra — come non era lui, povero figlio! — a suscitare non riuscivano?

« Chi sa! Solo è certo che il capocomico avveduto voleva che quel comicuccio si trovasse tutte le sere in teatro, specialmente all'ora della *farsa* — la *farsa,* l'infelice consuetudine

del palcoscenico italiano. Pare che il « brillante », vocabolo di prammatica, non riuscisse a divertire. Ed ecco il capocomico, Giuseppe Pietriboni, afferrar seralmente l'attore, che non si capiva chi mai fosse — Ermete Novelli — e, là, gettarlo sul palcoscenico.

— Ma che faccio? — diceva il Novelli.

— Parla, parla... — aggiungeva il Pietriboni.

— Ma che dirò? — il Novelli replicava.

— Quello che vuoi! — ribatteva il Pietriboni.

« E il Novelli usciva sulla scena come scaraventato da uno spintone, e la *farsa* si risollevava: il pubblico rideva: rideva e batteva anche le mani.

« Memorie!...

« Fu là, alla ribalta, tra gli strazj della misera vita quotidiana e le improvvisate — dirò così — *forzate* in palcoscenico, tra que' partiti disperati di capocomico nella quinta e a gradimento simpatico di pubblico in platea, che Ermete Novelli intravvide le sua via e sentì nell'anima destarsi una coscienza: il suo destino. Continuando a lavorar parucche: — *Io le*

faceva bene, tanto!: ci tiene ancora Ermete Novelli — continuando a rimpinzarsi di *sfogliate* inzuccherate e d'acqua pura a (?!) larghi beveraggi, sempre infagottato nel soprabitone, Dio sa quale!, e, con in capo ognora impassibile la tuba rossiccia e spelacchiata, Ermete Novelli allungò il primo passo, il secondo passo, e tutti gli altri.

« Le minuscole *particine* d'una volta, cominciarono ad aumentar nel volume; ma, più che pel volume, quanto l'attore trasfondeva in esse le elevava fin là dove certamente non giungeva la *scrittura.* Egli era terzo, secondo *generico,* e, che so, *caratterista* in sottordini, non lo sapeva il capocomico, non lo sapeva l'attore; ma il pubblico e la critica vedevano avanzarsi sulla scena QUALCHEDUNO che imponeva, pretendeva, ora, l'atten-

zione e l'interesse. Dalle quattro parole alle cento parole, e più e meno, quell'attore determinava la macchietta e il carattere fin anco faceva balenare; e non era virtù della impeccabile parrucca, nè degli straccetti disposti così da riuscire sempre adatti: qualche cosa di diverso dagli altri, di personale, si sprigionava da quella vita di figurine e personaggi; e rapida era l'ascensione, e la valutazione immediata.

« Oramai, quel comico poveretto andava diventando, pur restando come accodato ad attori che, per diritto di *scrittura,* si trovavano dinanzi a lui, inesorabilmente; accodato però per la paga o nel titolo del suo posto di seconda linea; ma, nell'ampia arena de' combattitori sulla scena, già si mostrava vincitore.

« Il pubblico vidimava il caso avventurato con l'applauso; la critica nel commento; ma l'attore intendeva sì e no; e quale non fu il suo sbalordimento quando si vide scelto da Luigi Bellotti-Bon, per le sue *compagnie* — le compagnie « Bellotti-Bon », che allora, e giustamente, dell'arte tempi felicissimi!, rappresentavano un brevetto — e si trovò in tasca qualche cosa come fra le tredici e le quindici lire al giorno!

*
* *

« Di là, da que' primi passi miserevoli, da que', dirò così, secondi passi confortati, comincia il calendario della vita dell'arte di Ermete Novelli: un calendario semplicemente d'oro — almanacco di *Gotha* della scena di prosa.

« Ora, quell'attore, nell'audace irrompenza dell'ingegno, questo suo ingegno intende e va ringagliardendo nello studio, e va consolidando nelle prove. Non è più il comico che si avanza in palcoscenico, e recita così, inconsapevolmente, senza spiegarsi nè il come, nè il perchè, come trascinato dall'impeto e nello abbarbagliamento di chi sa *che cosa* detta dentro: egli, ora, si eleva all'interpretazione, l'interpretazione dell'attore che si stacca dalla folla; vale a dire, raggiunge quel risultato nel quale il dono di natura è governato, nella sostanza e nella forma, con qualche cosa di più, che è il segno della razza gagliarda di coloro che son chiamati a dominare: l'individualità.

È un attore che la simpatia prima del pubblico va trasformando in applauso ammirativo;

che, all'interesse primo della critica, impone il dovere dell'ampia e profonda discussione. Non è il comico egregio, anche eccellente, che le promesse della culla ha mantenuto: è l'artista, che si avvia, forte e sicuro, a continuare la tradizione nobilissima, invidiata nell'universale, della scena italiana, in quanto a attori. E ha un ideale che lo appassiona: un ideale che forma il suo tormento e la sua ebbrezza!

« Il pubblico lo acclama, la critica lo esalta; ma egli ha pure una ruga sulla fronte rivelatrice di un pensiero che non gli dà tregua, di una cura che non gli dà pace. Vede con l'anima, quell'attore, più alto e più lontano. « — Ermete Novelli è un grande attore comico! », gli dicon tutti, dalla platea e dall'articolo. Ma ogni sorriso di fortuna il grande attore comico disdegna. Ha nell'anima un tormento. Egli sente, nel temperamento strabocchevole, di poter allargare sconfinatamente i termini del campo che par gli vogliano assegnare. Ha gli occhi fissi nell'ideale. A che gli vale il successo e la ventura se la mèta che vagheggia non raggiunge, non conquista, e gli è in vece contrastata! Egli era de' veramente forti, e doveva soffrire; già, s'intende!

*
* *

« E ha sofferto! Quanto! Che martirj gli ha costato la vittoria; proprio il calvario, la croce sulle spalle allividite, il sudor di sangue stillante dalla fronte, la corona di spine, e la flagellazione alla colonna! Addio, spensierata allegrezza degli anni giovanili, che pur tanta miseria, tanto dolore tormentavano! Le feste del pubblico, che accompagnavan le ridenti *creature* dall'attore, con incomparabile schiettezza e spontaneità incomparabile vissute sulla scena, erano per Ermete Novelli altrettanti calici di amarezza traboccanti! Ermete Novelli voleva affrontare le interpretazioni drammatiche e tragiche, solenni e propriamente dette; e, da per tutto, intorno a lui, risonava il ritornello, stilettata al cuore:

« Ma, va là! Lascia andare! Novelli, non osare! — Tu, che sai trarre il riso agli ipocondriaci di grado estremo, una lagrima no, no, tu non la trarrai, mai, e poi mai, anche a coloro che hanno il pianto facilissimo! — » Glielo ricantavano non solo, ma in tutti i modi glielo provavano, e senza cerimonie — strano adesso, che

per le cretinerie se ne fanno tante e tante! — dall'articolo che non credeva, al pubblico che lasciava deserte le platee!

« Que' giorni, li ricordo. Una sera che Novelli aveva interpretato *Luigi XI,* il teatro era vuoto: quattro spettatori, sì e no, mentre la folla aveva fatto a pugni al botteghino, per accorrere, due sere innanzi — mi capite! — alle *Tre mogli per un marito!,* trovai il Novelli nel suo *camerino:* era accorato profondamente: se dico che negli occhi qualche lagrima girava, non scrivo una bugia. Egli rileggeva, malinconicamente, una osservazione ancora più malinconica tracciata da Emanuel, col lapis, sulla parete del *camerino,* che, non per la eleganza, e meno per la decenza, ma tradizionalmente, al « Valle, » è assegnato al « primo attore », e alla « prima attrice ». Ad Emanuel era capitato un caso uguale, o press' a poco: aveva data, cioè, una interpretazione, splendida, del *Re Lear* dinanzi a ventiquattro persone, e forse meno, tra i palchi e la platea. Non avevo, e non ho poi mai veduto, Ermete Novelli così triste!

« — Io non chiedo altro — mi diceva — io non chiedo altro: non voglio l' applauso, ma il giudizio del pubblico e della critica. Tento

delle *interpretazioni:* ti giuro che vi metto tutto lo studio, tutta la coscienza, tutto l'entusiasmo. Vengano gli spettatori, ascolti la critica, e mi dicano: « Tu hai torto, tu hai ragione. » Ciò che mi addolora, ciò che mi mortifica, ciò che francamente trovo ingiusto, è il giudizio sommario anticipato: — « Novelli non può tentare il drammatico... » — Questa sentenza, lanciata così, senza il documento che la illustri e la giustifichi, mi fa male, anzi mi offende. E, dopo tutto, credo di aver diritto all'interesse del pubblico e della critica! Le mie prove le ho fatte, le vado facendo, le farò continuando. Credi: questo giudizio violento, e senza appello, prima ancora che io una interpretazione abbia eseguita sulla scena, mi tormenta: è il dolore della mia vita dell'arte! —

« E si strappava con rabbia la parrucca, scagliandola contro il muro; e si sbottonava la regal veste dispettosamente; e crollava il capo, sconsolato, con la faccia sporca di sgorbi azzurrini e di macchie di sughero bruciato.

« — *Non reciterò mai più questa parte!...* — il Novelli soggiungeva.

« — *E allora, sei uno stupido!* — gli rispondevo io.

« — *Non la re-ci-te-rò-mai-più-più!* — egli replicava, battendo sulle sillabe — *Che ne dici, eh?: che te ne pare?*

« — *Dico, mi pare, che tu sia due vol-te stu-pi-do!* — e picchiavo sulle sillabe ancor io!

*
* *

« Ermete Novelli aveva tutte le ragioni: il pubblico e anche la maggior parte della critica si mostravano ingiusti: ingiusti volgarmente. Fosse stata la follia del primo capitato, eh, via, capisco, sebbene pure fino a un certo segno. Ma il Novelli aveva dato, dava le sue *prove;* e quali e quante ne riprometteva l'avvenire! E io andavo predicando:

« — Che pietà! Discutetelo pure questo artista; severamente anche, se vi aggrada: egli è forte, e vincerà; e la discussione sarà sempre all'altezza dell'arte e dell'arte per il bene; ma andate prima a sentire le sue interpretazioni, perchè ne ha il diritto quell'attore, diritto che deriva a lui legittimo dalle prove alla ribalta, vittoriose. L'indifferenza costante, e la anticipata incredulità per una interpretazione di Ermete Novelli sono non solo un torto per il

pubblico, ma anche nè più, nè meno, una mala azione.

« Ma come?! Abbiamo in Italia un altro artista grande da aggiungere alla schiera gloriosa che il mondo c' invidia, forse uguagliata in qualche parte, superata mai; abbiamo in Italia un attore che dalla più schietta comicità tocca la più intensa efficacia drammatica, sempre ne' limiti della semplicità e della verità, e in vece di dargli de' consigli, di spianargli la via, di confortarlo, di fargli coraggio, ci affatichiamo ad ammassare difficoltà sul suo cammino, ad amareggiarne lo studio, a turbarne la fede, noi — dico *noi* per la frase; ma io di questo peccato non mi son macchiato mai! — noi, che sul palcoscenico, e anche fuori del palcoscenico, abbiamo sprecato tanto fiato e tanto inchiostro, e tanto incenso abbiamo bruciato per parecchi, fin troppi, cretini solennissimi!... Ma già, capisco: abbiamo la virtù della coerenza. Un asino, un bell'asino, un gran bell'asino, trova da noi tutti col cappello in mano a fargli omaggio, e le porte spalancate perchè si possa diffondere sempre più la sua bella asineria; ma un ingegno, prima di riuscire a qualche cosa — e in questo caso, oltre

l'ingegno, deve avere una forza di volontà, una tenacia di propositi, direi quasi una cocciutaggine a prova di bomba — prima di riuscire a qualche cosa, se non ci lascia la fede e la pelle per via, deve pigliare tutti i calci co' ferri e senza ferri!

« Ma Ermete Novelli era UN FORTE, e non si avvilì, e piegare non volle!

« Come i marinai del mio bel golfo, egli aveva giurato per la madre di Porto Salvo. Ascese tutte quante le stazioni dolorose; e la « qualche cosa », la coscienza, la fiducia, la fiamma d'ideale, frementi fin dagli anni primi sulla scena, ci lanciarono audaci alla battaglia. Ed ecco la vittoria! »

E che vittoria! Solo a ricordarla, gli occhi mi si empiono di lacrime, e il cuore mi sobbalza di gioja!

Quando penso a ciò che fu la vita di Ermete Novelli in *guitteria,* e a quello che è in oggi — specie dopo i radiosi, mirabili, insperati, non creduti, non imaginati, trionfi di Parigi, e le acclamazioni di tutte le platee italiche — « in me stesso » — per dirla col divino Poeta — « in me stesso, m'esalto! » E

vado fiero della cara amicizia di Lui, che è non solo un grande, un grandissimo attore, quale il bel sole d'Italia non vedrà per molti e molti anni più; ma anche, e sopra tutto, un uomo di cuore; di un cuore largo quanto una piazza, aperto e accessibile a tutte le sventure umane.

O nobilissimo regno di *Guittalemme,* ti sia di gloria perenne l'aver cresciuto, tra le libere tue mura, Ermete Novelli!

ERMETE ZACCONI.

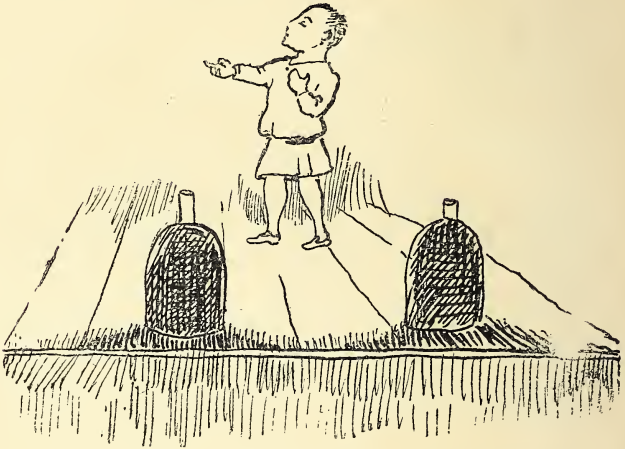
(*Illustrazioni di* Atomo).

OMME *trinum est perfectum!* A compiere la grande Trinità de' Sovrani dell'inclito regno di *Guittalemme,* è pur mestieri scrivere a lettere d'oro il nome di Ermete Zacconi.

Un altro artista glorioso, che, con Eleonora Duse ed Ermete Novelli, mostra all' Europa attonita e riverente che l'Italia — *l'alma mater* — è pur sempre, checchè si dica, la classica terra delle lettere e delle arti.

E, anche Ermete Zacconi merita un posto segnalato nelle pagine di questo libro, chè sortì i natali in *Guittalemme;* e l'inclito regno di lui va altero, onorandosi nella sua persona.

*
* *

Ermete Zacconi nacque a Montecchio nel circondario di Reggio-Emilia, il 14 settembre dell'anno 1857.

A *sette* anni — dico sette — sotto gli auspicj del genitore, che dirigeva una *Compagnia* di 3° o 4° ordine, faceva il bambino ne' *Due sergenti!* A *dodici,* gli affidarono qualche *servitorello;* a *quattordici,* i *primi amorosi.*

Di poi, desideroso di progredire, e di far *carriera,* lasciò il babbo, e i *guitti* che militavano sotto la non ingloriosa bandiera di lui, e si

scritturò, bravamente, nella *Compagnia* di Tommaso Massa, come *secondo amoroso* e *secondo brillante.*

Poi, qualche anno dopo, lasciato il bravo Massa — attore non certo degli ultimi, sebbene avesse una figura infelice — accettò il posto di *generico-primario* in una *Compagnia napolitana;* andò, in appresso, quale *secondo-brillante* e *secondo-amoroso,* con Raffaele Lambertini e Achille Majeroni. Seguì, inoltre, il Papadopoli, il glorioso veterano della scena italica; accettò *patto* di *scrittura* in *Compagnia* Dominici, e *guitteggiò,* dal più al meno, in molte altre *Compagnie* di ordine secondarissimo, sempre avendo con sè i fratelli e le sorelle, che esercitavano la stessa arte, e ajutando, nel miglior modo che gli era dato, così il babbo, come la mamma sua.

Nel 1881, lo troviamo *primo-attor giovane* col celebre Dondini; poi, di nuovo, *primo-attor giovane* con l'Artale; e, qualche anno dopo, direttore e *primo-attore* assoluto di una *Compagnia italiana* composta di elementi raccogliticci a... Cannes nella Francia!

***

Furono questi gli anni passati dal nostro Zacconi in *guitteria*. Fu detto che egli soffrisse interamente la fame; ma non è del tutto esatto: certo, non erano tutte rose, in tanto continuo vagabondare e cangiar di *Compagnie*, ma nè meno tutte spine!

Comunque andasser le cose — e non andavano sempre bene! — è innegabile che Ermete, confuso nella plejade de' mediocri, non riusciva ancora a richiamare sopra di sè l'attenzione del pubblico e della critica.

E, non levandosi della volgare schiera, doveva, spesso, sudar quattro camicie, mentre non ne possedeva che... una sola!

Anche di questi primi anni di Lui in *Guittalemme* si narrano molti aneddoti curiosi. Molti, anzi, io che scrivo, li ho uditi raccontar dalle sue labbra, e ne trascrivo, a memoria, qualcuno.

In un piccolo villaggio della Sicilia, rimasto privo di ogni risorsa, soffriva — forse per la prima volta in vita sua — la fame; la fame crudele, ferocissima. Che fare? Vivere bisognava;

e, per vivere, andar a pranzo! Ecco una improvvisa idea balenargli alla mente. Imbastire una recita; anzi, un *recitone!* Ma era mestieri trovar

un teatro; e, nel villaggio, non c' erano che *stalle!...*

Trovata la *stalla,* e messi assieme alcuni compagni — da rozzi contadini improvvisati attori — Ermete recitò, come sapeva recitar

lui anche allora, *La passione di Cristo;* cioè la passione *dello stomaco... di Ermete Zacconi!*

Il trionfo fu immenso: tutti que' buoni villici andarono in sollucchero, e piansero catinelle di lacrime vere. Bisogna sentir raccontare dal nostro Ermete quello che fu la recita del gran dramma della passione!

« Non ho mai visto — mi diceva — far il *Giuda*, come il contadino che recitava al mio fianco!

« Era, ti so dire, un tipaccio, che guardava « Cristo » con certi occhi stralunati da incuter da vero timore! E che timore! »

In una piccola *Compagnia,* della quale lo Zacconi era il *1° attore,* si trovava un comico a nome Silvano, che incarnava il perfetto tipo del *guitto-oca* (un'altra fioritura della specie).

Questo Silvano, allo Zacconi — che, se non altro, si sforzava di recitare con una dizione eccellente — soleva dire: — Vedi: tu parli bene; ma *non sai dar dentro!* — Era quello stesso che, nell'*Incognito,* una vecchia commedia dimenticata, dovendo rappresentare il protagonista, vale a dire l'*Incognito,* tanto perchè nessuno lo riconoscesse, appariva in sulla scena con un

grande cappellone da zuavo, bottoni d'oro e sciarpa bianca!

In una recita dell'*Otello* shakespeariano, data in non so più qual paesucolo della Sicilia, il

malcapitato *Moro* — che era il nostro Zacconi in persona — fu costretto a tingersi le gambe di... negro-fumo, non avendo tanto in scarsella da comperarsi una maglia *ad hoc!*

Di questi, e simili fattarelli quanti altri se ne potrebbe narrare? Ma a che pro? Quando

avrò detto che il magnifico *Osvaldo* dell'oggi, negli anni passati in *Guittalemme*, fece a

quando a quando il *corista* nelle operette; il *pulcinella* — sissignori, anche il *pulcinella,* in una *compagnia napolitana;* il *1° attore*, e, contemporaneamente, l'*illuminatore* e il *dipintore* de' *manifesti* in Compagnia Melso, un' accolta di veri *guitti* autentici, avrò anche detto tutto!

Il nome di Ermete Zacconi passa — nella storia dell'arte contemporanea, e v' imprime orme dal tempo non cancellabili — con la *scrittura* di lui a fianco di Giovanni Emanuel, un altro della plejade gloriosa degli attori italiani.

Questa *data* merita di restar nella memoria di tutti.

L'Emanuel volle, con sè, lo Zacconi nell'anno 1884.

Da quel giorno, il *guitto* lasciò le sue penne, per ritemprarsi solo nella grande arte, recitando dinanzi a pubblici primarissimi, e affermandosi, di giorno in giorno, come un temperamento artistico da vero eccezionale.

Non è pregio di queste povere pagine parlar di *Osvaldo*, negli *Spettri;* di *Ivan,* nel *Pane altrui;* di *Carlo Moretti,* ne' *Disonesti;* di *Cristo,*

alla *Festa di Purim;* di *Padre,* nel dramma dello Strindberg; di *Longman,* nel *Bartel Turaser;* di *Giovanni Borkman,* nel dramma ibseniano; di *Pietro Caruso,* nell'atto di Roberto Bracco; di *Lucio,* nella *Gioconda* del D'Annunzio. Oramai, egli è salutato, in patria e fuori, con unanime giudicio sì come uno de' nostri grandi attori.

A me è bastato, e basta, dir brevemente di Lui, come suddito dell' inclito regno di *Guittalemme.*

ORESTE CALABRESI.

(*Illustrazioni di* F. Scarpelli).

Dopo la *triade gloriosa*, parmi doveroso parlar di Oreste Calabresi; chè anch' egli sortì i natali in *Guittalemme!*

Giovane ancora di anni, la vita di questo attore, che va conquistando un posto sì personale nell' arte rappresentativa, merita d' esser narrata, se non altro per ammaestramento di que' giovani, che dinanzi alle prime durissime prove, si scoraggiano, e restano gli eterni *guitti* della scena.

*
* *

Guittalemme, terra santa!

« *Scrivi ancor questa, allégrati!* »

Anche Oreste Calabresi è figlio tuo, anch'egli nacque nelle tue mura, crebbe e visse nel tuo inclito regno!

Orefice; poi, commesso in una casa di commercio qui in Roma, noi troviamo per la prima volta l'amico nostro in una *Filodrammatica* in piazza delle Carrette, un insieme di giovanotti desiderosi di divertirsi, recitucchiando — e spesso, perchè no? — assassinando lavori drammatici, diciamo così dell'epoca. N'era direttore il signor Pio Giorgetti, una brava persona, ma che non era certo... Gustavo Modena... Dopo, il Calabresi passò alla *Pietro Cossa*, un'altra società della quale era direttore il buon *Gerbino*; e, poi, di slancio, calcare le scene... pubbliche! Nientemeno che i *regj* teatri *Valletto*, la *Consolazione* e il *San Carlo:* m'avete compreso? Il *teatro della Consolazione*, il *Valletto*, il *San Carlo!* i tre ritrovi di tutti i *bruscolinari* di Roma, che, al pubblico affollato, davano il modo, fra un atto e l'altro del *Pulcinella*,

o delle *marionette*, di passar il tempo rosicchiando i semi di meloni opportunamente seccati.

Calabresi era *primo attore*, nientemeno! Recitava con *Pulcinella*, e i due dialetti, romano e napoletano, s'intrecciavano così bene, che il pubblico ne andava in visibilio!

Ma Calabresi era destinato a calcare scene maggiori, e passò dal *Pulcinella* a *Stenterello;* dal teatrino della *Consolazione* al *Manzoni* di via Urbana.

Uno di que' salti da fiaccarsi il collo a dirittura!

Ma era l'ideale!

Calabresi sognava d'andare in una vera compagnia fuori di Roma, a far veramente *il comico!* Essere scritturato, viaggiare, far l'artista, cambiar *piazza*, lingue, costumi: ecco il suo sogno!

E la fortuna volle acciuffarlo: la prima *scrittura* venne!

— Volete venire *primo attore* con me? Abbiamo una *piazza* splendida: *Pitigliano!*

Così scrisse al Calabresi, lo stenterello Mori.

Se voleva andarci?: ma erano cose da domandare codeste?!

L'avvenire, la carriera, la gloria, la ricchezza, forse!

Calabresi partì: doveva raggiungere la *compagnia* che recitava a *Santo Stefano.* Era l'anno in cui morì il povero Cossa ;l'amico Oreste, ricorda sempre, commosso, che, a Civitavecchia, egli vide passare il funebre convoglio, che portava la salma di Pietro Cossa a Roma, nella città ch' egli aveva amato più della sua vita stessa, della quale aveva recato sulla scena l'antica grandezza; la città che, rinnovellando le corone dell'Alfieri e del Monti, egli aveva cantato negli splendidi versi.

Ecco, dunque, Calabresi incorporato nella grande famiglia de' *guitti.* Giunge a Santo Stefano, e di lì *arriva* a Pitigliano... *Arriva!* Si fa presto a scriverlo, non è vero? Ma non così presto que' poveri comici arrivarono! La ferrovia non c'era, e a mezzi comodi di locomozione era inutile pensare!... Come fare?! Così: si presero due carretti: in un carretto lungo si caricarono le donne, in un altro la *condotta,* e, sopra di questa, legati ben bene con delle corde, si adagiarono i comici maschi!

Non vi dico i sussulti della strada orribilmente piena di buche; i gemiti, i sospiri, le bestemmie!

La carovana saliva l'erto cammino in mezzo a un pandemonio da non si dire.

Ogni tanto, il carro si fermava: c'era da aggiustare un baule, un chiodo del quale pungeva maledettamente le carni di un *attore;* una

canestra cadeva; una valigia s' apriva; un disgraziato sdrucciolava!

Oh, era un bell'ingresso nel glorioso cammino dell'arte!

Ma che importa? Voi non sapete che a *Pitigliano* li attendeva una *stagione* magnifica!

Calabresi dovette convincersene: durante un mese, egli ebbe sempre, costantemente la sua *paga*! La *compagnia sociale* divideva, ogni giorno, da' 60 ai 75 centesimi... la ricchezza cominciava.

Dopo lo *Stenterello*, Calabresi entra generico nella *compagnia Regoli*, nella quale era *primo attore* il Capelli — un uomo che, se non fosse stato pazzo da legare, sarebbe stata una gloria nostra.

Dovevano recitare a Imola... ma non recitarono!

Capelli s' ammalò, e la *compagnia* riposava! Volete sapere come visse Calabresi *per un mese?*

Il Capocomico gli passava *cinque soldi al giorno*, co' quali il nostro attore prendeva *assiduamente* un caffè e latte!

Un nuovo genere di assicurazione pe' capocomici!

— Volete venire con me?

— Sì, che cosa mi date?

— Vi *assicuro* per un mese... un caffè e latte al giorno!

Ma le sorti di Calabresi dovevano variare. Regoli, lasciato il Capelli, lo scritturò *primo attore* a quattro lire il giorno; e quelle quattro lirette furono veramente le prime basi di una carriera che cominciava a delinearsi.

Dopo Regoli, troviamo Calabresi, *generico primario* nella compagnia della povera Cesarina Ruta; poi, in quella del Serafini; e, poi, eccolo *caratterista* con Vitaliani e Pieri. La *Guittalemme* scompare: le sue alte torri merlate, le sue strade, le sue case più non si vedono: la gloriosa città sparisce, e il *cittadino* Calabresi diventa un *mezzo signore!*

Però, quanto altro cammino da percorrere, quante battaglie, quante lacrime, quante disillusioni ancora!

*
* *

Morì Angelo Vestri, il glorioso *caratterista,* che noi giovani ricordiamo pallidamente, ma che i nostri vecchi rievocano con senso di ammirazione sincera!

Valentino Carrera propone a Giovanni Battista Marini di prendere, al posto del Vestri, Oreste Calabresi: la proposta è accettata.

Calabresi credette, in verità, di sognare. Recitare a fianco della Marini, al posto di un Angelo Vestri! C'era di che impazzire!

La prima recita, *in compagnia* Marini, ebbe luogo a Venezia, con la *Locandiera.*

Quella sera Calabresi aveva la febbre: Vestri era grande attore sempre, ma nelle commedie del Goldoni appariva perfetto.

E Calabresi lo sostituiva... a Venezia!

In tutta la serata, non una approvazione dal pubblico, non un sorriso, niente! Calabresi non piaceva, non piaceva!...

Ed egli, poveretto, lo vedeva: i suoi compagni sghignazzavano: « C'era voluta — dicevano — una buona dose di sfacciataggine! »

Dio, Dio, essere giunti a un posto come quello, e dover venir via come un inetto sfacciato!...

No, no!...

E Calabresi studia, studia...

Tutta la notte è lì in piedi che legge, e quando il sonna lo piglia, fiuta tabacco, e si martirizza le carni ribelli!...

Una volta, esausto, per vincere quel sonno maledetto che vuol prenderlo, egli fiuta sin anco del pepe!...

Tutto, tutto, prima di abbandonare il suo posto!...

È mette a dure prove la sua memoria: ogni sera, una *parte* nuova: ogni sera, un nuovo giudizio...

La mattina, alla prova, che si faceva soltanto per lui, egli li vedeva i visi de' suoi compagni!... *Provare* per uno che non potrà mai far nulla!...

Ma Virginia Marini aveva fede!... Ella intravedeva in vece l'artista!

Ed ecco la *compagnia* a Roma, al *Valle!* Prima recita: *Le due dame*. Fu un trionfo per tutti.

Il domani, la stampa, unanime, nota l'interpretazione perfetta data al lavoro da tutta la *compagnia*, e ha parole di vivissima lode per il Calabresi.

Erano le prime lodi: come scesero dolcemente al cuore del povero giovane, che aveva lottato, pianto, sofferto, quanto nessuno di quelli che sghignazzavano aveva sofferto mai!...

Subito dopo la recita, la Marini riconferma Calabresi per tre anni!

E, da quella, *riconferma*, la vita di Oreste Calabresi comincia veramente a incamminarsi verso la... semi-celebrità!

Le sue interpretazioni son notate; il suo metodo efficacissimo e corretto è lodato; i capocomici se lo litigano: un'altra vita, un'altro mondo!...

*
* *

L'uomo, però, è rimasto lo stesso; con una opinione modestissima del suo valore; un'ammirazione devota e sconfinata pe' nostri grandi, de' quali parla con rispetto grandissimo; un cuore romanamente buono; un'anima candida; un amicone, nel largo senso della parola; un democratico dello stampo antico e sincero...

Qualche volta si picca anche, per ischerzo, a far de' versi; ma è sempre da consigliargli di non abusarne! Non si sa mai!...

Tale è Oreste Calabresi. Non avevo ragione di dire, in principio, che molti giovani avrebbero, da questi ricordi, potuto apprendere qualche cosa?

Non mai uno scoraggiamento, mai un dubbio sull'avvenire: uno studio indefesso, una forza di volontà temperata a tutte le battaglie!

*
* *

È rimasta celebre, nella vita del Calabresi, una vigilia di Natale, passata quando era con lo *Stenterello Mori.*

Questi, il 24 dicembre, elargì la somma di *cinque lire* a NOVE comici, dicendo loro, con aria paterna:

— A voi, ragazzi! ma mi raccomando: non sciupate tutto la vigilia di natale: pensate anche alla festa grande! —

Con *cinque lire* dovevano mangiare due giorni... in NOVE!

Calabresi, e un certo Petroni, si presero l'assunto di far la spesa e cucinare: due chilogrammi di pasta nera, due saracche, due soldi d'olio, un po' di pane, e due fiaschi di vinello, di quello di 6 centesimi il litro.

Mangiavano in una specie di stamberga, dove avevano portato le posate, e i giornali... per tovaglie.

Tutti erano a tavola aspettando i maccheroni: i due cuochi si affaticavano in cucina.

Bisognava *passare* i maccheroni entro una specie di setaccio; quando — com'è, come non

è? — il setaccio si rompe, e i maccheroni cadono nel pavimento fangoso della cucina!

I due cuochi allibirono...

— Come si fa?, dice Petroni.

— E come vuoi fare? Laviamoli!

Presi i poveri spaghetti, li precipitarono in un catino, e, debitamente conditi, li portano a tavola!

Un urrà di gioja accoglie l'enorme piatto fumante!

Ma, aimè, la felicità non è di questa terra! Dopo pochi minuti, si poteva assistere a una scena infernale!

Tutti i commensali dovevano tenersi le mascelle!

I due cuochi inesperti avevano lasciato nel piatto una enorme quantità di sassetti del pavimento, che volevano gabellare per pepe... forse, perchè erano sudiciamente neri!...

La Guittalemme degli Autori

ULISSE BARBIERI.

(*Schizzo di* Edmondo De Amicis).
(*Illustrazioni di* F. Scarpelli).

Non si può parlare dell'*Autore guitto* senza che il pensiero corra al principe di tutti gli autori di *Guittalemme:* a Ulisse Barbieri.

Povero Ulisse! L'hanno, or è poco, operato, in uno spedale di Torino, alla lingua... Proprio alla lingua, togliendogli così, dopo la mano, lo strumento più necessario alla sua esistenza randagia, trascinantesi di città in città, di paese in paese, di caffè in caffè, di osteria in osteria...

Non lo vedremo dunque più predicar alle turbe il suo verbo umanitario, salir su' tavolini, e ammonir da essi l'umanità intiera; indir guerra a' governanti, a' sovrani, a' principi, a' potenti!

Inneggiare, con l'eterno fiasco alla mano, a' liberi — troppo liberi! — ideali che gli tenzonano nel cuore e nella mente!... E non vedremo nè meno più le *guardie di pubblica sicurezza...* agguantarlo, come sempre, e trascinarlo... in prigione!

Oh, i patrj tribunali, e i patrj giudici, han finito, aimè, di condannare Ulisse Barbieri — il *sanguinoso!... Sanguinoso,* ben inteso, solo, ne' suoi drammoni. — E a *Ulisse* è oramai interdetta quella abondevole e rumorosa eloquenza,

che lo faceva il prototipo de' grandi *bohèmiens* perseguitati!

Povero Ulisse!... Non potrai nè manco salir più sulla scena, e incarnare i mille protagonisti de' tuoi drammi ferocissimi!... Ridotto come sei al silenzio, finisce, con te, tutta una razza di spiantati e di forti; e, con te, muore l'ultimo vero autore drammatico di *Guittalemme!*

Che peccato, e che strazio! Qual fine crudele il destino non ti ha preparata?

Perchè tu dovevi morire..... parlando, gestendo, declamando, urlando, bestemmiando, ruggendo!...

Edmondo De Amicis — lo scrittore popolare, così caro al popolo italiano — richiesto da me di qualche suo scritto per la *Guittalemme* mi concede il permesso di riprodurre qui lo «schizzo», veramente superbo, ch'egli, moltissimi anni addietro, dettò su « Ulisse il sanguinario! » Non sarebbe, infatti, possibile dir nè meglio, nè più, di Lui.

« Uscendo sere fa dal teatro « Gerbino », dove si rappresentava con buon successo una nuova commedia di Ulisse Barbieri, intitolata *Ronzii,* sentii un tale che domandava al suo vicino:

« — In somma... chi è questo Barbieri?...

« E, nel fare questa domanda, pigliava la *Gazzetta d'Italia* da un chiosco, coll'atto di chi piglia tutti i giorni il medesimo giornale, dal medesimo rivenditore. — Come!... — dissi tra me — questo signore non sa ancora chi sia Ulisse Barbieri?... — Ebbene, glielo dirò io, e glielo dirò appunto sulla sua *Gazzetta.* Ed ecco come e perchè mi trovo qui a tavolino a mezzanotte sonata, colla penna in mano e collo spettro di Ulisse Barbieri davanti. Alla maggior parte de' lettori della *Gazzetta* non occorre certamente che io faccia una regolare presentazione del personaggio.

« È Ulisse Barbieri!... l'autore de' drammi terribili, per cui migliaia di ragazzi e di governanti *balzan dal sonno esterrefatti;* il sanguinario trionfatore delle arene; il più scapigliato ed il più temerario scrittore drammatico d'Italia. Ma la vera originalità sua non è tanto nelle sue opere drammatiche, quanto nella sconcordanza singolarissima che esiste in lui tra l'uomo

e lo scrittore. L'*uno,* è assolutamente l'opposto dell'*altro.* Il drammaturgo, che vive di delitti e sguazza nel sangue, è il più mite uomo, il più buon diavolaccio che esista sotto la cappa del cielo; tanto che a nessun amico suo, il quale sentisse i suoi drammi senza sapere che sono suoi, passerebbe mai per la testa che egli ne fosse l'autore. È una cosa strana, che merita d'essere spiegata.

« Il Barbieri, nato a Mantova, commise a sedici anni la nobilissima imprudenza di attaccare a una cantonata un proclama di fuoco, col quale eccitava i suoi concittadini a insorgere contro gli Austriaci.

« Lo arrestarono, gli trovarono in tasca uno scritto di Mazzini, lo condannarono a quattro anni di prigione, e li scontò dal primo all'ultimo: otto mesi nelle carceri di Milano; sedici mesi nell'*ergastolo* di Mantova, e due anni alla Giudecca di Venezia (1).

« Nell'ergastolo di Mantova visse in comunione, come tutti gli altri condannati politici,

---

« (1) Fece pure la campagna del 1866 come volontario garibaldino: fu ferito, fatto caporale, e fu nello ospedale di Brescia che scrisse le sue *Scene del campo,* ripetute dieci sere al « Fossati » di Milano. »

con ogni sorta di malfattori, fra i quali c'erano degli assassini e de' famosi ladri che fecero una profonda impressione sulla sua fantasia giovanile.

« Qui si deve cercare il primo perchè del suo *mondo artistico*.

« Quanto più la sua indole era mite, tanto più quell'impressione doveva esser forte e durevole. È nata là senza alcun dubbio quella sua simpatia fantastica per i soggetti cupi e terribili, per i grandi facinorosi, e per la feccia delle infime classi sociali, che manifestò poi nella maggior parte de'suoi lavori: simpatia prepotente, come tutte quelle che si contraggono ne' primi anni, la quale fece forza alla sua natura e gli impedì d'esprimere sè stesso. Se questo non fosse avvenuto, io credo che Ulisse Barbieri non avrebbe scritto che idilii amorosi, o commedie pacate e castigate ad uso degli istituti d'educazione.

« Ma non sarebbe arrivato certamente, per questa via, alla fama vasta e rumorosa a cui arrivò per via de' delitti.

« Ora, non c'è arena d'Italia in cui non abbia sollevato una tempesta d'applausi o di fischi: non c'è cantonata di casa, da Susa a Siracusa, che non abbia portato l'annunzio d'uno de' suoi

drammi spettacolosi; e non c'è forse un italiano che sappia leggere, eccetto il mio incognito di Torino, al quale il nome del Barbieri non faccia balenar alla mente la lama d' un pugnale, o l'occhio stravolto d'un moribondo.

« Egli non è a Torino che da pochi mesi, e già tutti lo conoscono, o per il « Carignano », o per il « Gerbino », o per un suo successo, o per una sua caduta, o per le sue cronache, o per le sue appendici.

« Servì non poco a farlo conoscere un suo indescrivibile soprabito color cacao, ornato da due spaventevoli rivolte di velluto cioccolatte, la cui origine è un argomento di viva curiosità per i suoi amici. Anche la sua figura è notevole. È alto, snello: una figura di primo-attore: di viso bruno, pieno di benevolenza. Anni sono, portava i capelli lunghissimi cadenti sulle spalle; ora, li ha corti con qualche pelo bianco. Mettetegli sulla testa un cappelletto aereo, e nelle mani un par di guanti che non si toglie mai, fuorchè a tavola e a letto, e avrete il suo ritratto. Qualche volta, si vede rientrare in città, reduce dalla caccia, con una grande bisaccia a tracolla, e con un enorme bastone sul quale si rizza una grossa civetta arruffata e

minacciosa come uno de' sinistri personaggi de' suoi drammi, e tutti dicono: — ecco Ulisse Barbieri! — Ma la sua vita non la conoscono bene che i suoi amici intimi e i capocomici. Ed è davvero una stranissima vita. Se un Mürger italiano scrivesse un'altra *Vie de Bohème,* il Barbieri avrebbe il diritto di esserne scelto a protagonista. La sua esistenza è un continuo pellegrinaggio. Egli è l'Ebreo errante della letteratura italiana. Non ha sede fissa. Vive dove si rappresenta un suo dramma, o dove si pubblica un suo romanzo. Nessuno può dire d'aver viaggiato l'Italia quanto lui e d'averne viste di tutti i colori. *Tutto ei provò!...*

« Può dire d'essere stato chiamato in palco, alla rappresentazione del suo *Lord Byron,* dal principe Umberto, che gli regalò una spilla di brillanti, e d'essere un giorno arrivato a Napoli con cinque, ma proprio con cinque centesimi in tasca, senza sapere da che parte voltarsi per compire la lira.

« Ricevette una lettera di congratulazione da Victor Hugo, e giocò le sue commedie al biliardo, atto per atto, con più d'un capocomico; riportò trionfi strepitosi e fece de' capitomboli unici nella storia del teatro.

« Passò quattro volte, in certe annate, da una prosperità non mai sperata, al più vivo e fresco *verde* primaverile, offrendo alla stessa città lo spettacolo di quattro successivi travestimenti compiuti... fatta eccezione de' guanti, i quali non seguono mai le vicissitudini della sua fortuna. Dagli onori del proscenio al monte di pietà, dalla stamperia alla gazzetta, dal salotto del letterato danaroso alla soffitta del collaboratore disperato, fu da per tutto e fece di tutto, fuorchè una bricconata. Perchè è un *Bohème* sì... ma di purissima lega; capace di ogni cosa... sulle scene, perla d'uomo fuor di teatro e indefessamente operoso, qualità molto rara fra i suoi fratelli in scapigliatura letteraria. Avrà forse già scritto un centinaio tra drammi e commedie. Non li ricorda tutti nemmeno lui. Pregato di farne un elenco, non accenna che i principali, ed è amenissimo. Non solo non dimentica i grandi fiaschi, ma li enumera con la più amabile disinvoltura, con un sentimento quasi di compiacenza, come un veterano le sue ferite, persuaso che le grandi cadute non le fanno se non i lavori di grande ardimento.

« Vi dice ingenuamente, sorridendo: — Mi hanno fischiato, sapete!... ma, dico, furiosamente,

spietatamente fischiato!... Bisognava sentire. Pareva un uragano. Era uno spettacolo degno d'esser visto... —

« A Milano gli seguì un caso, che credo senza riscontro negli annali de' disastri drammatici. Furono rappresentati in tre sere consecutive, in tre teatri diversi, tre suoi diversi drammi: *Il nano della strega* al « Re nuovo »; *Le storie moderne* al « Re vecchio »; *I ladri umanitari* al « Fossati », e fecero tutti e tre, dice egli stesso, tre così precipitose, così fragorose cadute, che fu costretto a scappare non solo da Milano, ma dalla Lombardia. Ma egli si rialza da' capitomboli con una elasticità di acrobata più sano e più ardito di prima, e mette subito mano ad un lavoro più vasto.

« Nessuno argomento lo sgomenta, nessuna difficoltà artistica o storica lo arresta.

« Se gli si dicesse *ex abrupto:* — Ulisse, fatemi un dramma in trenta atti da rappresentarsi in cinque sere, sul ventinovesimo re dell'ottantesima dinastia de' Kin-Kong-King, è capace di rispondere: — Ve lo do la settimana ventura — se pure non l'ha già fatto. Ha scritto l'*Aida,* in una notte, al caffè della stazione di Milano sopra una semplice relazione dal *Cairo*

del Filippi, e si replicò diciassette sere. Ha messo in iscena *Gesù Cristo, Giulio Cesare, Troppmann, Lohengrin, Adamo, Uraja, Barbara Ubrik, Verzeni, Lincoln, Booth.* Ha colto a volo tutti i più strepitosi titoli per dramma che sono passati a traverso l'Europa da quindici anni a questa parte; anzi, il più delle volte ha fatto il dramma per il titolo. E qualche volta ha fatto di più: ha inventato titolo e dramma per una semplice ragione di consonanza con un altro titolo. Fece, per esempio, *Il frate di Segovia* senza argomento preconcetto, unicamente per far eco alla *Monaca di Cracovia* (pure sua) che aveva avuto fortuna. Così, per il titolo, fece: *Ferreol II, La principessa visibile, Lo spettro bianco del castello rosso;* e voleva scrivere, se non sbaglio, *La donna che piange,* dopo la pubblicazione del romanzo di Victor Hugo: *L'uomo che ride.* Immaginate pure i più bizzarri titoli del mondo: o se n'è già servito, o almeno ha già pensato a servirsene. Nessuno può suggerirgliene uno nuovo.

« Un amico gli disse un giorno in un caffè, credendo d'aver fatta una trovata: — Barbieri, tu dovresti fare un dramma intitolato: *La morte di Dio!...*

« — L'ho già ammazzato... — rispose Barbieri. Aveva scritto l'*Ateo*, e lo voleva intitolare: *La morte di Dio*. Ma la bizzarria de' titoli è poca cosa in confronto de' suoi ardimenti scenici. Ne' *Drammi del Deserto,* rappresentato alla « Commenda » di Milano, mise in iscena due leoni vivi del serraglio di Bidel; anzi, scrisse il dramma apposta per i due leoni, che apparivano sul palcoscenico chiusi in una grande gabbia, nascosta da una foresta di bambù, e divoravano ogni sera due condannati a morte rappresentati da due cosce di cavallo: il tutto sotto la direzione del Barbieri, al quale un ruggito inaspettato d'uno de' due insoliti attori procurò l'ultima sera un'acclamazione frenetica. Una volta, volle fare un dramma in cui uno de' personaggi principali doveva essere un morto imbalsamato; e nel *Troppmann,* non parendogli sufficiente l'orrore del fatto reale, ha dato al protagonista un complice che muore avvelenato e ubbriaco. Il più curioso ancora sono gli incidenti, i piccoli episodi comici che si riferiscono a molti suoi drammi. Mi ricordo sempre, fra gli altri, del dramma intitolato: *L'assassinio di Abramo Lincoln,* per una saporitissima nota che lessi anni sono accanto a

questo titolo, scritta di pugno del Barbieri, in un elenco (approssimativo) de' suoi lavori teatrali, la quale diceva: « Feci questo dramma con la collaborazione del Codebò. Dovevamo batterci, tanto a ciascuno di noi pareva orribile quello che aveva fatto l'altro. Ma Leopoldo Marenco accomodò la lite, e sei repliche finirono di rappattumarci. » Mi ricordo pure che, al *Marco la Guida,* c' era una nota relativa a un certo arrosto di fegatini fatto colla corona di alloro che avevano data all'autore nel teatro di Lodi la sera della rappresentazione. E a proposito d' un altro dramma c' era scritto: « Domandai al capocomico la somma totale... pigliandomi tempo otto giorni a scriverlo; ma non volle darmene che la quarta parte e gli portai il lavoro finito dopo due giorni. »

« Singolare sistema di compensazione!... Non si deve però credere che facendo il dramma in otto giorni egli ci avrebbe dedicato un maggior numero di ore, perchè fa tutto di getto, d' un fiato solo, e dura fatica a seguire colla penna la rapidità del lavoro intellettuale. Non corregge; spesso non rilegge. L'*Aida* la rimise al capocomico senza averla letta. Non è abbastanza paziente da aspettare i secondi pensieri.

« Il tempo che altri impiega a emendare, egli lo dedica a nuovi lavori. Se si mettesse a correggere, farebbe senza accorgersene un lavoro nuovo di pianta sopra il primo lavoro; come seguiva ad Alessandro Dumas, che, assistendo alla rappresentazione d'una commedia, ci fabbricava su un'altra commedia e non sentiva più quella. L'immaginazione è la sua qualità predominante. I soggetti, le idee, le tele, non gli mancano mai; gli si svolgono anzi nella mente l'un dall'altro, l'uno sull'altro, con una abbondanza e una prestezza che lo confonde e lo soverchia. Quello che gli manca piuttosto è la misura, l'arte di padroneggiar sè medesimo, il senso della convenienza, le sfumature, i piccoli mezzi che, accumulati, producono i grandi effetti.

« O la imbrocca o non la imbrocca...

« Il mondo aristocratico, per citare un esempio, ed il mondo finanziario, che egli tratta spesso e volentieri, non lo conosce affatto per esperienza; se lo foggia di suo capo. Caratteri, avvenimenti, linguaggio, è tutto di maniera: il suo stile ha de' ricordi eufonici, uno stile saltellante, variopinto, di cento stili, qualche volta non privo di forza e di colore, tempestato di

punti esclamativi e di puntini, pieno di capricci e di formule vaghe, che ricordano alla lontana le pagine più misteriose di Victor Hugo. Ma queste sono minuzie a cui non ha tempo di badare nella foga delle grandi composizioni, e il pubblico d'altra parte non gliene chiede conto. Le platee gli sono quasi sempre benevole: conosce mezzo mondo, e mezzo mondo gli vuol bene. E anche a chi non lo conosce di persona inspirano una certa curiosità simpatica le sue audacie, le sue esagerazioni giovanili, l'ingenuità delle sue tirate contro la società che non conosce, e il vedere con quali speciose industrie lotta cogli argomenti superiori alle sue forze e con quali arrabbiati sforzi si mantiene in bilico, qualche volta sopra un filo di seta, e come casca proprio di picchio e tutto di un pezzo, quando casca; e di che strani colori si tingono certi sentimenti e certe idee, passando a traverso alla sua bizzarra fantasia. Questa disposizione amichevole del pubblico non ebbe poca parte in molti de' suoi buoni successi, fra i quali ce ne furono di quelli veramente «colossali,» come quello della rivista *A zig-zag,* rappresentata al « Dal Verme, » con grandioso apparato, trenta sere consecutive. Poichè, non trattò solamente

il dramma e la commedia in prosa e in versi, ma il proverbio e la rivista e il melodramma e la parodia e la bizzarria e il bozzetto e la composizione drammatica non rappresentabile, e, se c' è qualche altra cosa... anche quella!

« Tutto ciò nel campo teatrale.

« Ci sono, poi, i romanzi, de' quali c'è da farne una piccola biblioteca. Venuti fuori in tutte le forme possibili, in giornali, in volumi, a dispense, illustrati, editi perfino da merciaiuoli di libri girovaghi, quasi tutti di un'orditura vasta ed intricata, affollati di personaggi di tutte le classi, straricchi di episodi, pieni di descrizioni fantastiche e di scene drammatiche, alcuni de' quali hanno per teatro mezza la terra e sono illuminati qua e là da vivi lampi d'ingegno e rivelano facoltà artistiche non educate ma forti.

« E quasi tutti portano nel titolo il suggello dell'autore, come: *Il palazzo del diavolo, I sotterranei farnesiani, Nina di Trastevere, Gl' incendiari della Comune, L' isola de' predatori, La strega di Campo de' fiori, Le orgie della regina di Spagna, I misteri di un convento, Lucifero, Trenta omicidii per un' ora d'amore, I briganti greci,* ed altri, di cui il Barbieri stesso sarebbe

imbarazzato a dare il catalogo completo. E non parlo de' vari volumi di poesie liriche fatte ad ore perdute, quasi tutte di metri bizzarri e non prive davvero di idee originali, come ad esempio quella che fece sulle rive del mare a Catania, nella quale, stizzito per un'infedeltà d'una sua amante, vuol prendere a schiaffi la luna. E lascio da parte le *Novelle,* gli *Studi* e le *Strenne* (la casa Ripamonti di Milano ne ha quattro), e i piccoli opuscoli d'occasione sopra i grandi processi, e gl'infiniti giornaletti nati e morti fra le sue braccia, tra i quali c'è chi si ricorderà del *Messia,* uscito sei volte a Firenze e sei volte sequestrato. Povero illuso di *Messia!...* che pretendeva di smascherare i malfattori in guanti gialli coll'ingenua penna d'Ulisse. Ora, domanderà qualcuno, in che maniera il Barbieri, che è ancora giovane, ebbe il tempo di metter fuori tanta roba. È facilmente spiegato. Egli vive immaginando e scrivendo come vive respirando. Scrivere non è un lavoro per lui, è il suo modo di essere. Gl'infiniti pensieri che gli altri dedicano alle cure della vita, egli li dedica tutti all'arte. Non sperpera assolutamente un briciolo della sua attività mentale, fuori della sfera letteraria. La sua giornata non è divisa a

ore, è divisa a capitoli di romanzi od a scene di commedie. Supponete che si levi alle nove. Fino alle dieci scrive un *zig-zag* per la *Nuova Torino;* facendo colazione almanacca una parodia drammatica; poi, va al teatro ad assistere ad una prova, e strada facendo compone, o piuttosto... perde una lirica!...

« Dopo, torna a casa a stendere un atto d'un dramma storico: steso l'atto, va in un caffè solitario d'un sobborgo a tirar giù otto pagine di romanzo che deve dare al giornale alle quattro; poi a pranzo a finire la parodia della mattina; poi in un'osteria malfamata a far degli studi sulla lingua furfantina con un vecchio soggetto di questura; poi di nuovo al teatro a sentire una commedia nuova, della quale farà un resoconto per la gazzetta da mezzanotte alle due. E mentre si fanno le prove d'un suo dramma a Torino, si stampa un suo romanzo a Como, ed esce una sua leggenda in appendice a Napoli. Fra stampe, prove di teatro, e lavori, non gli resta il tempo a vivere un'ora della vita reale. Egli è sempre circondato dal suo corteo fantasmagorico di carnefici, di principi, di assassini, di streghe e di leoni, e non s'accorge di vivere in questo mondo che quando è riscosso improv-

visamente dal suono degli applausi o dei fischi.

« Non gli date un appuntamento a mezzogiorno: è facile che se ne ricordi alle quattro. Non sa mai certamente il giorno della settimana, e non sono neanche certo che, interrogato all'improvviso, sappia dire in che anno siamo. Oggi è a Torino; fra sei giorni si sarà forse già

trapiantato a Palermo co'suoi manoscritti, colla sua civetta; e così egli gira il mondo da quindici anni seminando drammi e romanzi, sempre giovane, sempre allegro, sempre pieno di grandi disegni e di grandi speranze, sempre scannato e sempre buon figliuolo, e sarà tal e quale fra trent'anni... salvo qualche pelo bianco di più sulla testa e qualche centinaio di drammi di

più sulla coscienza, e salvo ancora (glielo auguro di cuore) una bella villetta sul lago di Como; tardo ma dolce frutto de' suoi mille volumi, sulla porta della quale egli potrebbe scrivere:

« Qui... riposa dal suo pellegrinaggio semisecolare... » e sotto, invece del suo nome, un verso di Dante accomodato:

Colui che tinse il mondo di sanguigno!...

EDMONDO DE AMICIS.

FINE DELLA PARTE I.

Parte II

UNDICI BOZZETTI SUI GUITTI.

Un guitto vergognoso.

(Illustrazioni di Yambo).

ON tutti i *guitti* amano di metter in piazza la propria cittadinanza: taluni preferiscono di lasciar credere al pubblico che sono nati in tutt'altro paese.

Però l'inganno è subito scoperto. Come, tra cento persone che parlano, si sente subito il napoletano, così, anche tra mille, si scopre e si riconosce subito il *guitto*.

Saprete di quel soldato nato a Napoli, cui avevano detto che, per divenir simpatico al suo Colonnello, doveva dire di esser toscano...

Il soldato aveva risposto:

— Non dubidade: mi brenderà ber il biù buro fiorendino di quesda dera!

E il giorno in che fu interrogato dal Colonnello sulla propria patria, rispose:

— Songo de Fiorenza!

***

Un *guitto* vergognoso l'ho conosciuto io, varj anni fa, qui in Roma.

Immaginate una figura lunga, lunga, magra, allampanata; una specie di pertica, o di fanale *a gas,* come meglio vi aggrada.

Quando vi sarete figurata quest'ombra, sotto le sembianze di un *comico,* immaginate anche uno spacciatore di frottole, tale da far impallidire il celeberrimo barone di Münkausen, che, in vita sua, non ha impallidito mai!

Il nostro *guitto,* pertica e sballator di fandonie, si pasceva di ricordi storici. Magra pietanza, che non ha mai ingrassato nè manco un pulcino...

Ebbene, una sera, io incontro questo amico, grasso come una delle proverbiali sette vacche di Faraone.

Non vi racconto storie: una pancia tale da fare spavento sin anco... al naso del guascone *Cyrano de Bergerac.*

Era una serataccia di febbrajo. Sapete?: quella tramontanina ghiaccia ghiaccia, che, quando a Roma dice sul serio, vi porta via senz'altro le orecchie e il naso.

Non mi sarei fermato per istrada, quella sera, nè anche per veder un asino volare in cielo; ma, alla vista di quell'elefante idropico, mi fermai.

Mille pensieri diversi mi si affollarono alla mente.

— Che voglia passar per un tacchino, e si sia fatto *abbottare* per farsi pagare di più?

— Dio!, che abbia inghiottito una balena?

— Che dentro la pancia abbia dei sacchi di tramontana?

— Che una frottola, più grossa delle altre, non gli sia potuta uscir di corpo?

La mia testa si perdeva in mille strane congetture; e non vi nascondo che provavo un certo terrore nell'avvicinarmi al *guitto*.

Non ve ne maravigliate! Se gli fosse saltato il ticchio di darmi un lieve urto, con quella pancia, m'avrebbe, senz'altro, fatto cadere a terra...

A ogni modo, preso il mio coraggio a due mani (e dovetti naturalmente levarmele dalle tasche del pastrano), fermai l'amico.

— To', to', come va? — dissi balbettando.

Due occhi torvi si fissarono sopra di me, quasi avessero voluto divorarmi; e una voca cavernosa mi rispose:

— Benone!

Tentai (e, ve l'assicuro, mi ci volle un coraggio da leone!) d'abbozzar qualche altra parola:

— Senti che freddo?

— Già; ma io sto magnificamente!

Un: *si vede, sei ingrassato,* mi venne timido, ma spontaneo, alle labbra; un brusco movimento però del mio interlocutore, fece morire in sul nascere le mie parole.

Un bottone della pelliccia aveva rotto l'asola, ed era ruzzolato a terra.

— *Ciao, ciao...* — mi disse bruscamente il *guitto;* e senza nè meno stringermi la mano, mi voltò le spalle, lasciandomi attonito sulla strada.

Non cercai di fermarlo: m'aveva invaso una specie di superstizioso timore...

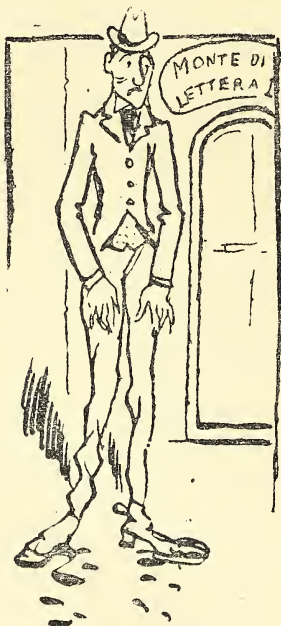
— Come avrà fatto, mio Dio, a ingrassare così?

— Perchè ha gli occhi sì torvi?

— Perchè soltanto la sua pancia appare gonfia, mentre la testa è rimasta come prima?

Quale terribile tragedia si nasconde sotto quella protuberanza soprannaturale?

— E se ha fatto uso di un rimedio per ingrassare, perchè non potrei anch' io consigliarlo a mia suocera, che è sempre su tutte le furie, non trovando un sicuro rimedio per diventare più grassa?

La mia mente girava... girava... come un mulino!

D'un tratto, alzai la testa, e vidi il mio uomo, che imboccava l'uscio di un negozio, posto sull'angolo della via.

Mi avvicinai, e lessi sur una *mostra:*

Monte di Pietà
Succursale lettera I.

Un lampo rischiarò le mie idee:

— Quell' uomo doveva essere imbottito! Quella pancia era di sicuro una pancia... falsificata!

Attesi... Dopo un po', vidi in fatti, uscire il poveraccio, più magro, più allampanato, più diafano di quello che non fosse usualmente: con quel freddo cane, che m'aveva tagliato le orecchie, e arrossato il naso, il mio *guitto vergognoso* non aveva che la sola giacchetta!

Una cena di natale tra i guitti.

(*Illustrazioni di* Yambo).

Era ben rigido quell'inverno, lassù, nel Piemonte!

La neve aveva coperto le cime più alte delle nostre belle Alpi, e seguitava a cadere a larghe falde.

A volte, la terribile tormenta, con raffiche violente, spezzava alquanto i candidi orizzonti; ma erano rapide soste, chè più copiosi e più bianchi venivano su quelle balze a posarsi i fiocchi della neve; delizia de' ricchi, tormento de' poveri.

Non si aspetti il lettore da me una minuta descrizione con *effetti di neve al chiaro di luna*: le descrizioni non sono mai state il mio *forte;* e poi, se tutto ha progredito, la neve — ch'io sappia — non ha cambiato.

Una *compagnia* di vecchi comici — naturalmente *guitti* — toglieva le proprie tende da un meschino paesello, perduto tra la gola di due monti; avevano fatto, come si suol dire, una buona stagione: il *bordereaux* avendo quasi sempre segnato *lire sette, e centesimi cinquanta d'incasso serale.* Questa ingente somma, onestamente divisa tra i componenti la numerosa *compagnia*, aveva permesso a' *guitti* di sbarcar comodamente il lunario.

Ma una tal fortuna se l'erano, a dir vero, meritata: avevano recitato su quelle scene le *novità* più importanti e più celebri, non esclusa la *Traviata, morta consunta e tisica per indomato amore,* e i *Due sergenti, con l'annesso cordone sanitario.*

Tutto un *repertorio* classico, moderno e scollacciato, con una *prima donna*, che incarnava *Frine*, e chiamava sempre una folla entusiasta.

La *stagione*, dunque, era andata a gonfie vele...

La sera dell' ultima recita fu dolorosa a' nostri *bravi guitti*; ma come far diversamente? Il Sindaco era in contratto con le *marionette* legnose del professor cav. Quercietti, e si sa che, con le *teste di legno*, c'è poco da scherzare!

I nostri *guitti* dovettero, dunque, sloggiare.

Però, il buon Dio non li abbandonò, chè si presentò subito un'altra splendida *piazza.*

Poco distante, trovavasi un grazioso paesello, di trecento anime a un circa, nel quale non era mai stata una *compagnia drammatica:* que' buoni abitatori non avevano inteso altro che la recita, in piemontese, del *santo rosario!*

I miei *guitti* avrebbero certo fatto una eccellente figura. Il teatro era stato allestito, in uno splendido locale, che serviva a uso di scuole maschili e femminili, di ospedale, e, anche, di conferenze del parroco.

Correva il Natale!

La *Compagnia comica guittesca* saliva, senza bagagli, gli erti colli: su' volti di tutti si leggeva una sola, suprema preoccupazione: — l'*incasso* della prima recita sarebbe bastato a far le spese della cena natalizia? —

La *prima donna*, imbacuccata in una pelliccia moderna... del secolo passato, non parlava, paga di mandar, tratto tratto, de' piccoli gridi. Poverina, aveva a' piedi le scarpettine della *Frine*, e su quelle balze sassose non era certo un comodo camminare!...

Il *brillante* fumava l'ultima cicca, e il *primo attore* — e *direttore* — teneva la borsa... vuota appesa al collo, non curante di possibili ladri, ripetendo la parte della *Fernanda*, produzione di esordio.

— Allegri, allegri! — diceva il *caratterista*. — Domani saranno « pangialli e torroni! » Ci scommetterei l' esistenza de' miei quattro... capelli!

— Non li scommettere! — replicò il *tiranno*. — Ho paura che saranno legnate!

Un urlo accolse la profezia del *gufo;* ma i *guitti* non pronunziarono verbo durante l'intiero viaggio.

Pensavano...

*
* *

Al domani dell'arrivo, accadevano nel paese due fatti ugualmente straordinarj: — la *prova* della *Fernanda*, e una riunione contadinesca in casa del Sindaco.

Veramente, l'invito era stato diramato dal Curato; ma — poichè il locale della parrocchia serviva, come ho detto, alle recite — il luogo scelto pel convegno fu la *municipal magione* del primo magistrato del paese.

Scopo della riunione era quello di non consentire il seguito delle rappresentazioni, se, anche alla lontana, si fosse accennato a fatti, o a parole immorali.

— Il nostro paese — disse solennemente il parroco, nel più schietto

linguaggio dei *Gianduja* — non deve lasciar la porta aperta al dilagare della corruzione...

Tutti approvarono in coro, e si diedero convegno in teatro la sera stessa.

In tanto, i *guitti* attaccavano i *manifesti* a guazzo. Erano poche, ma bugiarde parole:

TUTTI A TEATRO !

Si eseguirà un dramma morale, e di famiglia, nel quale sarà punito il vizio ed esaltata la virtù!

Era, del resto, la formula voluta dal curato. E, più sotto:

FERNANDA.

Capolavoro in cinque atti del piemontese Vittoriano Sardou.

La parola *piemontese* era stata dipinta col pennello più grosso, e in *rosso.*

La sera, il teatro si empì. È vero che il *biglietto d' ingresso* costava tre soldi; ma l'*incasso*, vi so dir io, raggiungeva quasi *quindici lire!*

Le autorità erano tutte al loro posto: tre o quattro venditori di erbaggi, per goder interamente lo spettacolo, erano andati persino in teatro con le ceste delle frutta che vendevano per via...

Tutto un pubblico di persone *morali*, di gente dabbene: severi e rigidi custodi della famiglia...

Incapaci di dire a uno: — *fatti in là* —, sarebbero, in ispecie dopo le esortazioni del curato, divenuti feroci dinanzi a un'immoralità voluta...

E que' *guitti* cominciavano le recite con la *Fernanda!* La scelta, a dir vero, non fu felice; ma la *prima donna*, aveva posto il dilemma: — o *Fernanda*, o *Frine!* — Meglio la prima... dunque!

Il *trovarobe*, che non mangiava da due giorni, aveva, per l'occasione, cavato fuori il meglio del suo corredo.

Dei sofà di un' antichità... autentica, ornavano la scena, tutta adobbata con un mobilio del secolo XVI.

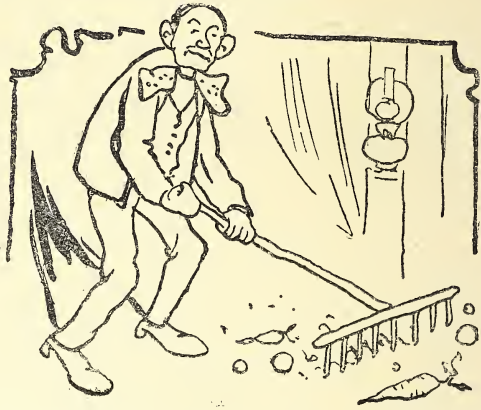
Mentre disponeva la ricca... mobilia, il pover' uomo pensava : — sta bene ornare la scena secondo l'epoca del decimosesto secolo ; ma mangerò, io, nel Natale del secolo *decimonono?* —

La rappresentazione cominciò : alcune attrici seminude apparvero sul palcoscenico...

Tutti voi sapete dove si svolge il *primo atto* della *Fernanda!*

Dopo poche scene, il Curato esce inorridito ; il Farmacista lo segue, con tutta la famiglia del Sindaco!

In breve, nel teatro non rimangono che i venditori d'erbaggi con le loro frutta.

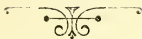
Que' degni cittadini, per non restar da meno delle autorità del paese, dànno di piglio alle loro canestre; e, pieni di canina rabbia, scaraventano sul palcoscenico la loro mercanzia... carote, patate, cipolle, finocchi, pannocchie di granturco, e simili erbaggi.

Un carciofo colpisce in pieno petto la *prima donna;* un finocchio capita a dosso al *primo attore...*

Ne segue un finimondo: svenimenti, urli, bestemmie, lacrime...

Una sola persona, in mezzo a quello scatenar di projettili, appare felice, raggiante: — il *trovarobe!*

Agguantato un rastrellino, tira a sè, di tra le quinte, tutto ciò che piomba sul palcoscenico, e, più roba vede arrivare, più gongola di gioja.

— Serviranno per il *cenone* di stasera — egli pensa.

E indovinò: furono le sole *pietanze,* che servirono di pasto a' *guitti* della *Fernanda... piemontese...*

Il vecchio guitto.

(Illustrazioni di Yambo*).*

L vecchio *guitto* ebbe un sorriso, che piegò di piccole rughe la pelle ingiallita e tremula della sua faccia, e mise un buco nero sotto il rosso violaceo delle sue gengive sguarnite di denti...

— *Dell'ingegno, del valore?* — diss'egli, alzando verso il cielo, in atto minaccioso, il lungo braccio destro magro, magro:

— *A che serve?!*

Nell'accento ironico di quel vecchio ubbriaco, che della indifferenza voleva farsi una religione, vibrava — malinconico e doloroso — il rimpianto delle morte speranze, strappate, a una a una, dal misero suo cuore...

Nel piccolo angolo del suo occhio *bleu,* che i lumi della ribalta avevano chiazzato in rosso, si leggevano i ricordi di un tempo glorioso... e quel suo malinconico: « A che serve? », detto con una lacrima, e buttato là come per convincermi, ne metteva le labbra in aperto contrasto col cervello...

— Bottega! un altro *absinthe...* e cambiamo discorso! —

Hè, hè, hè!... Bruscamente, il suo riso sottolineò la citazione preparata per la circostanza.. Ma, non per tanto, mentre versava a goccia a goccia, amorosamente, l' acqua ghiaccia nella bibita verdognola, la sua mano... posso giurarlo... tremava!

— Eccolo qui il sogno... l' oblio... se pur l'oblio è possibile... — disse, portando il bicchiere alle labbra.

Golosamente, come chi ha fretta di giungere alla ubbriacchezza — la grande consolatrice de' dolori umani — posando il bicchiere vuoto sul

marmo, con voce strozzata a furia di voler essere giojosa, urlò, più che non disse:

— Ohè, ohè!... Viva l'amore! La vita è bella, non è vero? —

Il vecchio *guitto* mentiva; e recitava la commedia per uso e consumo proprio. Volli sapere quale insanabile ferita martoriasse quella vecchia carcassa; e pronunziai anch' io le sue parole di poco prima:

— Bottega!, un altro *absinthe*, e cambiamo discorso! —

A quest'altro *absinthe*, che fu inghiottito d'un fiato, e rovesciato nel petto, proprio come se avesse voluto annegarvi dentro il cuore, il discorso cadde esattamente su ciò che mi tardava di conoscere; e che era tutta la sua vita...

Oh, la povera vita del vecchio *guitto*!

Anzi tutto, furono i giorni felici, promettitori di gloria!... Allori, corone, applausi, trionfi!... Articoli entustiastici di critici... lodi di autori in voga, di scrittori in vista; eccezionali... promesse di *buone paghe:* tutto un avvenire di ricchezza e di gloria!

— Avevo vent'anni!... Oggi, ne ho sessanta... e non sono altro che uno spostato!

— *Lei*... perchè avrete ben capito che, in mezzo a tutte le mie disgrazie, c'è... la femmina — era la solita *grue* classica, senza ingegno, senza intelligenza, ma con delle anche superbe... Oh, di quelle... ne aveva da vendere!...

Ed è anche ciò che faceva!... Aggiungete, una pretensione da vera *comicuccia*, alimentata dagli applausi di tutti i bellimbusti che le chiedevano ospitalità per la notte... Non saprei dirvi come, ma il fatto sta che cominciò a farmi gli occhi di triglia...

Anch' io, del resto, la trovavo graziosa. Ci coricammo insieme: *lei* m'insegnò a leggere nel libro d'*amore*, che avevo sfogliato così poco: *io*, le diedi qualche lezione di arte rappresentativa, di cui non profittò certo; e diventammo amanti... Ecco!... Ecco!... Oh, la tristezza, i rancori, le sofferenze di un artista, che si sente

realmente nato all'arte, e si trova a esser l'amante di una comicarola... indegna!

Qual disdoro, quale umiliazione, qual avvilimento, per un innamorato sincero, che a ogni piè sospinto si vede tradito, e minacciato di abbandono! — Ogni sera, mentre sulla scena, dava al pubblico tutta l'anima sua, la miglior parte di sè medesimo; mentre declamava le *tirate* patriottiche de' poeti, gli saltellavano dinanzi agli occhi queste parole, che vedeva scritte a lettere di sangue:

— Rincaserà ella... con me?!

— Te ne supplico, mia adorata!

— Zut!... lasciami in pace! Domani!

Preghiere, minaccie, lacrime, tutto, tutto si spezzava dinanzi alla indifferente crudeltà di quella piccola leonessa, che non poteva capirlo!

— L'amavo... l'amavo, l'amavo! —

Perchè!? — Non chiedetemelo, non chiedetemelo! Non m'era possibile vivere senza di lei!... Mi era necessaria!... E su quella carne, dove ogni bacio aveva la propria tariffa, incollavo le mie labbra pazze d'ebbrezza, chiedendole perdono... di tutti i suoi errori!

Una sera partì... E partii anch'io... o, meglio, partii insieme *con loro,* perchè, ben inteso, non

era sola!... *Essi*... prima; *io*, dopo... percorremmo tutte le città d'Italia... Non possedevo un soldo!... Per vivere, fui costretto a elemosinar da per ogni dove...

La mia qualità di attore, del resto, mi raccomandava alla carità de' passanti... Dall'alto, poi, del mio sogno dorato, piombavo nell' idiotismo de' *monologhi* e delle *canzonette*, che recitavo e cantavo ne' caffè, nelle strade, negli alberghi, nelle baracche, sulle sedie... su' tavolini... E che m'importava?!... La vedevo spesso, mentre, nella piccola scena di un *café-concert*, mandavo in visibilio, con le mie smorfie, tutti quegli imbecilli: dal fondo di un palchetto la udivo gettarmi sul volto un suo « bravo!... » ironico, che mi colpiva come uno schiaffo!

Il suo protettore, stanco della incessante presenza dell'attore *guitto*, un bel giorno la condusse così lontano, che ne perdetti le tracce...

Mi trovavo a Parma... Il «caratterista» della compagnia Pezzaglia, che recitava a quella «Arena», essendo caduto infermo, m'invitarono a sostituirlo...

Accettai, senza saper nè meno quel che mi facessi!

Non avevo più coscienza di nulla!... E così, divenuto attore da *Arena*... percorsi tutto il repertorio del *genere!* — I *Moschettieri*, i *Due derelitti*, le *Due Orfanelle*, la *Martire*, il *Gobbo*, il *Cavaliere di Monte Cristo*, i *Misteri di Parigi!...*

Oh, no, no; non era quello il sogno che avevo fatto!

Tornare indietro?... Impossibile!... Tutto è fatalità nella vita!...

Una volta presi nell'ingranaggio, si gira..... sino all'ultimo colpo di ruota!

Recitai..... tutte le sere..... e feci tutte le *parti*... Oggi, attor comico; domani attor — tragico... *farsajuolo*, e *Imperatore* o *Cardinale*, secondo la necessità del momento...

Tutti i sogni dorati della mia giovinezza sfumarono a uno a uno: l'arte mia si volse solo al *mestiere!* Mangiavo, dormivo, bevevo... Ero giunto per sino a non soffrire più!...

Il dicitore, fine, elegante, de' primi anni, s'era mutato in un domatore di belve... felice, ben felice, quando giungeva a far tremare i vetri, balbettando la parola « Io t'amo!... » —

Ecco ciò che mi diceva il vecchio *guitto*, mentre inghiottiva il suo nono bicchiere d'*absinthe*.

E la sua *amante?* Egli la rivide dieci anni dopo, in piena bolletta, quasi nuda, in un albergo di terz'ordine, a Genova!

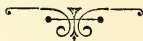
Gli si gettò nelle braccia, e sorrise..... Egli, fanciullone sempre, si sciolse in lacrime, e dimenticò...

Ben inteso, quella notte stessa si coricarono insieme!... Al levar del sole, si maravigliò della gioja che provava nel veder la notte finita: non l'amava più!... E l'aveva egli veramente amata,un giorno?

Contraddizioni del cuore; ebbrezze fuggitive de' sensi; soffi di giovinezza, che salgono al cervello... e decidono di tutta una vita!

Bah!... tutto ciò, come vedete non vale una buona *bolletta!...*

— Al diavolo, la filosofia evocatrice de' luoghi comuni! Son necessarj gli « spostati », perchè quelli che han la fortuna in poppa, possano diventar milionarj!... Se tutti toccassero la méta, come ci si riconoscerebbe più sulla terra?... E, poi, spostati o no; vinti o vittoriosi; non finiremo tutti nella stessa... buca? —

Hè, *hè*, *hè!...*, anche questo è un luogo comune... e il vecchio *guitto*, ridendo a crepapelle, ordinò un altro *absinthe...* il decimo!

Il guitto innamorato.

(Illustrazioni di Yambo*).*

Il mio guitto innamorato è sempre un giovanotto nel pieno vigore dell'età, e delle forze.

Questa dell'innamorarsi di continuo, è, anzi, la sua prima e vera professione.

Allorquando, sulle tavole di un teatro di *terzo*, o di *quarto ordine*, si presenta in iscena, anzichè pensare alla propria *parte*, e far *mente locale*, si sforza, dardeggiando su' palchetti, sulle poltrone, e sulle sedie, il più dolce e il più pericoloso degli sguardi, di far « colpo » sulle

donne, siano esse giovani o vecchie, maritate o vedove, signorine o «demi-vierges».

Questo bel tipo di *guitto*, si crede irresistibile.

Nel camerino egli adatta con singolar cura la logora cravatta; cerca di rendere più elegante l'abito sdrucito; più lucido il cilindro, oramai logoro; più presentabili le scarpe, pressochè rotte; men ributtante la camicia, aimè, non più linda..

E, poi, sottolinea con due grandi cerchi neri gli occhi cisposi; indora di rossetto le guance non vellutate; incipria il mento, o vi passa sopra della pomata; infila un guanto, naturalmente rammendato, ed esce dal bugigattolo, sicuro che, nè pur la donna più casta e pura, potrà, vedendolo, non avere un pensiero... colpevole...

Il *guitto seducente* — chiamiamolo così — recita quasi sempre le *parti di amoroso*: son quelle che colpiscono vie più le belle fanciulle della platea.

Come resistere a' sorrisi di quell'attore sì bello; alle fattezze di quel volto; alla gentilezza della persona; al fascino delle sue «parti» così eroicamente sostenute?

E que' « baffetti », poi, a pena nascenti, che gli dànno una vera aria di conquistatore? E quell'arte di saper dire: « io ti amo!: ti adoro!: ti desidero!... ti... sospiro?...?!

Ciò che — sia detto senza offesa di sorta — rende il nostro « eroe » proprio ridicolo veduto da vicino, è quel suo logoro *frak* multicolore; quella cravatta, che dovrebbe esser bianca, e in vece è nera; quelle camicie d'infernal tinta; quelle giacchette dal lungo consumo fatte fruste, e il modo veramente goffo di darsi l'aria da gentiluomo.

Perchè, manco a farlo a posta, il *guitto seducente* è quello che, più degli altri, fa conoscere la propria *guitteria* mille miglia lontano.

Segno immancabile del *guitto* « conquistatore » si è l'eterno fiorellino all'occhiello; la lunga e incolta chioma; i baffetti biondo-castani impomatati e arricciati; il sorriso — oh, che sorriso!, perenne sulle labbra...

Uno di questi *guitti-amanti* l'ho conosciuto io, in un piccolo villaggio, vicino a Roma, dove m' ero condotto a passar la state con la famiglia.

Figuratevi un paesello di una dozzina di case, con annesso laghetto; due viali ombrosi... tra cinquant'anni; e la ferrovia a una ventina di chilometri di distanza.

Uno di que' paesi ne' quali ci si annoja mortalmente; si va a letto all'avemaria; non si ricevono giornali; gli amici della città non vengono; uno di que' paesi ne' quali, con una forma un po' coperta, impera il Baroncino del *medio-evo*, e la nobile Castellana passa qual regina tra le file de' paesani fatti schiavi.

Uno di que' romiti e perduti ritrovi... di case, che fanno sclamare: — ma perchè i primi abitanti son venuti a ficcarsi quassù? —

E perchè c'ero andato anch'io, non saprei dir da vero. Un mio amico mi ci aveva trascinato, convincendo la mia ritrosia, con questi argomenti perentorj: — non ci sono teatri: non si leggono giornali: la pianta del *filodrammatico* non esiste: non avrai inviti da nessuno, e non dovrai invitar nessuno a casa tua: girerai per il paese come ti pare, e riporterai *i colletti*, a Roma, senza averli mai adoperati! —

Ce n'era quanto basta per persuadere un *tedesco* incrollabile; e partii...

I primi giorni furono proprio beati; ma una notizia spaventevole venne, presto, a turbarli. Niente meno che, in paese, doveva venire una compagnia drammatica!

Una stalla, di proprietà del Sindaco del luogo, trasformata in palcoscenico e platea, ne sarebbe stato il teatro...

Con lo spavento in cuore, assistetti a' preparativi: vidi incollar montagne di carta; inchiodare una infinità di tavole; sciupare pignatte di colori, e preparare, con entusiasmo, a diecine, festoni di mortella...

La *Compagnia* giunse: tutto un insieme di cittadini di *Guittalemme*: dal *primo attore* — un poveraccio, mezzo sciancato — alla *prima caratterista*, una vecchia autentica, piena di rughe e d'acciacchi: — dal *suggeritore*, all'unico *generico — giovane e vecchio.*

Il solo che cercasse di nascondere la propria nazionalità, era il *primo-attor giovine.* Portava l'abito logoro e unto con una disinvoltura degna di miglior causa. A pena giunto *sulla piazza*, entrò, facendola da padrone, nell'unico caffè del paese, e ordinò... un bicchier d'acqua!

Non esitai a esclamare: — ecco il mio *guitto conquistatore!* —

E non isbagliai! Il giorno di poi lo vidi passeggiar sotto le finestre semi-chiuse, della abitazione del Sindaco, che possedeva una bella figliuola, con l'aria di un cavaliere del medio evo. Si arricciava nervosamente i baffi; roteava il bastoncino; sbirciava le belle ragazze, quasi volendo dir loro: — Care, sono arrivato io: non vedete? Il Messia della bellezza è giunto, eccovelo! —

***

Feci, s' intende, conoscenza con tutti i *comicaroli*. Brava gente, ve l'assicuro: tipi allegri di poveracci, che prendevano la loro *guitteria* in santa pace, contentandosi di mangiare quando ce n'era, e digerendo tutto quello che la fortuna permetteva loro d' inghiottire.

Il *primo-attor giovine* non faceva però vita comune con gli altri: passeggiava sempre,

armato sino a' denti de' suoi irresistibili vezzi, e andava in cerca della prima avventura...

La Castellana bionda, che, una sera, aveva assistito — povera disgraziata! — alla recita di una *Legge del cuore*, gli aveva sorriso, e lo aveva applaudito: decisamente, doveva essere innamorata di lui!

I compagni ridevano, e, più di tutti, rideva il *guitto-suggeritore*, che s'era fitto in capo di dar al *primo-attor giovine* una lezione co' fiocchi.

In tanto, il repertorio della *compagnia* andava a mano a mano svolgendosi: era un continuo discervellarsi per trovar produzioni a pochi personaggi, e un questionar tutte le mattine, tra il *primo-attore sciancato*, e *l'amoroso-seducente*, per istabilire dove finiva il *ruolo* del *primo*, e dove cominciava quello del *secondo*.

Una mattina — per la storia non era una bella mattina, chè pioveva a dirotto — nel bel mezzo di una questione furibonda, a cagione della *parte* di *Armando* nella *Signora delle Camelie*, vien recapitata al *guitto-conquistatore* una letterina profumata: latore, un contadino con tanto di placca gentilizia appiccicata al braccio. Il silenzio, dinanzi al nobile personaggio, si fece come per incantesimo: tutti, attoniti,

guardavano il viso del giovanotto, che cambiava di colore a ogni riga che scorreva, sì da rappresentare, in sulla fine della lettera, tutti i colori dell'iride...

Il contadino... gentilizio... attendeva: certamente aveva una risposta da portare.

— Sta bene: direte che *sta bene:* nient'altro!

— Allora, posso andare?

— Andate pure!

Il ragazzetto s'incamminò lentamente: il *primo-attor giovine* si frugò rapidamente nelle tasche; ma trovò solo un mozzicone di sigaretta, comperata nell'ultima *piazza*...

***

Non a pena il villano scomparve, fu un affollarsi attorno al fortunato ricevitore della lettera profumata: tutti domandavano il nome della dama; chè, certo, doveva essere una dama; ma il nostro eroe non *si sbottonò*...

— Niente, niente! — andava ripetendo: — sono sciocchezze: cose che succedono... non c'è da farci caso!... Per carità, *proviamo, proviamo!* —

E si dava un'aria dinoccolata da *superuomo*...

— Dunque?: vuoi farla assolutamente proprio tu la *parte* di *Armando?* — chiese il *primo-attore.*

— *Armando?*: ma, per amor di Dio, farò quello che vuoi! Figúrati se ci tengo, io!

— Ma no, falla tu: io farò *Saint-Gaudens* e il *dottore...*

— Ebbene, se proprio lo vuoi, mi adatterò... Andiamo, via ragazzi, *proviamo...* —

E la prova cominciò.

Il *guitto-seducente* si ritirò nel fondo del palcoscenico, e, di nascosto, in modo da esser veduto da' compagni, trasse fuori la lettera, e rilesse...

Erano poche righe eloquenti: « Vi sarete « accorto della simpatia che m'inspirate. Se ne « volete una prova, venite sta sera, dopo la re- « cita, nel mio *castello.*

« Il cancello sarà, forse, chiuso: se non tro- « verete il modo di aprirlo, scavalcatelo...

« Segretezza! Ne va della mia vita. — La Castellana. »

Il *guitto* non capiva più in sè dalla gioja!

L'avventura, l'avventura sognata, era finalmente arrivata! La nobile signora, regina del paese, innanzi alla quale tutti s' inchinavano,

era sua. Gli si offriva, lo aspettava ansiosamente, si comprometteva per lui...

Assolutamente, dinanzi alla maestà della sua elegante persona, non c'era fortezza inespugnabile...

La prova, beninteso, andò *alla carlona*, e la *recita* anche peggio.

Ve l'ho già detto: — pioveva a dirotto la mattina, e in sull'annottare s'era scatenato uno di quegli acquazzoni che in campagna, ricordano proprio Noè, e il Diluvio universale.

In teatro erano convenuti quattro gatti, ma sì come tra questi non mancava il sindaco, proprietario della stalla... *pardon*, della sala, non fu possibile chiudere bottega...

Il *primo-attor giovine,* quella sera, ve lo assicuro io, superò *caninamente* sè stesso...

Poteva egli, siamo giusti, pensare a *Margherita,* avendo pieni il cuore e la mente della bionda principessa dal castello merlato?

Come Dio volle, *Margherita* morì; Armando pianse un po', (finchè non cadde il sipario) e poi, infilato il *frack*, si precipitò senza salutar nessuno, fuori del teatro...

Il *castello* era lontano, molto lontano: nelle sere lunari, si distinguevano gli alti merli

della torre, in una sola linea con l'orizzonte... una specie di *castello* manzoniano: quello dell'*Innominato*. Per andarci, bisognava percorrere delle vie sassose; veri sentieri da capre, a' quali la mano dell'uomo non aveva mai recato soccorso...

Il nostro *guitto*, in abito nero (un nero inverosimile), e cilindro, correva a precipizio...

Talvolta, affondava in qualche buca fino a mezzagamba, sdrucciolava nella melma... ma si rialzava, per correre con lena maggiore.

A un tratto — forse, a mezza strada — ode il furioso latrato di un mastino.

Al nostro povero innamorato si gela il sangue nelle vene: fa una sosta, e cerca di rattenere il respiro. Ma il latrato riprende con

furia maggiore; si avvicina, e si fa più minaccioso...

— Per Dio, che debba rimetterci la pelle? —

Il cane è vicino: oramai, attraverso l'acqua, che vien giù a catinelle, si distingue benissimo il bianco del pelo; c'è uno scampo solo: arrampicarsi sur un albero...

E il nostro *guitto* si arrampica: sente i calzoni stracciarsi sulla ruvida corteccia del vecchio olmo; ma che importa?: meglio lasciar la stoffa... già vecchia, sulla scorza dell'albero, che non la carne, aimè giovane!, nella bocca del cane.

Il pericolo è allontanato: il mastino passa, portando altrove i suoi latrati di cattivo augurio...

Convien ora discendere e correre di nuovo: a questa fatica si accinge il povero cittadino di *Guittalemme;* ma — destino infame! — sul più bello, ecco un ramo portargli via il cilindro: va per toglier la preda al ladro... vegetale, e, perduto l'equilibrio, precipita nella più profonda, pozzanghera della stradella sassosa...

— Sapristi! — mormora, indolenzito, il giovanotto: — non era nel programma! Come faccio ora? —

La caduta, non essendo stata per fortuna cagione di danni soverchi, il mal capitato decide, a ogni costo, di giungere alla méta.

— Che importa — pensava — se sono in

questo stato? Ella vedrà tutta l'intensità del mio amore! —

E lacero, sdrucito, senza cappello, sempre tra lo scrosciar di un acquazzone insistente, riprende, zoppicando, l'interrotto cammino...

Chi sorresse, chi animò l'infelice?

Mistero! Vi so dir solo ch'egli giunse al cancello del merlato castello...

Ogni cosa taceva: solo lo stormir delle foglie, percosse da larghe gocce di pioggia, rompeva l'alto silenzio di quella notte da lupi...

Nessuna finestra era illuminata: anche le piccole feritoje della torricella, ridotta a porteria, non mandavano raggio di luce! Che fare?

La lettera, imparata a memoria, diceva chiaro: « Il cancello sarà forse chiuso: se non troverete il modo di aprirlo, scavalcatelo. »

Ed ecco il nostro Eroe accingersi alla durissima prova...

Non vi nascondo che, bagnato com'era, l'assunto diveniva una cosa terribile; ma come fare? Rinunziare al Paradiso, quando, per gustarlo, non c'era da varcar che un cancello? Oh, no, mai!

E l'*amoroso comicarolo*, armato sino a' denti del suo coraggio straordinario, cominciò la salita...

Già la prima parte era stata eseguita: già la cima del cancello era stata raggiunta; quando uno scalpitar di cavalli, sdrucciolanti su' ciottoli, fece rabbrividire il disgraziato, che, a

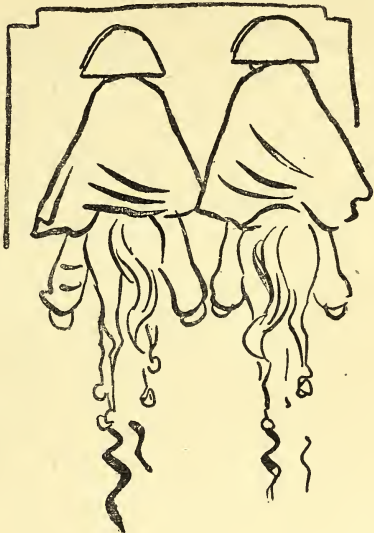
cavalcioni delle punte acuminate de' ferri, non sentiva nè manco il dolore delle trafitture...

Egli non sapeva a qual santo votarsi: doveva discendere o salire? Non ebbe nè pur il tempo di decidere: una voce rozza, aspra, terribile, gl' intimò la discesa:

— Miserabile! Scendi, o faccio fuoco! —

Non c'era da scherzare: il mal capitato *guitto* discese, e a pena in terra, venne afferrato, legato e caricato di peso sur uno de' cavalli...

La *compagnia* prese la via del paese, mentre fra i due uomini avveniva il dialogo seguente:

— La *lettera anonima* ha detto il vero; ma il miserabile sconterà ben cara la sua malvagità!...

Tentare di uccidere la castellana! Assassinio mancato! Lavori forzati a vita! Conosco il codice penale! —

Il *guitto* non profferì sillaba: non aveva una sola goccia di sangue nelle vene: la Corte di Assisie, la galera perpetua! Ecco l'avvenire che gli si preparava!

. . . .

In frattanto erano giunti al paese, e, propriamente, sotto l'arco maestro.

Mentre i cavalli passavano, un'allegra risata risonò sotto la volta dell'arco stesso.

Due persone, accoccolate al muro, pareva attendessero il passaggio de' *tre*.

Erano la *caratterista* e il *suggeritore*...

Una passione fra i guitti.

(*Illustrazioni di* Yambo).

La Passione di Nostro Signore Gesù, *recitata dalla compagnia drammatica Famelli a Noto di Sicilia. Settimana santa dell'anno di grazia 1899.*

La *Settimana santa* — se ricorda il Calvario di Nostro Signore morto sulla croce per redimere l'uomo dal primo peccato di Adamo — segna anche il *Calvario* di quelle piccole e povere *Compagnie drammatiche*, le quali, per non morir di fame 135 giorni l'anno, son costrette ad andar girando di paese in paese,

nella lontana Sicilia, nella pittoresca Calabria, nella isolana Sardegna.

Il mese consacrato alle baldorie del *Carnevale*, è, come tutti sanno, il migliore per i *comici:* anche gli affamati contadini del « bello italo suolo » — già promettitore agli umani di feconde mèssi, rigogliose, oggidì, aimè, reso sterile, e fatto povero dalla costante emigrazione e dalla trionfante volontà dell'*agente delle tasse* — amano, una volta almeno l'anno, darsi un po' di bel tempo, e prendere qualche svago. Il teatro è, per essi, un ottimo mezzo per iscialarla da signori; e le piccole *Compagnie*, che battono solo i paesucoli, vi trovano il lor tornaconto...

Ma « passata la festa, gabbato lo santo »!...

Al *Carnevale* succede la *Quaresima:* alla ricchezza dell'oggi, la miseria del domani: al festino di ieri, il digiuno dell'oggi!... « Cosa bella e mortal... passa e non dura »!...

Aimè, è proprio così! Ma — nell'ordine delle umane cose, nell'armonia che regola l'universo — non è scritto che si deva mangiar solo in *carnevale*, e digiunar la *quaresima!...* Sian pure manicaretti di magro... ma manicaretti, comunque, vogliono essere!... La fatal legge

dello... stomaco... non consente ritardi di sorta!

E, a stomaco vuoto, si recita male: le *parole* non isfamano!

— Che fare? Mio Dio, che fare?... Non un *cane* viene a teatro? — esclamava, proprio ne' giorni della *settimana santa*, il capocomico Famelli, che aveva piantato le proprie tende, e quelle de' suoi nella piccola, ma amena città di Noto, fatta oramai gloriosa dall'aver dato i natali, se non a Tina di Lorenzo, al genitore di lei, l'inclito marchese Corrado.

La *compagnia* da lui diretta e condotta, si componeva solo di altrettanti membri della famiglia Famelli: la moglie, tre figliuole e cinque figliuoli.

— Che fare?... Mio Dio, che fare? — Babbo, — gli rispose il maggiore de' figli, Enrico, un bel giovinotto, che recitava le *parti* di 1° *attore*, di 1° *attor giovane*, e di 1° *amoroso*, e che da' genitori e da' fratelli era tenuto in conto di un *Modena* redivivo — perchè non metti su la *Passione di Nostro Signore*, dramma spettacoloso in 5 atti e 10 quadri... scritto da *Don Gregorio*, parroco di Meda in quel di Monza... Il manoscritto deve trovarsi ne' *cassoni*..... Cerchiamolo... Io farò *Gesù*... e *Maddalena* sarà

la *Clara!*... (Clara, ben inteso, era la sorella maggiore, che fungeva da 1ª *attrice*, da 1º *attrice giovane,* e da 1ª *amorosa* della *Compagnia)*... Vedrai che incasso... non da *Venerdì Santo*... ma da *sabato grasso!*... Vedrai! —

— Non dici male, figliuolo mio — rispose il vecchio Famelli: — non dici male!... Vado in traccia del copione... —

. . . .

Pochi giorni dopo, grandi *manifesti*, scritti a mano, e incollati sulla rozza porta del *Teatro* di Noto, annunziavano — col permesso dell'Autorità ecclesiastica e dell'Autorità civile — per il *Venerdì Santo,* « il grandioso dramma sacro, *La Passione di Nostro Signore Gesù*, scritto a bella posta per la drammatica Compagnia Famelli dal Reverendo Prevosto di Meda — uomo pio, dotto, di esemplare virtù —; dramma, che lodato e approvato dal Sommo Pontefice, era stato recitato, dalla *Compagnia* medesima, 100 e più sere consecutive nella eterna città di Roma, sede del Vaticano »...

Il *manifesto* — che ho fedelmente trascritto senza aggiungervi e senza togliervi sillaba — manco a dire! — fece gran chiasso tra i *fedeli* e pacifici abitatori di Noto.

Veder morire « Nostro Signore » sulla croce, e veder « la Maddalena » lagrimare a' piedi della croce stessa, non era uno spettacolo usuale, e valeva la spesa de' *50* centesimi d'*ingresso*, che davano anche diritto a una sedia... di paglia!...

E, poi, tra i contadini, s'era sparsa la voce che il Parroco di Noto, accompagnato da tutti i preti della città e dintorni, trattandosi di un « dramma sacro », che aveva ottenuto la lode del Sommo Pontefice ed era stato recitato per più di cento sere nella sede stessa del Papato, avrebbe onorato di sua augusta presenza, in quella sera, la *Compagnia Famelli.*

L'*incasso* prometteva, dunque, di esser — per que' giorni! — favoloso, e il vecchio *capocomico* già pregustava tutta la gioja d'averla, con la *trovata* del figlio, fatta in barba anche a' Santi!...

. . . .

La sera tanto attesa di quel *Venerdì* giunse finalmente! Il piccolo teatro non aveva mai accolto tanta gente: l'impazienza e la curiosità si leggevano su tutti i volti. Frammisti a' contadini, c'erano tutte le *sottane nere* della città e de' paesi circostanti.

Il sipario — un vecchio sipario unto e bisunto — s'alzò alle ore *sei* precise...

La scena rappresentava, il *Golgota*... Manco a farlo a posta, una vera indecente burletta!

Nè meno la *croce* di legno stava in piedi!... Ma chi badava, in Noto, a quelle miserie! Tutta l'attenzione era rivolta al dramma.

Dopo alcune scene banali, che volevano essere di *prefazione*, comparve, finalmente, *Gesù*... seguito da *Maddalena* piangente...

A quella vista, fu un bisbigliar sommesso; un senso generale di soddisfazione...

Non si sarebbe sentito volare una mosca per tutta la... sala! Donne e uomini trattenevano il respiro; e, se non fosse stato il romor de' fazzoletti, il silenzio avrebbe potuto dirsi... di tomba...

Ma, sebbene *Gesù* e *Maddalena* fossero in iscena da un quarto d'ora, nessuno, a dir vero, riusciva a cogliere il filo dell'azione... Ognuno attribuiva, per troppa modestia, a ignoranza sua, quello che era, aimè!, impossibilità assoluta di raccapezzarzi in quella azione « improvvisata »... Ho detto « improvvisata »... e non ho detto che il vero! Perchè — te la do a indovinare in mille, o amico lettore? — non essendo stato possibile di rintracciar il *copione*, il Capocomico vedendosi perduto, e non volendo per nulla al mondo rinunziare al favoloso, insperato *incasso*, pensò bene, d'accordo con la moglie, le figliuole, i figliuoli, di *recitare*, quella sera, *a soggetto*, rinnovando le inclite geste de' comici *della commedia dell'arte.*

Il giuoco, però, non poteva durar a lungo; chè, se i contadini di Noto erano, letterariamente parlando, tante *talpe*, il *Parroco* e i suoi

sacrestani, di latino s' intendevano un poco, e la *Passione di Nostro Signore* l'avevano, come si suol dire, sulle dita...

I primi segni di stanchezza, di disinganno, di maraviglia... cominciarono al 2° *atto*, *quadro* 3°...

Il termometro, dunque, segnava tempesta; e le sedie non essendo state inchiodate al pavimento, *Gesù* e *Maddalena* non avevano troppa ragione di viver tranquilli...

Il vecchio Famelli — da *pilota* consumato — suggerì, sottovoce, a Enrico *(Gesù)*, di « darci dentro » — gergo teatrale — nelle scene d'amore con *Maddalena*.

Il povero figliuolo, che faceva sforzi sovrumani per tirar la sdrucita nave a salvamento, e che, nel calore della improvvisazione, dimenticando di essere *nostro Signore,* rubava le parole di bocca ad *Armando*, nella *Signora dalle Camelie;* ad *Andrea*, nella *Dora;* a *Loris*, nella *Fedora,* vedendo l'uditorio sempre più ostile, ebbe, lì per lì, come un lampo di genio...

Fattosi innanzi verso la ribalta, con aria inspirata, profetica, atteggiandosi a tribuno, come se rivolgesse il discorso al parroco... e a tutte quelle sottane nere... tirò giù, senza

prender fiato, le *tirate* di *Giordano Bruno* nel dramma omonimo...

Maddalena stessa, atterrita, in vano lo afferrava per la tunica!... Il grande Ribelle non vedeva, non ascoltava... e traeva innanzi imperterrito, minacciando Roma, il Pontefice, il clero, e invocando l' anatema su tutte le teste coronate e mitrate...

Lo si sarebbe detto a dirittura impazzito!

I contadini, che non capivano verbo, applaudivano a romper di mano...

Il degno parroco, e l'inclito clero della città di Noto, a dirittura esterrefatti, lividi di collera, e pieni di giusto risentimento, protestavano, invece, in piedi, mandando alte grida!

Il baccano era tale che il *delegato di servizio* fu costretto a intervenire...

Presi gli ordini dal parroco, gli *attori* della Compagnia Famelli furono... arrestati, e condotti

in prigione... Un' umida stanza li accolse; e, in compagnia de' ladruncoli della città...

Gesù, *Maddalena*, *Giuda* e... gli altri attori della *Passione,* avendo per letto poca paglia ammuffita, passarono la notte del Venerdì Santo!...

Capo d'anno lirico
ossia
Un dramma guittesco ignorato.

(*Illustrazioni di* A. Gallo).

TASERA, TROVATORE, *capolavoro dell' immortale maestro Giuseppe Verdi*: così diceva il cartellone dell'unico teatro massimo di *Papurchiotto*, splendido e popolato paese della terra degli aranci.

Il *Trovatore* ha sempre chiamato la folla in

teatro, tanto che un mio intimo e sconosciuto amico soleva dire:

— Chiama più un *Trovatore* mal fatto, che cento *Lohengrin,* a cavallo di altrettanti *cigni*... — e sembra che la cosa deva esser vera; perchè, lasciando da un lato i cigni, non c'è *cane* che non canti il *Trovatore*, specialmente, d'estate; cosa anche questa naturalissima, visto e considerato che l'idrofobia infierisce quando il caldo è maggiore.

Ma vedete in quale labirinto son andato a cacciarmi!... Tornate, ve ne prego, al *manifesto* del teatro di *Papurchiotto*, che costituiva l'avvenimento maggiore della vita intellettuale del nobile sì, ma misero paese. Tutta la maggiore società s'era data convegno nella storica sala, e i giojelli delle signore sfolgoravano a' raggi de' lumi, sì come prismi cristallini alla vivida luce del sole.

Non vi ho detto che il teatro di *Papurchiotto* è illuminato con l'ultimo sistema a olio, e potete immaginar voi medesimi se, quella sera, ultimo giorno dell'anno, la sala presentasse, o no, un aspetto magnifico.

Però, mentre, in platea le cose procedevano splendidamente, nel palcoscenico accadeva un

dramma segreto. La *compagnia* contava due valentissime *prime-donne:* la signora Finocchietti e la signorina Pistacchietti: ebbene, esse in una nobile gara d'arte, si contendevano la parte di *Azucena,* nel capolavoro verdiano.

Messe alla prova, dirò così, del fuoco, la signorina Pistacchietti vinse.

E non poteva accader diversamente: figuratevi che essa prese un *mi* sopra le righe... L'altra, in vece, prese soltanto una solenne arrabbiatura, con analogo giuramento di una vendetta atrocissima. E la Finocchietti — credetemi — era tipo da mantener la parola.

*
* *

— Fuori di scena! — grida, con istentorea voce, il direttore. — Fuori di scena! Trovarobe, il primo segnale al macchinista!

— Aspetta, aspetta... La *prima donna* è svenuta!

— Svenuta?

— Sì!: mentre stava facendo de' gargarismi di clorato, è caduta come morta!

— Sapristi! Proprio adesso!

E il *direttore*, un nobile spiantato, ridotto a far da galoppino di palcoscenico per campar la vita, si precipita nel *camerino* della *prima attrice*, la eccelsa artista signora Pistacchietti, che — pur avendo esordito pochi giorni prima nel teatrino *Filodrammatico* della città nativa, con esito, anzi che no infelice — era dal programma qualificata come una *stella* vera e propria del *teatro lirico italiano.*

La grande cantante, sdrajata sull'unica sedia del *camerino,* disciolta la bionda chioma, della quale qualche ciocca era persino caduta a terra, sembrava insensibile a tutto ciò che accadeva intorno a lei: solo le narici dilatate, che tratto

tratto aspiravano, davano indizio di vita in quel corpo esanime.

— Signora Pistacchietti, signora Pistacchietti! Via, fatevi animo! che diavolo!: il pub-

blico vi aspetta... Santo Dio, prendete un po' d'aceto, dell'ammoniaca, del sale... presto! —

E una folla di... due servitori di scena si precipita alla ricerca de' *sali* richiesti, ne' quali era riposta la salvezza di tutta la *Compagnia.*

Il dottore, il sindaco, il farmacista, il parroco, con tutti i più grossi mercanti del paese, avevano invaso il... vastissimo palcoscenico, e si davano un gran da fare per iscongiurare la catastrofe di dover sospendere la recita.

In tanto, appoggiata a una quinta, un'ombra rideva, rideva d'un riso satanico, che voleva dire tante cose brutte e cattive...

— Il mio oppio!; il mio oppio produce il suo effetto! Ah, ah, un'*Azucena* che dorme! Ah! ah! ah!...

Il pubblico, su al *lubbione,* rumoreggia. Fischi acuti e prolungati percuotono sinistramente la sala: e la platea comincia, nella comune fratellanza del fischio, a far causa comune con il *popolaccio* delle *gallerie.* Il fischio tutti affratella!

Ho visto più d'una volta persone inquiete tra loro, abbracciarsi commosse, nel fischiar sonoramente un *cane* di attore, o una birbonata di commedia...

Sembra che il fischio sia una specie di *trait-d'union* fra due distanze: è forse per questo che le locomotive fischiano!

Ma torniamo al *Trovatore,* o, meglio, alla signora Pistacchietti!

La egregia artista, al fatidico suono onde sopra, e mercè l'influenza de' sali, tornò in sè.

Gli occhi girarono nell'ampio spazio dell'angusto camerino, dalla gola uscì la fine di un interrotto gorgheggio, dal petto gemiti e sospiri. Le mani di lei si acchiapparono alle tante mani che le venivano offerte, ed ella potè articolare qualche sillaba:

— Dio mio! Non so: provo una grande pesantezza alla testa, un bisogno immenso di chiuder gli occhi, di dormire.

— Su, su!... dormirà dopo, quanto vuole. Si faccia animo! Coraggio, via! In iscena!: in iscena!... Ella non ha *parte* al primo atto: ora che son sicuro della sua salute, faccio cominciare... Primo segnale! secondo! —

E la *tela* s'alza di tra un *ooooh!* prolungato del pubblico, che aveva esaurito tutto il suo programma di *fischiologia*.

I due servi di scena, lasciata la *prima donna* a continuare i suoi artistici gargarismi, entrano a ingrossar le file de' quattro coristi che riempivano il palcoscenico.

Il consesso corifeo era intonatissimo: solo, di tratto in tratto, smetteva le melodiche cadenze per isbadigliar di santa ragione; e lo sbadiglio, naturalmente, si comunicava alla platea.

Le altre *parti* andavano come Iddio, forse — nella sua immensa misericordia e bontà — non avrebbe voluto che andassero...

Eleonora era un tipo butterato di soldato di fanteria; grassa e bassa, è vero, ma con una voce solenne e cavernosa.

A pena cominciata la romanza: *Tacea la notte*, il pubblico unanime le impone di tacere; costringendola così ad anticipar di qualche tempo l'ora della ritirata e del silenzio.

Il *tenore*, tipo graziosissimo di *gentlemann*, o pure di spazzino municipale — come meglio vi aggrada — accompagnato da una chitarra e da una ocarina, intòna il *deserto sulla terra;* ma un'infame stecca lo costringe a non uscir dalla sua situazione di randagio, togliendogli così la compagnia delle persone dabbene.

In mezzo al successo più fragoroso, la tela cade sul *primo atto,* mentre cade anche dalla impalcatura il primo e unico macchinista della *Compagnia,* che, per l'occasione, si era ubbriacato.

*
* *

— Ebbene signora, — chiede il direttore di scena alla Pistacchietti — come va?

— Ho sonno, ho sonno!

— Ma in iscena passerà... Che sala, signora! E che successo! Sono pazzi, le dico, pazzi! Vogliamo andare?

— Andiamo pure; ma ho sonno, ho sonno!

E l'artista si avvia sulla scena a braccio del direttore, mentre l'*ombra*, dietro la quinta, seguita a ridere, a ridere...

Azucena, al principio del *secondo atto*, deve dormir sulla scena, mentre il *coro* canta la celebre sveglia « della zingarella ».

I coristi, accompagnandosi con delle casseruole tolte a prestito, incominciano la lor missione, mentre la Pistacchietti dorme da artista provetta.

Ma il *coro* finisce: è l'ora in cui *Azucena* deve svegliarsi.

Svegliarsi, capite?!

L'*ombra*, dietro la quinta, seguita a ridere, mormorando:

— L'oppio! Ah, ah, il mio oppio! —

Azucena non si sveglia: immobile come morta, seguita a dormire...

Che fare?

Il maestro ha un lampo di genio: fa ricominciare il *coro*.

Ma *Azucena* dorme, dorme...

Una terribile idea invade l'animo degli integerrimi *coristi*. Che fosse morta?

La tastano co' piedi; poi, con le mani... Il cuore batte, la carne è calda... *Azucena* è soltanto immersa in un sonno profondo!

Il pubblico, da prima sorpreso, comincia a rumoreggiare: poi, fischia sonoramente. In tanto, il coro ripete per la terza volta: *Chi de' gitani i giorni abbella...*

Oh, molti giorni avrebbero potuto trascorrere!... *Azucena* si svegliò con la venuta de' Re Magi... Era l'Epifania!

Guitti... non guitti.

(*Illustrazioni di* Yambo).

Il Capocomico era cavaliere; ma la *compagnia* più che modesta; benchè la modestia non entrasse per nulla nelle aspirazioni e nelle pose del cavaliere-capo, nè tampoco in quelle del *primo* attore e della prima attrice.

Lui, il primo-attore, si reputava il migliore scolaro di Ernesto Rossi, solo perchè il grande Attore, una sera, gli àveva stretto la mano; *lei*, la prima attrice, vantavasi di aver prestato alla Duse *molti effetti*... Certo non

trattavasi di *effetti* di vestiario, chè la *prima-attrice* n' era interamente sprovvista.

In realtà, però, questi *guitti* appartenevano al genere privilegiato delle oche, e di oche il pubblico non voleva assolutamente digerirne.

Dopo una mezza dozzina di *piazze* disastrose, durante le quali il Cavaliere aveva anche messa sotto assegno la *condotta* de' singoli scritturati, l'amministratore inviato — *pedibus calcantibus* ben inteso — alla ricerca di un proprietario di teatro capace di pagare una *compagnia,* torna recando la strabiliante notizia che ha trovato una *piazza pagata*: una fortuna inattesa e immeritata, un vero terno al lotto!

Il Capocomico chiama a raccolta i suoi sudditi; e, annunziando il grande evento, promette loro di restituire, col primo quartale dell' *assicurazione*, gli effetti e i cassoni.

— Però, mi raccomando — soggiunge. — Bisogna nascondere a tutti le piaghe passate! Noi dobbiamo presentarci come tanti signori... —

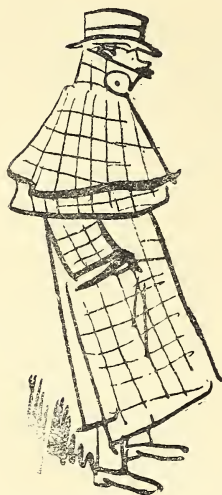
— Sarà un po' difficile — interruppe con voce aspra la *seconda donna...*

— Tutto è possibile, quando si è animati dal buon volere! Tu, cara, indosserai il tuo

bell'abito nero; e tu il tuo unico, sì, ma superbo palamidone! E tu... —

E lì a dar paterni consigli, far promesse e castelli in aria...

Si trattava di una metamorfosi apparente: i *guitti* dovevano comparire... non *guitti*: una specie di *risciacquatura*, come avrebbe detto, quand'era vivo, Alessandro Manzoni buon' anima.

Le preghiere del Cavaliere furono, a dir vero, affettuosamente esaudite: la *compagnia* si presentò sulla nuova *piazza*, con tutte le apparenze — pur troppo ingannatrici! — di una accolta di gentiluomini e di gentildonne, a' quali l'opulenza del guardarobe non faceva difetto.

Il primo attore e la *prima attrice* parevano — parola d'onore — due principi romani!

Perfino il *suggeritore* — il vecchio suggeritore che non ricordava più l'unico giorno in cui aveva percepita la *paga* — sembrava un signorotto: aveva rimesso a nuovo un paletot già

rivoltato, e lo portava in giro con tale disinvoltura che pareva uscito allora allora da un *fratello Bocconi.*

*
* *

Le recite incominciarono con un successo fragoroso. Vi dico il vero: — un entusiasmo non mai veduto.

Que' buoni paesani, che non andavano tanto pel sottile, s'erano la prima sera talmente infervorati, che volevano staccare i cavalli alla carrozza della *prima-attrice!*

Vero è che essa andava a piedi.

Il cavalier Capocomico gongolava di gioja: il *quartale* gli era stato puntualmente pagato, e la Commissione s'era dichiarata contentissima della *compagnia.* Però, di svincolar la *condotta*, il Cavaliere non parlava nè meno!

Erano promesse vaghe, indeterminate; ma nient'altro.

Un certo fermento di ribellione cominciò, allora, a manifestarsi tra i comici: una sorda collera, pettegolezzi, minaccie...

Il Capocomico ebbe un bel da fare per mantenere il silenzio!

— Per carità — diceva — non vi palesate per quello che siete... anzi per quello che siamo! Voi lo vedete: qui si crede quello che non è! Col secondo *quartale*, si riscatteranno i *cassoni*, non dubitate! —

E la pace pareva ristabilita: la Commissione pagatrice del teatro seguitò a credere d'aver scritturato tanti signori...

Il fuoco era spento solo in apparenza: sotto la cenere, covavano de' tizzoni rossi, ardentissimi...

E un tizzone, il più pericoloso, era la *seconda-madre.*

Passava, a ragione, per la più irrequieta delle compagne, alleando alle sue cospirazioni la figliuola, una anemica ragazza che faceva le *seconde amorose*, e, magari, le *terze*, sempre maluccio, anzi che no.

Que' giorni di aspettativa sulla *piazza pagata;* que' disinganni continuati avevano fatto delle due donne, due cagne furenti.

Tenerle zitte era cosa quasi impossibile: il capocomico ne era persuasissimo: bisognava

cercare di tenerle lontane dalla *prova*, dove tutte le mattine si recava qualcuno della *commissione*.

— Non dando loro *parte*, esse si limiteranno a far de' pettegolezzi con la padrona di casa,

con le vicine; ma non potranno farci sfigurare co' signori del municipio! —

E la *compagnia*, già così scarsa di personale, si rassegnava a far senza le due donne.

Che miracoli però! Ogni *serva*, diventava per necessità un *servo*; una *nipote* un *nipote*, e così

via: cambiando sesso a' personaggi con una facilità maravigliosa.

E poi, c'era la moltiplicazione de' *guitti*!

Una sera, la *prima-donna* fece tre *parti:* una *figliuola buona,* la *sorella di sè medesima cattiva,* non che la *madre* di tutt' e due!

Vi dico: cose da sbalordire!

Ma che non avrebbero fatto pur di evitare uno scandalo, e conservar la propria dignità e reputazione?

Provavano un lavoro nuovo di un *cittadino:* una di quelle infamie che commettono, ignorati, molti signorotti di provincia.

La Commissione era tutta sul palcoscenico: la recita di quel lavoro costituiva un grande avvenimento: per un decennio almeno, quel genio incompreso dell'autore aveva avuto in gestazione quel figliuolo, che, ora, finalmente, vedeva la luce, portato al fonte battesimale da quella incomparabile *prima-donna*!...

Pareva, lì sul palcoscenico, di essere in un salotto quasi aristocratico in un giorno di ricevimento...

Quand'ecco, s'apre la porta del teatro; e, rossa come un papavero, irrompe sulla scena la *seconda-madre*, seguita dall'anemica figliuola...

Va difilata verso il Cavaliere, senza punto curarsi degl'indigeni signori che guardavano

sbigottiti, e comincia a inveire, strillando come un'aquila:

— Ma a che giuoco si giuoca, sôr Cavaliere? Che facciamo? come... i corbelli di Prato? —

Se qualcuno de' lettori, caso mai, non lo sapesse, i corbelli di trecciolo che si confezionano a Prato, in Toscana, portano, come marca di

fabbrica, un'enorme croce sulla parte... dirò così posteriore.

Il Capocomico faceva il viso dell'uomo superiore offeso; ma, in realtà, tremava come una foglia. La inviperita donna continuò:

— Quando si *spegna* la roba nostra? Ci avete impegnato tutto! Ecco qua, io e la mia figliuola siamo ridotte con la... camicia di nesso! —

E, con un rapido gesto, da grande artista, la *seconda-madre* alza la gonnella, e mostra agli attoniti spettatori quell'intimo indumento, che oramai non si poteva più classificare col nome di biancheria!

Rinunzio a descrivere quello che accadde...

Il giorno appresso i *guitti*... non *guitti*, ricominciarono le loro peregrinazioni.

Un dramma fra i guitti.

(*Illustrazioni di* Yambo).

Era sempre pallidina la povera figliuola del capocomico.

Ma, che volete? I medici avevano parlato chiaro: ci vogliono delle buone minestrine di *brodo consumato*, delle belle fette di carne arrosto, non troppo cotte; del buon vino, e bottiglie di *emulsione* senza risparmio... D'estate, o la montagna, o il mare: questa, la sola salvezza di quell' esile corpicino, che andava deperendo

a poco a poco, proprio come quella proverbiale lampada, cui manca sempre l'olio.

Ma in qual modo, quel povero capocomico, avrebbe potuto eseguir le prescrizioni del medico, se, molte sere, non aveva da mettere in bocca, alla piccina, nè anche una briciola di pane?

La povera Nelluccia non si lagnava: consolava, anzi, le angustie del babbo; gli asciugava gli occhi lacrimosi; cercava d'infondergli un po' di coraggio...

Ma il pover'uomo era esausto, sfinito: le disgrazie gli avevano atrofizzato l'intelligenza e indurito il cuore, che oramai batteva solo per quell' angioletto biondo, tisicuccio...

— Babbo — diceva sovente la bambina — non ti preoccupare di me... gli anni volano, e finirò per esserti utile anch'io! Fatta grande, prenderò il posto della mamma. —

La mamma!...

Ecco la spina terribile che tormentava continuamente il povero capocomico!

La miserabile donna, stanca di passar l'esistenza fra gli stenti di una vita girovaga; incerta del domani; vagante di *piazza* in *piazza;* con una *compagnia* di *guitti,* aveva, una brutta

sera, lasciata la sua bambina sulla porta del teatro, e se n'era fuggita con un signore, che, adesso la manteneva regalmente in una delle più ridenti città d'Italia.

E, quella triste sera, i *guitti* non mangiarono!

La fuggiasca era l'anima della *compagnia*. Giovane — contava circa dieci anni meno del marito — piccolina, graziosa, aveva due guance paffute, che le davano l'aspetto di una bambina.

Due occhioni neri, vellutati, profondi, armonizzavano artisticamente con quella testolina bionda, ricca di capelli ondulati...

Le andavano a pennello le *parti* di prima attrice-giovane: *Fernanda, Andreina*...

Talvolta, anche, era impiegata in *parti* da *ometto*; infilava i suoi bravi calzoncini, e via,

a far da *paggio*, da *servitorello*, da *amoroso*... Tra que' *guitti*, non c' era davvero chi facesse meglio il *Birichino di Parigi!*

E quest'attrice preziosa era fuggita! Fuggita, lasciando la sua creaturina nella miseria... e rovinando i suoi compagni, ond'era il primo ornamento e l'ajuto più securo...

Il marito, poveretto, per poco non impazzì! Quando giunse in teatro, e vide la bambina sola, sentì un doloroso colpo al cuore...

Non avrebbe, però, mai sospettato la triste realtà: aspettò che la moglie tornasse, sicuro che, per l'ora dello spettacolo, sarebbe stata al suo posto...

Ma l'attesa fu inutile: la *prima attrice* non comparì...

Il pubblico rumoreggiava: il povero marito si strappava i capelli; la piccina piangeva...

E i comici? Oh, quelli erano... un'ira di Dio! Bisognava restituire i denari!: la sera era perduta, e il digiuno certo pel domani!

E tutto per quella... svergognata!

Ma già la colpa era del marito! Oh, chi gli insegnava a dar tanta libertà alla propria donna? Raccoglieva così i frutti della propria... bontà.

Non uno solo de' compagni, quella sera, non sentiva disprezzo per quello sventurato, la cui vita era spezzata per sempre!

*
* *

— Tornare sul palcoscenico?: preferisco morir di fame, sulla pubblica via! —

Così rispondeva, i primi giorni, il misero... a chi lo consigliava di recitare.

— Tornare sul palcoscenico? —

No, no! Sarebbe stato l'ultimo colpo, che gli avrebbe spezzato a dirittura il cuore...

Ma la piccina aveva fame: i *compagni,* ancora a *spasso,* senza un soldo: bisognava rassegnarsi, e recitare...

L'infelice tornò, sul minuscolo teatro, a ridere e a piangere, secondo la *parte* che doveva rappresentare; mentre la bambina, pallida e smunta, attaccata a una quinta, tentava di sorridere al babbo, mettendo in mostra i piccoli denti, bianchi bianchi come quelli della mamma fuggita...

La *Compagnia non rimpiazzò la prima donna:* era una *caratura* di meno, e, co' magri affari, che si facevano, non c'era davvero da pensar a sostituirla!

— *Poca brigata, vita beata* — soleva dire il *Direttore* di scena, un poveraccio, che teneva molto alla sua carica, la quale, del resto, non esercitava mai!

Le scene erano sempre le solite; il mobilio, non variava!...

E Nelluccia, accarezzata da tutti, viveva in quel misero mondo! Lei, povero fiorellino, che avrebbe avuto bisogno della serra, per vegetare e per vivere...

Si era in un paesello della Calabria, nel mese di gennajo; un gennajo rigido e piovoso, che, come dicevan tutti, *faceva star male chi si sentiva bene:* uno di quegl' inverni, che mandano all'altro mondo un numero grandissimo di malati di petto...

Il teatro, una rozza sala di legno, era coperto da una tenda impermeabile, che, se difendeva la platea, consentiva al vento e al freddo di penetrar ne' *camerini* degli attori...

La stagione andava maledettamente: il pubblico se ne stava in casa. Chi si sentiva di affrontar un malanno per udir recitare quella « razza di cani? »

— Se fate le *serate d'onore,* un po' di gente viene. È l'usanza! — Così aveva loro detto qualcuno che viveva da lungo tempo in paese; e i poveri *guitti* avevano — ultima àncora di salvezza — accettato il consiglio: facevano — non ridete — le *serate... d'onore!...* —

Quella sera, ricorreva appunto la *beneficiata del Capocomico...* Il poveraccio aveva altro per il capo, che il pensiero della recita.

Nelluccia stava male parecchio: gli occhi s' erano infossati; due fosse profonde s' erano

formate sulle povere gote, e una tossetta secca, insistente, le martoriava l'esile petto...

— Sta' a casa sta sera; sta' a letto, carina! — le diceva il disgraziato cui quella tosse dava altrettanti colpi di martello nel cuore...

Ma la piccina era testarda...

— No, no, babbo! — rispondeva: — voglio assistere alla tua *serata*. Ho côlto tanti fiori ne' campi per te... —

E sorrideva, e lo baciava: — Non lasciarmi qui sola: ho paura!: starò nel tuo *camerino,* tutta coperta: non ne uscirò, te lo prometto!... —

E grossi lucciconi le brillavano sugli occhi.

Avreste potuto resistere, voi? Il povero padre non lo potè: si caricò sulle spalle l'esile corpicino, ridotto pelle e ossa, e si avviò verso il teatro.

Quella sera, erano in molti... Figuratevi quasi *quaranta lire d'incasso!,* una cosa veduta mai!

I *comici* gongolavano, e recitavano meglio...

Nelluccia, tutta coperta di panni, non si moveva dalla sedia...

Una violentissima febbre s'era impadronita di lei... Batteva i denti e delirava la poverina!

Nessuno la vedeva: il sipario era alzato; e a lei giungeva solo l'eco delle grosse risate del pubblico, che si divertiva...

Dopo il *secondo atto*, il padre s'accorse della gravità del male:

— Angelo mio, tesoro mio, amore mio, rispondi al babbo tuo, che hai? Hai freddo?... Tieni, tieni...

E il poveretto toglieva le misere tende alla scena, il logoro tappeto alla tavola, gli asciu-

gamani, tutto tutto, e copriva il corpicino di Nelluccia, che seguitava a tremare, a tremare...

— Mio Dio, mio Dio!, rispondi! Non mi far morire d'angoscia! Non guardarmi con quegli occhi... Nella... parlami!...

E la baciava, la baciava, mentre dava in un pianto convulso!...

Ma Nella non poteva rispondere...

Lentamente s' irrigidiva tra le braccia del padre...

Il padre lo intese, sì, lo intese il soffio, il gelo della morte!...

Si acchiappò alla sua creatura, baciandola, sciogliendole i capelli, accarezzandola...

— No, no, non lasciarmi..., non morire! mio Dio, non lo permettete! Nelluccia, non abbandonarmi così solo al mondo! Che farò io senza di te, angioletto mio!... Parlami... parlami!

Abbandonò per un istante il misero corpicino, e lo vide cadere esanime...

Nelluccia era morta!...

Cadendo, i fiori che serrava nella mano, quei fiori preparati pel babbo, le erano caduti sul petto...

Nessuno de' *comici* fiatò: muti, fecero corona alla povera morticina, mentre il padre, in ginocchio, gettava nel vuoto gli sguardi inebetiti...

Dalla platea giungevano i fischi impazienti della folla...

Un guitto artista.

(*Illustrazioni di* Yambo).

L *guitto*, dissi già, non è solamente un *comicarolo,* ma anche, e bene spesso, è *un artista!* Sissignori, un *artista!* Anzi — per dirvela tra noi — ciò che egli sa far di meglio, non è già il recitar la *parte*, o interpretare un *personaggio;* sì bene, un quadro a olio, un pastello, un acquarello, una parrucca, una *caricatura,* una statuetta in gesso, un abito di tutto taglio,

una calzatura co' fiocchi, un ricamo, sì, anche un ricamo; un libro, una commedia, e, magari, una tragedia tale da dar de' punti ad Alfieri, redivivo e a Goldoni in persona!

La famiglia comica è ricca di « guitti artisti ». Peccato solo, gran peccato, che essi siano assai più valorosi in tutt'altra arte, che non sia quella della scena!

Quante volte, entrando nel *camerino* di un attore o di un'attrice celebre — poniamo la Duse, Novelli, Emanuel, Zacconi — vi sarete fermati con compiacenza a sogguardar le pareti ricoperte di *caricature*, che, spesso sono vere opere d'arte!

Io, come topo di palcoscenico, ho conosciuto più di un *guitto* che, non potendo sbarcare il lunario con la misera, incerta — oh, come incerta! — *paghetta,* si guadagnava il pranzo e la cena, vendendo delle tele a olio, e de' cartoni a pastello, a qualche negoziante incettatore di quadri.

E quante volte mi son detto : — perchè mai, povero untorello, invece di seguir la tua vocazione, languisci sì miseramente, sulle misere tavole, di un palcoscenico?!... Non hai un padre, un fratello, una moglie, una amante, che

t'abbian detto: — l'arte del recitare non è fatta per te!... Torna, torna a' tuoi pennelli!

Ma, quando mi son provato a dare all'incompreso attore, questo fraterno consiglio, me ne son fatto un acerrimo nemico; e se gli avessi, Dio guardi!, rapita la moglie... forse, o senza forse, m'avrebbe maledetto... assai meno!

Capitando, anni addietro, in una piccola, soleggiata città della Sicilia, dopo un viaggio disastroso, perchè dovuto fare in gran parte, *pedibus calcantibus* sentendo l'imperioso bisogno di lasciar le vecchie scarpe per le nuove, entrai in una misera, umida, affumicata botteguccia — vera stamberga — ch'era quella di un calzolaio del luogo.

Mi si fece incontro un vecchio, bianco per antico pelo, con occhi di bragia, mezzo consunto dalla età, dalla febbre; pallido e macilento pe' lunghi digiuni.

Gli stava al fianco un giovinotto, ancora imberbe, che, dal pallore del volto, tradiva indicibili sofferenze.

Seppi subito ch'era suo figlio. I miei due « calzolai », manco a dirlo, si fecero in quattro per rendermi servigio; ma disgrazia volle — che l'unico paio di scarpe, ancora possibile, non

mi calzasse sopra misura. Il giovinotto allora, pregandomi di pazientare per soli quindici minuti, con uno sguardo intenso, profondo, che non dimenticherò mai, diede di piglio a' ferri del mestiere, e da operaio consumato e

provetto, m'aggiustò le novissime scarpe, in modo che m'andavano a pennello! Sborsata la cospicua somma di lire cinque, me n'andai, rinfrancato, pe' fatti miei...

La sera, e non sapevo come trascorrerla, avendo letto su per le cantonate delle vie che

una *compagnia comico-tragico-drammatica,* recitava niente meno che il *Nerone* di Pietro Cossa, fui preso dal desiderio di riudire il capo lavoro del poeta romano.

Entrai in platea, pagando, cosa che mi accade di rado, il mio bravo *biglietto,* e, scialandola

da gran signore, mi diedi il lusso di una *poltrona* per il vilissimo prezzo di *cinquanta centesimi.*

Alzata la tela sul primo atto del *Nerone*, una tela visitata Dio sa da quanti topi, potei assistere alla esecuzione capitale del povero dramma del mio glorioso concittadino, che, se avesse potuto udire come me, quello strazio, avrebbe, senz'altro, preso a pedate gli attori e bruciato il teatro...

Disgraziatamente, mentre quei *cani* erano svegli, il povero Cossa dormiva il sonno del giusto...

Raggomitolato nella tarlata e sudicia poltrona, cercai di prendere la cosa in burletta; ma l'unico spettatore mio vicino, al quale avrei potuto dirigere la parola, era così convinto della bravura di quei... carnefici, che se l'avessi contraddetto m'avrebbe stritolato addirittura... Decisi di ascoltare, e tacere.

All'entrata in iscena di Nerone, provai un sussulto: quella voce non arrivava nuova al mio orecchio: di certo, io l'aveva udita altra volta. Ma dove? Come? Quando?

In quel paese non ero mai stato, non conoscevo nessuno.

L'idea che fosse un attore da me conosciuto nel continente, in qualche *compagnia militante*, non balenò nè pure al mio pensiero; quel Nerone era il più cane di tutti... Cosa logica, del

resto, dovendo il protagonista eccellere sugli altri compagni...

Ma dove avevo io sentito quella voce? in qual andito oscuro e pestilenziale, avevo io veduto quell'ignobile viso?

A un tratto, un lampo illuminò la mia mente: quel Nerone più Nerone del verosimile, quel carnefice vestito da romano imperatore... era il giovane calzolaio del mattino!

Il mio vicino di poltrona, che, alla vista del protagonista s'era fatto malinconico, era suo padre!...

Allora spontaneo, proruppe dal mio cuore questo nobile sfogo:

— Povero figliuolo! Il vecchio padre tuo aveva bisogno di te per isfamarsi; e tu, che saresti certo riuscito un abile operajo, pur di non rinunziare a' giovanili, sì effimeri sogni di gloria, durante il giorno adoperi, con sapienza d'artista, l'ago, e, la sera, calzi il coturno!

Povero figliuolo!...

Una prima rappresentazione tra' Guitti.

(*Illustrazioni di* Atomo).

Gli affari andavano a rotta di collo, e la *Compagnia* era formata sul tipo moderno di quasi tutte le compagnie comiche italiane: — divisione d'incassi con una data percentuale.

Questa forma equivale, il più delle volte, a dividere in parti esattamente uguali: — venti centesimi il *primo attore*, e quattro soldi l'ultimo *generico* —. Le massime sante del socialismo messe in pratica con la più grande disinvoltura di questo mondo!

Dunque vi dicevo che la *Compagnia*, chiamiamola pure... *Guittarelli*, faceva una delle stagioni più infami che si potessero fare.

Altre *piazze* in vista non ce n'erano: bisognava per forza restar lì! Almeno, i creditori, nella speranza di affari migliori, aspettavano, e aumentavano il credito.

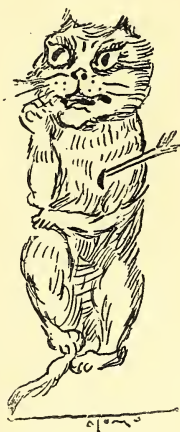
La *prima donna* — una *guitta* vera — si diceva demoralizzata.

— Che volete?- esclamava talvolta alla prova, rosicchiando del pane indurito dal tempo — non si recita bene quando in teatro non c'è gente! —

E, chiudendo gli occhi, riandava poeticamente la visione di teatri pieni di pubblico, sfolgoranti di luce, scintillanti per le ricche *toilettes* delle signore, per le uniformi degli ufficiali... teatri che la nostra *guitta* non aveva veduto mai.

Il *primo attore capocomico* era un sornione della più bell'acqua.

Fisicamente, un bel giovane, tarchiato, bruno, forte, poteva dirsi uno dei *cani* più belli di quella *compagnia*, e di altre consimili.

Egli era il conquistatore di tutte le *piazze;* e, quando s'era innamorato come un gatto soriano, non pensava assolutamente più agli affari: tanto, per lui, la vita era assicurata!

Queste spiegazioni sul conto del *capocomico* erano necessarie, perchè al lettore non rechi maraviglia il sapere che anche in quel paese,

il *primo attore* aveva la sua brava relazione amorosa.

E, questa volta, c' era un' aggravante: tale relazione consisteva... nella moglie dell'integerrimo Sindaco dell'inclito paese in questione.....

La prova dell'*Assassinio del Corriere di Lione* era, quella mattina, al suo termine: una prova fatta tra continui sbadigli, imprecazioni all'apatia de' cittadini, lagnanze della *primadonna,* frizzi mordaci del *brillante* al *primo attore*, bestemmie del *suggeritore*, che non mangiava da quarantotto ore; pianti del piccolo Aldo, uno de' tanti figli del vecchio *primo attor giovane,* eccetera, eccetera.

A un tratto, precipita sul palcoscenico il marito della *seconda donna* — uno straccione, che faceva il *trovarobe* con la roba degli altri — con un copione in mano, gridando — *Eureka, eureka!* Tutti domandano la ragione di questa pazzia improvvisa, e lo *straccione* racconta:

— Ecco qua! — Vedete questi fogli di sudicia carta? Ebbene, sono tanti fogli da *mille!*

Un urlo formidabile accoglie la spavalda dichiarazione.

— Non dico fandonie! Questi sono biglietti da *mille!* Un ricco signore del paese, *mio amico,* è venuto questa notte a portarmi un dramma in dodici atti... —

Una bestiale fischiata taglia a mezzo il discorso dello *straccione.* Questi però non si sgomenta; lascia passar la burrasca; poi, calmo calmo, dice:

— Vedete quanto siete somari! Questo *mio amico* signore è pronto a pagare, per la rappresentazione del suo lavoro, una somma da combinarsi: di più, promette la sera della rappresentazione un teatrone da sbalordire! Avevo ragione di dirvi che son quattrini? —

— Sì, sì, evviva, evviva!

— Volete vedere se il dramma è rappresentabile?

— No, no! È certamente un capolavoro! In prova, in prova! —

E, senza por tempo in mezzo, que' guitti lasciano l'*Assassinio del Corriere di Lione,* e si mettono... ad assassinare il nuovo dramma dell'incompreso genio del paese!

*
* *

I patti furono stabiliti: trecento lire all'alzarsi del sipario la sera della rappresentazione, più un incasso assicurato di ben novantacinque lire: il massimo che potevasi fare con un pienone *da rimandar indietro la gente.*

È inutile dire che il dramma era quello che si chiama una *bojata* di primissimo ordine; una di quelle insulsaggini degne del manicomio....

Gli attori non ne sapevano una sola parola. Le due *prove* (?) fatte, erano servite tanto a sapere di che si trattasse; e sì come si trattava di *niente,* così immaginate quale recitazione ne doveva venir fuori...

Il *primo attore* non se ne preoccupava: egli aveva ottenuto, per le ore otto della sera della

rappresentazione, un appuntamento dalla *sindachessa*, e contava di essere in teatro alle 9 1/4 al momento dell'alzata del sipario, recitando tutto quello che il suggeritore gli faceva giungere all'orecchio, e nient'altro!...

L'autore, in tanto, era proprio sulle spine: vedeva che la recita sarebbe riuscita una birbonata, e presentiva, non ostante avesse condotto in teatro tutti i coloni suoi dipendenti, una catastrofe clamorosa.

Eh, talvolta, i coloni non bastano!

*
* *

Eccoci all'ora della recita.

Il teatro è zeppo: un insieme di contadini e di gente da bene: tutte le signore del paese, meno la sindachessa, e tutti i vignaroli: la giunta municipale, meno il sindaco...

Il concerto stona la marcia *Boulanger:* i lumi a petrolio *filano*, mandando un puzzo d'inferno: l'autore passeggia asciugandosi il sudore!

Sono le nove e mezzo; ma il *primo attore copocomico* non compare.

L'autore smania; la *prima donna* urla irritata; il *brillante* ride; il *suggeritore* bestemmia

ciccando; l'orchestra *ristona* per la quarta o quinta volta la marcia *Boulanger...*

Sono circa le dieci, ma il Capocomico non viene!

Il pubblico urla, fischia, raglia, miagola, abbaja, mentre l'autore confonde le sue lacrime amare con quelle della *prima donna...*

*
* *

— Che cosa poteva essere accaduto?

Lo racconterò, io, a' miei lettori.

Il *primo attore* s' era recato all'appuntamento della Sindachessa, e alle nove precise si preparava a andarsene... quando — che cosa è, che non è? si sente il Sindaco, che, in luogo di andar alla recita, viene a compiere qualcuno de' suoi doveri nella stanza nuziale.

I due amanti allibiscono!

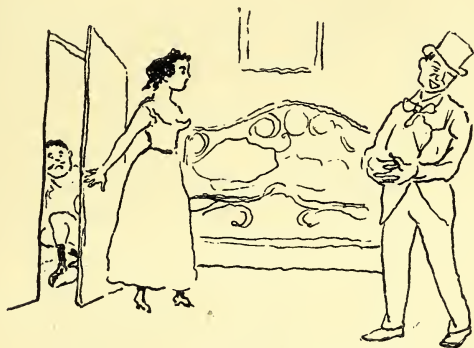
— Siamo perduti! — esclama con tragico tono il *primo attore.*

— Non ancora! Entra qui! — dice la donna.

E, in così dire, spinge il bel giovinotto in un bugigattolo, che serviva di ripostiglio ai panni... dirò così non di bucato.

Intanto, il Sindaco entra: un grazioso sorriso di sua moglie lo accoglie.

— Tu! Come va a quest'ora?

— Ti sorprende eh; ma che vuoi?: domani arriva il sottoprefetto, e devo terminare la

mia relazione: lavorerò un poco, e, poi, andrò a sentir l'esito della commedia al teatro. —

E, senz'altro, il Sindaco trasporta un piccolo tavolino proprio davanti alla porta del bugigattolo, e comodamente si mette a scrivere.

Non vi descrivo, no, chè troppo dolore proverei, il martirio della donna colpevole e quello del povero *guitto*...

Furono minuti che parvero ore; ore che trascorsero con la lentezza de' secoli!

— Oh, ecco fatto! — esclamò finalmente il cittadino integerrimo: — ora la mia coscienza è tranquilla! Il signor Sottoprefetto può venire! —

E, cambiando tono, il Sindaco aggiunse:

— Figuriamoci a teatro che fischi! Ah, ah, quell'autore è un somaro! Ah, ah, ah! Addio moglietina, verrò a riferirti l'esito. Ma io sono profeta, fischi, fischi!... —

Erano le undici!

Il *primo attore* uscì: un sudor freddo imperlava la sua fronte: il caldo, il puzzo, lo avevano inebetito! Che fare? Era inutile recarsi più al teatro: preferì rimanere.

. . . .

In tanto, il Sindaco era giunto al teatro. Gli urli, i fischi salivano alle stelle!

— L'ho detto io!: non poteva esser altrimenti! Fischi! —

Appena l'autore vide il primo magistrato della città, lo afferrò piangendo.

— Vedi che infamia! Il *primo attore* non si è ancora presentato! Stiamo restituendo i denari al pubblico!

Il Sindaco sorrise:

— Ci scommetto — esclamò, che è in casa di qualche donnetta! Ci scommetto! Eh, sono profeta, io! —

Un figlio di otto... padri
ovvero
Un parto fra i guitti.

(*Illustrazioni di* Yambo).

Il titolo non ispaventi l'arguto lettore, chè non lo costringerò certo ad assistere di persona a nessun parto; nè manco a quello della mia fantasia; la storia che io narro essendo autenticamente vera.

Potrei, volendo, nominar i personaggi, ancora viventi; ma a che pro? Sarebbe... *una guitteria!*

*
* *

In una certa *compagnia... sociale,* dove la *caratura* non giungeva mai a risolvere il problema de' *due* pasti quotidiani, era una languida figura di fanciulla, pallida, anemica, nevrotica...

Diceva discendere da nobile famiglia; e nascondeva la sua nobiltà sotto un enigmatico pseudonimo.

D'enigmatico, però, non c'era soltanto questo: alcuni, anche, dicevano misteriosa la virtù di lei.

Il fatto si è che i più, fra tanto bujo, tenevano la nostra nobile comicarola per una fortezza inespugnabile.

Fra questi, il *generico primario giovine:* un aspirante a *don Giovanni*, sposatosi, per gratitudine alla *madre nobile* — una vecchia attrice

che aveva fatto la *caratterista* quando Gustavo Modena, di gloriosa memoria, cominciava a recitar le *parti d'amoroso!*

Il nostro *don Giovanni*, eludendo la vigilanza della sua *Argo* in gonnella, cominciò a far una corte spietata alla languida *generica*, e non fu pago finchè non ebbe la suprema gioja di piantare, su' merli della torre, la bandiera della vittoria...

Notate ch'egli si credeva il solo possessore di tanto inestimabile bene!

Mentre in vece...

Basta; in *compagnia*, nessuno poteva dir nulla: dicendo *nessuno*, dico però cosa inesatta...

Uno, veramente, indovinò *la cosa...* Era questi un toscanino, non privo di spirito, ridanciano, un po' pettegolo, che pigliava con filosofia le cose del mondo, trovando la nota comica

anche ne' più terribili frangenti, quando, mancando *lo spesato*, mancava anche il vitto quotidiano...

I compagni si confidavano volentieri a lui, perchè lo sapevano di buon cuore, nelle sue burlette non essendo ombra di fiele.

Costui, dicevamo, conobbe subito *la cosa,* tanto più che, da fine osservatore, aveva notato che la sirena *da' quattro carati* ingrassava ogni giorno più...

La bella *generica* non recitava quasi mai: si teneva il più possibile lontana da' compagni, con la scusa che una grave sofferenza la obbligava a guardare il letto.

L'arguto toscanino rideva... rideva di un riso, che dava specialmente a' nervi della *nobile-madre...* della scena.

Le cose, però, erano destinate a cambiare, la *compagnia* dovendo svernare in una piccola città della Lombardia, nella quale c'era, nientemeno, un teatro con trecento lire di *dote!* Un vero affare d'oro!...

In pieno carnevale, con un freddo cane, il comico consesso trasportò le sue tende; e si condusse, con la *condotta sotto assegno*, nella fortunata *piazza* lombarda, dove la cosa più difficile era trovar degli alloggi.

Il nostro Toscanino potè, con gravissimi stenti, e dopo aver superato non poche difficoltà, trovar un lettuccio in una cameretta nella quale alloggiava anche la *generica giovane*... ingrassata.

Intendiamoci subito: non creda il lettore che si trattasse di una camera sola. Oibò!: erano due mezze stanzette, divise fra loro da un muro, con una porta di comunicazione... interrotta.

*
* *

Si recitava l'*Oreste:* un *Oreste* ridotto, per l'occasione, in un dramma intimo di famiglia...

Il Toscanino vi sosteneva la *parte* di *Dimante;* quel *Dimante*, che non ha altro da fare, se non di sentirsi dire da *Egisto:*

— Del lor morir, m'è la tua vita pegno! —

Finita la sua *parte*, il nostro giovinotto andò a deporre nel proprio letto le affaticate ossa...

Ma ecco che comincia veramente la commedia.

Il Toscanino entra nella stanza senza fiammiferi: va per accenderne uno, quando un romore insolito, lo ferma... egli ha inteso de' vagiti... Trattiene il respiro per udir meglio, e sente il vagito di un bambino.

Da dove poteva venire quel vagito? Nella casa non c'era, grazie a Dio!, nessuna creatura lattante... Dunque?

Una lontana inquietudine invade l'animo suo; ma, fattosi coraggio, accende uno di que' fiammiferi, che, come il progresso, portano dovunque la luce. Uno spettacolo assai strano attendeva il *generichetto:* un bambino, nato certo da poche ore, era adagiato nel giaciglio che doveva servigli di comodo riposo notturno.

Era un angioletto roseo, dalla testa coperta di una leggiera peluria bionda, con due occhi grandi e lacrimosi.

— E chi sarà questa creaturina di Dio, che vede la luce in questa stanza..... così priva di luce, e vuol fare il suo primo ingresso nel mondo in questo letto, che potrebbe chiamarsi il letto di *Procuste?* —

Così domandava a sè stesso il Toscanino, quando la porta di comunicazione si aprì, e la

vecchia padrona di casa penetrò nella stanza, con un dito sulle labbra, come chi dicesse: *state zitto, vi racconterò tutto io!...*

E raccontò.....

Quel bambino era il *figlio della colpa!*

— Ve ne prego — disse la buona donna, ve ne prego! La povera madre è malata... Tenete il marmocchio tutta questa notte: domani mattina scomparirà, e non lo vedrete mai più!... Nascondete il corpo del delitto! Iddio vi compenserà, speriamo presto, nell'altro mondo! —

— Ma la madre, la genitrice, chi è?

La vecchia accennò, col dito, la stanza vicina.

— La... la *generica giovane?*

— Lei!... Mi raccomando, per carità!: vegliate il tapinello.

— Non dubitate, veglierò il tapinello...

La vecchia scomparve, e il Toscanino, passò la notte a far il *balio*...

Dio, che notte d'inferno!

Il neonato reclamava, a suon di vagiti, qualche cosa che l'attore non poteva dargli...

Cercava egli di tranquillarlo, cullandolo sulle ginocchia, chiamandolo co' nomi più dolci e carezzevoli: in vano!

— Amor mio, anima mia adorata, taci! Non piangere, cuoricino mio! Adesso, viene tuo padre....

Il padre?!

Ecco l'idea che martoriava la mente del *balio!* Chi poteva essere il padre?!

Il *generico primario*, no, certo! Conosceva la giovinetta solo da tre mesi...

Basta; come Dio volle, quella notte infernale passò. Le tenebre sparirono, e, con esse... il corpo del reato!

Verso le otto, il compiacente Toscano era al letto della ammalata.

Come era dimagrata la poverina! Non a pena lo vide, gli gettò le braccia al collo, bagnandolo di lacrime... cocenti.

— Grazie! oh, grazie — gli disse — voi mi avete salvata!

— No!...

— Sì, sì! Vi chiamerò d'ora innanzi il mio angelo tutelare, la mia stella boreale!

— Basta, basta! Fidatevi della mia discrezione: nessuno saprà quello che è successo questa notte: siatene certa!

— Ebbene... compite l'opera vostra... e...

Si capiva chiaro che la giovane voleva chiedere qualche cosa d'importante assai.

— Parlate! Via, parlate — insistè il bravo giovanotto.

— Giuratemi prima di mantenere il segreto.

— Lo giuro!

— Ebbene, allora, scrivetemi, le lettere che vi detterò.

Il Toscanino si pose allo scrittojo, e si preparò a scrivere.

La puerpera dettò:

« *Professor X.*

Livorno.

Vi faccio noto che, questa notte, alle ore 11, è nato nostro figlio.

Io sono compromessa, ammalata...

Provvedete.

Vostra infelicissima

. . . . . .

E poi:

Tenente Y.

Torino.

È nato questa notte il frutto della nostra colpa! Vi rassomiglia tutto! Io sono perduta, se non provvedete da ufficiale d'onore!

Vostra per la vita

. . . . . .

E ancora:

Signor Z.

Capostazione di . . . . . .

Da otto ore, sono madre! Capisci?!... madre di tuo figlio, che pare fissi il tuo ritratto e invochi da te la salvezza della mamma sua!

Vieni!: deh, vieni!

Immutabilmente tua

. . . .

E, poi, un'altra a un telegrafista di Roma, e un'altra a un pittore di Genova, e un'altra ancora...

Furono *sette* le lettere che il Toscanino mise alla posta.

Egli scrisse senza una parola di protesta. Anzi, quando la puerpera ebbe finito di dettar la settima, aspettò l'ottava, e, non udendo altro, chiese:

— Ebbene?: la *circolare* è finita? —

Non ve lo dissi già? Quell'improvvisato segretario-galante era più filosofo di Platone in persona! Come se nulla fosse avvenuto, lasciò la giovine madre e andò alla *prova!*

A pena varcata la soglia del teatro, vide avvicinarglisi il *generico-primario giovane*, che gli disse:

— Vieni, ti devo confidar una cosa! —

E lo condusse nell'andito più oscuro e più isolato di tutto il teatro: poi, accertatosi

che nessuno poteva udirlo, gli disse in aria di gran mistero:

— Sai? sta notte, alle undici, la mia diletta m'ha reso padre! —

Era il solo al quale il segretario non aveva scritto: la *circolare* doveva avere..... otto destinatarj!

Fine della Parte II.

Parte III

ISTANTANEE SU'
GUITTI.

IL SUGGERITORE.

(*Illustrazioni di* SILHOUETTE *e* MARCHETTI).

Quasi sempre un solitario, e — dico schietto — un uomo di ingegno! *Lui*, almeno, sa leggere... e capisce ciò che legge!... Quasi sempre anche, un repubblicano, un rivoluzionario, un petroliere!... Amico intimo di Ulisse Barbieri, e ammiratore sfegatato della buon' anima di Felice Cavallotti... leggitore assiduo de' romanzi di Francesco Guerrazzi, de' *Miserabili* di Victor Hugo. Democraticissimo con tutti, aristocratico solo co' compagni: lingua sempre malefica: nato

e sputato per tagliar i panni a dosso agli altri... in ispecie al capocomico... e alla sua signora... Incapace di far male a una mosca, ma inesorabile nel dare spietato giudizio del valore morale e intellettuale degli *scritturati.* Scapolo, spesso, o illegittimamente conjugato: vero *eroe* alla Mürger: *bohémien* da' capelli alle piante: imperatore del *buco*, re de' polmoni...

E i polmoni li ha d'acciajo!... Chè, nelle *compagnie guittesche*, si cambia ogni sera spettacolo; e non si recitano che drammi, anzi drammoni, in *10 atti* e *15 quadri!*

Esposto a tutte le intemperie, chè, nelle *Arene*, quando non brilla il sole, tira un vento indiavolato, o cade una pioggia torrenziale... Pieno di bonomia e di paterna sollecitudine verso gli autori del melodramma: il primo, a riveder loro le bucce, e a ridere della prosa ch'è costretto a suggerire: filosofo vero, e sapiente: tetragono a tutte le avversità del vivere umano. Ricco di vizj, di virtù... e di debiti, specie col trattore. — Nemico acerrimo del sapone, dell'acqua... e del sarto!

Cambia la camicia solo una volta ogni settimana: indossa, nella stagione invernale, un pastrano, ricco de' variopinti colori dell'iride,

unto e bisunto, logoro e lacero; e, quando fioriscono le rose, un soprabitino color cenerognolo, così trasparente da nascondere a mala pena le nudità del petto mingherlino e fiacco... Si vanta di essere stato in dimestichezza con Paolo Ferrari, con Paolo Giacometti e con Pietro Cossa, che — dice lui — lo consultavano prima di dar alla patria scena un nuovo lavoro.

Ha due sole vere e grandi passioni: — gli *spaghetti*... e i *tagli:* i *tagli*, ben inteso, praticati, su vasta scala, ne' *copioni* sì antichi, sì moderni! — Grande fumator di tabacco al conspetto dell'universo, e impenitente consumator... d'acqua, non inzucche-

rata, ne' *caffè* in vicinanza delle *Arene.* Ama spesso di predicare alle turbe di... *Guittalemme* il verbo del socialismo... e d'indir guerra a morte all' invadente *capitale* e alla decrepita *borghesia*...

Pronto a divorare, in un boccone solo, tutti i potenti della terra, e metterli in un sacco.

Nemico implacato e implacabile della monarchia, della *triplice*, degli eserciti permanenti, degli elzeviri, de' romanzi del D'Annunzio, degli impresarj, e, in specie, del capocomico... che... a sentirlo... quando *non ne fa*... non lo paga; e, però, è un ladro e un usurpatore!

Il *pane* che gli dànno gli è dovuto di sacrosanto diritto; e, quindi, nessuno gli regala nulla!...

Se, però, non lo *scritturano*, e lo lasciano a spasso... apriti cielo!... son bestemmie, imprecazioni, maledizioni... il finimondo, a dirittura!

Nel fondo, onestissimo, pieno di cuore, simpatico e rivoluzionario solo... a parole!
Vero *eroe* della *Bohème*, e vittima della *fatalità* che regge le umane vicende... destinato a morir sulla paglia... e a cibarsi solo di... illusioni!

IL CAPOCOMICO.

(*Illustrazioni di* MARCHETTI *e SILHOUETTE*).

PADRE di numerosa prole; da' sei agli otto figliuoli... nati tutti sulle tavole di un palcoscenico, venuti su senza istruzione, o quasi; pieni... della gloria artistica del babbo e della mamma; quest'ultima, ex *prima-amorosa* in *Compagnia primaria,* incorporatasi, per amore, nella famiglia di *Guittalemme;* vera martire del dovere, del marito, de' figli; esempio sublime di eroismo, di abnegazione, di coraggio... e di altre simiglianti virtù. *Prima-attrice* sino a 40 anni; *caratterista* e *madre* dopo la *cinquantina!*

Il Capocomico di quasi tutte le *compagnie guitte* lo si riconosce mille miglia lontano. Indossa un palamidone, che scende sino a terra; e, pel lungo consumo, ha perduto ogni lontana idea di colore: porta un cilindro a larghe falde, che si direbbe quello di Matusalemme: sfoggia camicie di cotonina da' lunghi colli a punta, che gli dànno l'aspetto di un re spodestato, o di un *ras* dell' Imperatore abissino.

Parla sentenziando, e compiacendosi seco stesso di ciò che dice... pur non dicendo che... corbellerie! Affetta una grande dimestichezza con i suoi colleghi, in capocomicato... i così detti *signori della scena*... quelli del gruzzolo! Paga loro volentieri una tazza *di moka*... e accetta... volentieri... un *avana*... in ricambio...

Piange, da mane a sera, sulle presenti lamentevoli condizioni dell' arte; e, *laudator temporis acti,* s' accende di un entusiasmo... a freddo nel ricordare i lieti giorni che furono!

A sentirlo, Adelaide Ristori, Giacinta Pezzana, Virginia Marini, Adelaide Tessero, Tom-

maso Salvini, Ernesto Rossi, e, sin anco, il divino Modena, non avevano lodi che per lui!

Perchè — se non lo sapete — egli fu 1° *attor-giovane* nelle lor *compagnie.* Militò sotto le bandiere de' Vestri, de' Pieri, de' Dondini: visitò le due Americhe; la Russia: percorse le primarie scene d' Italia, sempre, e dovunque, acclamato a fianco di que' colossi Quella era *arte,* e arte vera!... Oggi, non si fa che del mestiere... del turpe *mestiere!*

... E la sua *signora*, poi!... che attrice! Si sarebbe dovuto sentirla quando egli la sposò... solo per amore... nella lieta età delle 20 primavere!

— Altro che le Tine di Lorenzo, le Mariani, le Reiter, le Vitaliani, e le Grammatiche... dell'oggi! —

Roba da far ridere, o piangere... come si vuole! — Quelli erano i tempi gloriosi della drammatica arte italiana!... Questi nostri, muovono a dirittura a pietà!

Poi... poi... son venuti i figliuoli.

Otto... e tutti sani! Capite: otto bocche da sfamare... e otto fannulloni!... Imparassero almeno a recitare! E sì che il maestro l'hanno avuto... l'hanno... e che maestro!... Ma tutta fatica gettata al vento!...

E il pubblico, che avendo il palato guasto, per le novissime droghe venute di Francia... le *pochade!...* non vuol più saperne de' *Due sergenti,* e delle *Due*, o tre *orfanelle!...* Anche il popolo, il buon popolino di 20 anni addietro, che andava *matto* per la sua *signora,* e per i drammoni alla Ulisse Barbieri, diserta, oramai, le *Arene...* e non isfida più nè il freddo, nè la pioggia!

Ah, tempi barbari... infami!

La *vacchetta* è quasi sempre vuota, e la *caratura* non mai raggiunta! Si ha un bel fare delle *compagnie* sociali... Non si mangia ugualmente!

E, poi, il *suggeritore,* il *trovarobe* e il *macchinista* vogliono essere pagati ogni giorno, e non sentono ragioni! Una volta, almeno, non si pagavano *diritti d'autore!* Ma, oggi, si devono pagare anche i drammi che han tanto di barba... chè la maledetta *Società degli autori* non ischerza!...

Povera arte, povera arte!...

Sempre lo stesso ritornello, *belato* in un pubblico ritrovo... quando c'è la possibilità di esser inteso da' compagni... fortunati...

La sera, dopo il teatro, di ritorno a casa, la casa, ben inteso, è un quinto o sesto piano,

composto di un solo camerone: la cena — tanto sospirata — brilla per la sua assenza.

I figliuoli strepitano; e la mamma li addormenta con cura infinita, non senza una lagrima negli occhi.

Il *marito* si batte la fronte con la mano, e, rivolto alla propria metà, le dice in tono enfatico:

— Domani *Otello*. Vedrai che piena! Dopo Tommaso, il 1° *Otello* dell'arte — sanno tutti — sono io!

E, al domani, *Otello* va a letto a stomaco vuoto, proprio come il giorno precedente!...

Tutti uguali!...

Pur di essere capocomici in *Guittalemme,* e darsi l'aria di grandi artisti, lascerebbero morir di fame e la moglie e i figliuoli!

Non già che non amino i loro cari! Oh no!, chè anzi li amano svisceratamente; ma la *follia della grandezza* li coglie, e dà loro vertigini nuove... Brave, eccellenti persone, dopo tutto... vótate dalla nascita a esercitare un'arte... che non era la loro...

Destino anche questo, proprio come un altro!...

IL MADRO.

(*Illustrazioni di* SILHOUETTE *e* MARCHETTI).

H, l'ineffabile *madro* — delizia suprema delle *compagnie drammatiche* — chi non lo conosce?... Chi non ne ha mille volte cantato le gesta?... chi non l'ha messo in *prosa* e in *rima?*

Il *madro!* Tutta una istituzione! Chi dice *madro*, dice, a un tempo, « sviscerato amor materno: orgoglio di famiglia: bontà di cuore spinta alla *ennesima potenza:* condiscendenza massima: strombettatura eterna: disinteresse — interessato »... e ancora... ancora...

Ogni *compagnia* ha il suo, o i suoi *madri;* chè la specie è infinita, come la misericordia di Dio!

Ben inteso, cercherò di fermar sulla carta solo il profilo del *madro* di *Guittalemme*, o di *Guitteria*...

Quasi sempre, una vecchia *comica*, o vedova... o divorziata... o abbandonata dal marito... che ha una figlia: un angiolo, manco a dire, candido come neve; ingenuo come colomba; bello come un amore: da' 15 a' 16 anni: scritturata come *amorosetta*, o *prima attrice-giovane* nella *Compagnia sociale* diretta dal *cavalier Stupidini*...

A sentir la madre — una vecchia *comica*, ripeto, che sa a menadito tutte le astuzie del mestiere, e può dar de' punti al Diavolo! — non c'è fiorellino di prato che le somigli!

— Povera bimba! Così sfortunata, e così brava!... Perchè — non faccio per dire! — all'età di otto anni, recitava già la parte del *Delfino*, nel Luigi XI di Delavigne!... Se vivesse ancora la buon'anima di suo padre, oggi sarebbe *scritturata* in compagnia Di Lorenzo... o incompagnia Pasta; ma, quando due povere donne restano sole, senza ajuti, senza protettori... e vogliono restare *oneste* — perchè quanto alla onestà della mia figliuola ci *potete mettere la mano sul fuoco*... e farvi il segno della croce — non c'è salute nè per l'anima, nè per il corpo...

Il cavalier *Stupidini* è pieno di riguardo per la mia figliuola; ma ha la *moglie* che fa da 1ª *donna,* sebbene non aspetti più la *quarantina...* Il pubblico, si sa, ama la gioventù... e va in visibilio per la mia *Bianchina...* La 1ª *donna* ne è gelosa, e la sacrifica! Sempre così... sempre così!... Venisse almeno la *caratura!...* Ma nè anche quella!... Quando la Bianchina non recita... ma non lo dite a nessuno!... nè anche un cane viene a teatro!... E, poi, povero fiorellino, non può vestirsi come vorrebbe!... La sarta costa... e quando non ci sono gli *amanti* che pagano... bisogna, per forza, contentarsi di pochi abiti fatti in casa alla meglio... mentre la 1ª *donna...*

. . . .

... Attenta, Bianchina!... C' è il Tenente che viene a farti visita in camerino... Ti fa la corte, sai!... Móstrati molto gentile... ma... in guardia!... Se ti chiede... qualche cosa... rifiutagli tutto!... Ti lascio sola con lui... ma non ti perdo d'occhio...

— Oh, signor Tenente... se la mamma sentisse! Ma non si vergogna!... Dirmi tante brutte cose, che io non capisco...

— Se non le capite, Bianchina, come fate a dire che sono brutte?!

— Per far piacere alla mamma!

. . . .

— Oh, lei... signor Tenente! E nel *camerino* della *Bianca*!...

Male, male!... So benissimo che Lei è un gentiluomo... ma, che vuole, la bambina è ancora così ingenua... L'ha sentita sta sera? Che

successone, eh!... E che applausi!... Erano tutti matti, sa....

Peccato che la poverina non ha un abito come quello della 1ª *donna!...*

Ma, che vuole, siamo poverette, noi..... e oneste...

E non abbiamo *protettori*, noi!...

— Buona signora, se lei me lo permette, domani, a mezzogiorno, dopo la *prova*, verrò a farle una visita... e — senz'offenderla, proprio in amicizia — usciremo insieme e andremo dalla sarta! Vuole?

— Oh, grazie, signor Tenente!... Com'è buono, com'è gentile, Lei!... Ma in pura amicizia... se no, niente! Rifiuto!

— È inteso!

— Bianca, hai sentito?

Il bel Tenente corre a stringer nelle braccia Bianchina, e la buona donna — madre esemplarissima — li lascia fare...

. . . .

Non di rado, quando il fornitore, la sarta, o il padrone di casa, diventano inesorabili, e il danaro deve pur uscire, il buon *madro* vota la pecorella al sacrificio... La povera bimba è *venduta* al primo offerente... Il giorno dopo, le

compagne, cui nulla sfugge, con sottintesi ironici, paroline melate, frizzi impertinenti, cercano di avvelenare il sangue, già avvelenato, della poverina...

Il *madro*, ch'è presente, con una faccia tosta mirabile, finge di non capire, e spinge la sfacciataggine sino ad esclamare: — Oh benedette

figliuole! Che discorsi son questi!... Se la mia *Bianca* non fosse così ingenua... gliene insegnereste... delle belle!...

. . . .

Incoscienza o cinismo?: l'uno e l'altra. Certo, la fatalità vi ha gran parte: il palcoscenico e la miseria fanno il resto...

Poveri fiorellini avvizziti, prima ancora di esservi dischiusi alla vita, come vi compiango! Il candore della fronte... non più verginale... lo serbate solo a traverso il belletto e la cipria..... Ma che colpa ne avete voi?

Nate, spesso, dalla vergogna... siete condannate a portar per tutta la vita lo stigma del male... È il vostro destino!

UN AUTORE GUITTO.

(*Illustrazioni di* R. Marchetti).

Un autore?... Certo... anzi più d'uno... chè la nobile città di *Guittalemme* ha i suoi *autori*, proprio come i suoi *attori*.

E io, che vi parlo, ne ho conosciuti diversi... e tutti, vi giuro, simpaticissimi.

Quanto ingegno, quanto intuito drammatico, quanto inchiostro, quante sofferenze nobilmente sopportate, quanti ideali... aimè, distrutti!... quante speranze, cadute a una a una, proprio come le foglie autunnali!...

Solo a pensarci, il cuore si fa piccolo piccolo... e una lacrima scende dal ciglio...

I *D'Ennery*, i *Decourcelles*, i *Mary* d'Italia... li ho conosciuti... e li conosco... a fondo!

Poveri paria della penna, eterni affamati, impiegati a vita al *Monte di Pietà*, votati a una « bolletta » perenne! Li ho visti, non una, ma cento volte, buttar giù, in un piccolo angolo di un oscuro caffè, *atti* sopra *atti*, con una facilità che sa proprio del miracolo: scrivere, in una notte, un *melodramma* spettacoloso: comporre una *fèerie*, imaginar un *balletto;* improvvisare un dramma in versi; e, in una sola settimana, dare a 4 *compagnie* di 2° e 3° ordine... quattro drammi in *8 atti* e *15 quadri!*

E tutto ciò... mio Dio!... per la enorme somma di lire *12, e 50 centesimi!...*

Se questi miei amici fosser nati a Parigi, e se l' « Ambigu » o il « Teatro della Repubblique » avesse accolti i lor parti fecondi e maravigliosi, oggi avrebbero il *milioncino:* nati, in vece, sotto il bel cielo d'Italia, è bazza se, ogni giorno, possono darsi il lusso di una *minestra*, e di un *piatto di carne...* ne' ristoratori al *prezzo fisso* di *1 e 50!...*

Di tutti i drammi che hanno imaginato e scritto, nessuno, certo, è più doloroso e più

vissuto di quello che risguarda la lor misera e patita esistenza!

Bohémiens nati; orfani, quasi sempre, di padre e di madre; cresciuti in mezzo a tutti i dolori e a tutte le umiliazioni; dotati di una istruzione molto superficiale; senza affetti, o quasi; malveduti da' *gaudenti,* che hanno per essi solo disprezzo e indifferenza; tenuti in nessun conto da' capocomici ricchi o fortunati, i quali negano loro ogni ingegno, ogni coltura... salvo a *sfruttarli*, nel modo più turpe, quando se ne presenta il destro; invisi agl'*Impresarj,* che li accarezzano soltanto per tenerli in schiavitù; amati e compianti dagli attori *guitti*, che hanno per questi loro fratelli... di sventura, riguardi, bontà e tenerezze infinite... passano, nella vita, come meteore, che non dànno bagliori...

E pure, quante scintille di vivida luce si sprigionano da' loro scritti: poveri scritti, non mai sottoposti al sapiente lavoro della lima; non mai lungamente accarezzati; ma quasi sempre, all'incerto lume della candela, o della lampada a olio, in un 5° piano, in una soffitta, o sur una misera tavola di ancor più misera taverna, improvvisati, vergati senza cancellature, senza pentimenti; consegnati, il domani, per

un piatto di lenticchie, al *Capocomico X*, all'*Impresario B...*, che, il più delle volte, ne ricavano *tesori!...*

Oh, la malinconia di quello *sguardo...* che penetra la vasta platea di un *teatro popolare*, o di un' *arena,* dove le acclamazioni entusiastiche di un pubblico elettrizzato salgono alle stelle!

Oh, la malinconia di quella *tasca,* ch'è vuota, mentre la *cassetta* del Capocomico rigurgita di belle monete sonanti!

Oh, l'ironia di quel *sorriso,* che illumina il volto di una luce sinistra!

Oh, l'accento di quella muta *imprecazione* al destino!

. . . .

Voi, che mi leggete, conoscete *Falstaff?*

Io sì! La miseria l'ha costretto a prestar l'opera sua d'impiegato... straordinario alla *Nettezza Urbana*, dove, ogni giorno, redige *1200 bollette* da darsi agli spazzaturaj... Lo

incontrate sempre, in qualche caffè remoto, seduto a un tavolino con la penna in mano: *Atto I, quadro VI, scena XV...*

Ha sulla coscienza — non esagero — 260 *drammi*, la maggior parte de' quali in 6 e più *atti*: in 12 e più *quadri*, che fecero — non esagero, nè anche questa volta — la fortuna di molti *Capocomici*, e di numerosi *teatri popolari*.

Pochi conoscono, come lui, l'arte così difficile di far piangere e ridere tutta una platea: pochi possiedono la scena com'egli la possiede: pochi sono in grado di rivaleggiar con lui negli *effetti,* ne' *colpi di scena,* ne' *pistolotti,* ne' *deus ex machina!* Nessuno, poi, saprebbe, com' egli sa, scrivere, per commissione, in una sola notte, e a stomaco digiuno, un *drammone* alla D'Ennery...

Chi non ricorda che la commovente e pietosa *Causa celebre*, la quale dava tesori ai *Dominici*, ai *Pezzaglia*, agli *Stella*, ai *Bozzo*, annunziata, sui manifesti di tutte le *Arene* e di tutti i *Fossati* d'Italia, come lavoro del più celebre de' drammaturgi popolari della Francia, è stata, in vece, scritta da lui, dietro la sola traccia di un *resoconto* letto in un giornale di Parigi? E ciò per farla in barba... a tutti i *diritti* d'autore!...

Le recite, a dir poco, di quel lavoro, o capolavoro del *genere,* han superato certo il *migliajo;* ma il povero *Falstaff*... è sempre ridotto al pajo di scarpe che piange: al cappello che grida miseria: al palamidone che non ha più falde: al *gilet* che... desta commiserazione e orrore: al *pantalone* che non sta più insieme!

I Capocomici e gl' *Impresarj* si fan ricchi: lui, solo, è ancora alla caccia del biglietto da *cinque!*... Ma non per questo perde la sua bella e olimpica serenità! Lo vedi sempre ilare, sempre buono, sempre affabile, sempre pronto a far piacere agli amici, a' colleghi, agli attori più poveri di lui! Solo la lingua s'è fatta tagliente; e la maldicenza, a fior di pelle, è divenuta una seconda natura!

Ma *lingua* e *maldicenza* non fanno male a nessuno! Il male ricevuto egli non lo rende, e non sa renderlo, che a parole...

Povero *Falstaff!*... Che disgrazia, per te, di esser nato a' piedi del Vesuvio!: che sciagura, per te, di essere un figlio d'Italia!...

IL MARITO DELLA PRIMA DONNA.

(*Illustrazioni di* R. Marchetti).

« Favorisca !... La presenterò *alla mia signora*!... Sarà felice di conoscerla !...

Se non mi sbaglio, Lei è critico d'arte nella *Sentinella delle Alpi?*... La sentirà nella *Fedora*... e mi dirà, poi — lei che se ne intende! — se può stare, o no, a fianco delle Bernhardt e delle Duse !...

Vittoriano Sardou, che l'ha udita a Nizza, ne rimase a dirittura entusiasta; e, *coram*

populi (sic), proclamò *la mia signora* una delle migliori *Fedore* del suo « repertorio » ....

Ma... che vuole?... *la mia signora* è tanto modesta, e tanto sfortunata!... Odia, sa, la *réclame!*... Se no, a quest'ora, sarebbe in *Compagnia primarissima*... Glie lo dico io!...

Venga, venga in camerino... È dietro a vestirsi per il 2° atto... E, poi, vada a sentirla!... Vedrà, vedrà!...

E, mi raccomando... se ne occupi, come sa far Lei, nel suo giornale... e *la mia signora* glie ne sarà molto grata... »

Tutto ciò, ben inteso, per far piacere alla grande modestia e ritrosia della *sua signora*, che odia la... *réclame!*

Poveraccio! Eccolo *marito della 1ª donna!*... Marito... sissignori, *marito!*...

Come diventò tale, a dir vero, non sa nè meno lui!...

La sposò quando, giovinetta, recitava le *ultime parti* in una *Compagnia* di 4° o di 5° ordine...

Aveva un bel visino, e una bella voce!...

Figlia d'arte, con un certo spolvero di palcoscenico, pur avendo l'intelligenza di un'oca, era la beniamina del pubblico... d'*Arena*...

Lui, per caso, si trovava a essere il *1° attore* della *Compagnia*... Bella voce, bei polmoni, e bell'uomo: quanto basta per fare un *1° attore* co' fiocchi!... In tutto il resto... un vero can barbone... che *abbajava* la *parte*... massacrando a dirittura il *testo*...

La sposò, non già perchè la amasse... ma perchè, da volpe fina, aveva capito che, un giorno, speculando sulla credulità del pubblico, si sarebbe potuto farne una *1ª donna!* E, di fatti, così fu!

Quando l'ebbe *lanciata* nelle *Compagnie sociali* — le sole, del resto, che se la disputavano, sempre per le belle qualità... che sappiamo — riuscì a *imporla,* ora con le brusche, ora con le buone... *Il colpo* era fatto!... E che *colpo!...* Caratura di 20 *spesati* al giorno!: due *serate d'onore* per *piazza!:* viaggi pagati in 2ª classe, e un *mese di riposo* per patto di *scrittura!...*

Pensando che, oramai, non gli conveniva più di recitare, s'era dedicato interamente al suo nuovo *ruolo* di *marito della 1ª donna;* *ruolo* assai men facile che non si creda... o che non sembri...

Durante le ore della *prova*, sempre intento a far rispettare i *nervi,* i *capricci* della *sua*

signora, e a prender le parti di lei contro il Capocomico, o i Compagni; e il dopo-pranzo, ritto dinanzi la porta del *Caffè del Teatro*, a tesser le lodi della *sua signora*... facendo magari a *cazzotti* con chi osa dirne male...

La sera, nel tempo della recita, occupato a dar la caccia a' critici, a promuovere l'applauso nelle scene culminanti, e a levar a' sette cieli la bellezza, l'eleganza, l'abilità della sua *signora*...

Prudente e dignitoso, non si mostra mai in *camerino,* lasciando libero il passo agli ammiratori della *1ª donna*...

Discreto e riserbato, finge di non veder nulla, di non saper nulla, di non capir nulla...

A chi, maligno o cattivo, cerca di mettergli qualche pulce negli orecchi, risponde con olimpica serenità: — badate al vostro travicello, che io bado al mio! —

Ognuno è padrone in casa sua!... — E, purchè possa, ogni giorno, fumare un *virginia;* bere 4 o 5 tazze di caffè; 10 bicchierini di *ruhm;* pranzare ogni giorno, e cenare ogni sera... si considera il più felice de' mortali... e il più filosofo... de' filosofi!

Certo, la *specie* di questi *mariti* è varia: non tutti hanno la stessa filosofia! C'è anche

chi fa l'*Otello* — geloso — e si copre volentieri di ridicolo... credendo di salvaguardar così la propria dignità e convenienza...

Ma, sì come *chi* guadagna è *Lei*... allo stringer de' conti... la conclusione è sempre la stessa!... Non manca, anche, il *marito-attore* e *1° attore,* in lotta continua fra questi due sentimenti così diversi: — figurare più della *sua signora:* sacrificarsi alla gloria di Lei! — Bivio tremendo e dolororissimo...

Il marito della *1ª donna* è anche, spesso, l'*amministratore* della *Compagnia:* in tale qualità, fa la parte del leone... e l'aguzzino. Il *Capocomico*, sempre per non perdere la *1ª donna*, chiude un occhio, e lascia fare... I cenci, al solito, vanno all'aria... e *l'onestà*... trionfa!

IL TROVAROBE.

(*Illustrazioni di* R. Marchetti).

È RELATIVAMENTE parlando, un mortale felice; perchè, lui almeno, è *pagato*...

Le sue *3, o 4 o 5* lirette al giorno, secondo l' importanza della *Compagnia*, nessuno glie le toglie!

Se deve fornire, a sue spese, il *materiale da scena*, è anche giusto non rimetta del suo!...

Tranquillo, sereno, affabile, taciturno, tira diritto per la sua strada, e riconosce solo il *capocomico* da cui dipende. Sua unica preoccupazione è quella di acquistar più *roba* che *può*...

col minore dispendio... in modo da farsi, come si suol dire, un *corredo*...

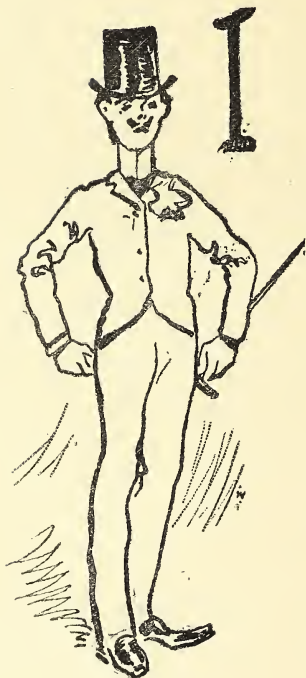
Nelle ore di svago, visita tutti i piccoli negozj della città dove si trova, e va a cercarli nelle vie più recondite... e meno battute... Ora compra, a vil prezzo, una pendola d'acciajo, un orologio a mano, un vaso di cartone, un candelabro dorato, un albo vuoto... Ora, un tappeto maculato, una cornice rotta, una statuetta di gesso... Risparmia anche il centesimo, e magnifica sempre gli acquisti... che non ha fatto...

Furbo e serio, riunisce il *gruzzoletto*, che lo mette al riparo delle intemperie della... *cassetta capocomicale*...

Nel complesso, un uomo felice, perchè si contenta di ciò che ha: dopo tutto, possiede un *capitale* che frutta il 5 %.

E a questi chiari di luna...

IL BRILLANTE.

(*Illustrazioni di* R. Marchetti).

Il *brillante*, o *attor-comico*, deve far ridere il pubblico... Anche quando fa piangere, s'intende — per patto tacito — che fa *ridere*...

Pianto e riso, non si confondono forse, quasi sempre insieme, nella vita?

Generalmente, un giovinotto allegro, cui la natura — madre e non madrigna — ha dato de' muscoli facciali pieghevoli; un naso, diverso dagli altri... nasi; delle labbra

aperte al riso; de' baffettini volti all'insù; degli occhi mobilissimi, degli orecchi sproporzionati, e una voce da basso profondo o da *tenorino* d'opera...

Nelle *compagnie* di 3° o 4° ordine (e io non parlo che di queste), dopo la *1ª donna,* chi tiene « ambo le chiavi del cor di Federico, » cioè... del pubblico... è il *brillante.* Egli lo sa, se ne vanta... e ne approfitta!... (Chiedetelo un po' al capocomico e a' compagni!).

Proprio come la *1ª donna*, anche lui ha i suoi nervi, i suoi isterismi, le sue civetterie!... Tutta colpa del pubblico, del buon pubblico... ahi, troppo buono! — che lo guasta...

Il *brillante-guitto* lo distinguete tra mille!... Capelli a zazzera; pantaloni gialli e lunghi; *gilet* bianco ricamato in rosso; scarpine lucide — se anche rotte, non fa, nè ficca!; cappello a cilindro lungo e largo (magari unto e bisunto, ma non importa!); baffetti arricciati; sorriso perenne, e fiore all'occhiello...

Aria da conquistatore... e da eterno innamorato! Bisogna sentirlo! Le donne non han occhi che per lui! Le ragazze se lo mangiano a baci... le vedove gli fan l'occhio di triglia... le maritate gli dànno de' convegni notturni...

La posta, ogni giorno, gli reca 20 o 30 letterine profumate... e deliziose...

Che uomo felice!... Inutile dirvi che, quasi sempre, è l'amante o della *1ª attrice-giovine*, o della *generichetta*, o della moglie del trovarobe...

LA VERGINE... GUITTA.

(*Illustrazioni di* SILHOUETTE *e* MARCHETTI).

LTA, bionda, snella, dagli occhioni cilestri, da' lunghi capelli ondulati, dalle labbra porporine, dal volto pallido e dolce, tu la diresti l'incarnazione perfetta del *Dolore!*

Non ha, in fatti, che 16 anni; ma i molti patimenti, i non rari digiuni, i disinganni numerosi, le umiliazioni crudeli, le lacrime cocenti e amare, han fatto di lei, assai prima del tempo, *una donna.*

Nata sulle tavole di un palcoscenico, o vero in una misera soffitta, non ha conosciuto nè babbo, nè mamma.

Tutto quello che sa; tutto quello che le han detto; si è di esser venuta al mondo in modo... non confessabile.

Un bel giorno, i compagni d'arte della donna che fu sua madre, la trovarono, avvolta in miseri panni, nella buca del *suggeritore*..... La madre era scomparsa; e, per quante ricerche furon fatte, non si seppe più nulla di lei...

La *compagnia* aveva una *attrice* di meno, e una *bambina* di più!...

Il cuore non è raro tra i *guitti:* si direbbe, anzi, che questi paria della Fortuna mettano una gioja ineffabile nel rendere *bene* per *male:* nell'accogliere e proteggere tutti i diseredati!

La *caratterista* — una buona vecchia, che piangeva da 22 anni l'unica figliuola avuta da un ufficiale, che, dopo d'averla sedotta, s'era dimenticato interamente di lei — stese maternamente le braccia alla misera creaturina... e l'accolse da Dio, in vece dell'*altra*... Togliendosi persino il pane di bocca, durò ogni sforzo per farle dimenticare la sua nascita, e per cambiare in sorriso le lacrime dell' infanzia... Poi, quando sonò l'ora di pagar il proprio debito alla natura, la lasciò sola, per la seconda

volta, in una condizione delle più brillanti: — 1ª *amorosa*, e 1ª *attrice giovane*, nella *compagnia* che era sempre stata la sua...

Prima di chiuder gli occhi nel sonno della morte, la buona vecchia, chiamatala a sè, le disse: — E, ora, figliuola mia, cerca di cavarti d'impaccio da te! Hai ingegno: sei bellina: reciti discretamente: tutti ti vogliono bene: sérbati onesta, e lascia fare a Dio! —

Serbarsi onesta?! È facile a dirsi!...

Tanto vero che, solo un mese dopo, la poverina, presa a' lacci d' amore, commetteva la prima colpa... che, dolorosamente, non restò la sola!

Le compagne la videro ornarsi di molti gingilli d'oro... e capirono!

Chi non capiva era *lei*... che, incosciente, scendeva a mano a mano tutti i gradini della colpa!

Era fatale!

Conservava, però, sempre il suo aspetto verginale... Le guance, soffuse di pallore; gli occhi cerulei; le labbra rosee e sottili davano l'impressione di un fiore non ancora colto. Sulla scena, poi, all'incerto chiaror delle lampade a olio, nella *Pia* del *Cantico de' Cantici*, nella *Celeste* del Marenco, in *Susanna* del *Mondo della noia*, e in *Yvonne* di *Serafina la devota*, la si sarebbe detta una *Madonnina*.

Che aria di candore, e che purezza si sprigionavano dalla bella persona? E qual dolcezza infinita versavano quegli occhi, così puri e così belli!

A sentirla, poi!: era l'innocenza in persona!...

In camerino, dopo tutto, non era visitata... che da qualche ufficiale!...

Quante di queste *Verginelle*, che ingannerebbero anche il più astuto, non ho io incontrato su' palcoscenici d'Italia!

Corrotte fino nel midollo delle ossa; maestre d'ogni sottile inganno; dotte nell'arte, pur sì

difficile, di gabbar gli uomini; depravate a sedici anni; cresciute e indurite nel vizio; madri spesso, senza mai essere state spose, si vendicano del destino che fu loro acerbo e spietato, popolando i Brefotrofi, e finiscono esse medesime nel letto di uno spedale, consumate dal vizio... e invecchiate innanzi tempo!

L'Arte che le aiutò a mettersi *in vetrina,* e a brillare, non veste, no, gramaglia; e si consola *fabbricando* delle altre .. *vergini guitte!*

Fine della Parte III.

QUA E LA

PEL REGNO DI *GUITTALEMME*

QUA E LA
PEL REGNO DI *GUITTALEMME*

Il comico Ferrante, un veneziano puro sangue, credeva, come del resto quasi tutti i figli di *Guittalemme*, alla iettatura.

In un dramma togato, egli doveva varie volte pronunziare la parola Madagascar, ma, convinto che ciò gli portasse disgrazia, esclamò: — Ma che Madagascar! T' ha da gascar!

E per tutta la recita continuò, con voce tonante a dire:

T' ha da gascar!

***

Fra le specialità dei *guitti*, ci sono i manifesti degli spettacoli.

Ce ne sarebbe da fare una raccolta esilerantissima.

Ecco, per esempio, come una volta fu annunziato dal Benincasa, il passionale dramma di Alessandro Dumas.

Stasera:

LA SIGNORA DALLE CAMELIE
ovvero
LA TRAVIATA
TOLTA DALL'IMMORTALE OPERA
DI GIUSEPPE VERDI.

Divisione degli atti: Atto I. - L'orgia a domicilio. Il germe della tisi. *Un bottone caduto da un guanto.* CROCE E DELIZIA!!!

Atto II. - L'onestà di una Traviata. Il conte milionario. *Chi paga e chi scialacqua!!* PACE DOPO LA GUERRA.

Atto III. - Vita campestre. Lo spettro paterno. Domanda di sacrificio. Le lacrime della Traviata. DOV'È MIO FIGLIO CHE PIÙ NOL VEGGO?

Atto IV. - La festa da ballo. Una partita fatale. *Il mantenitore e la mantenuta!* T'HO PAGATA!!!

Atto V. - Il capo d'anno d'una moribonda. La religione conforto ai pentiti!! La lettera salvatrice. Il ritorno. ADDIO DEL PASSATO! TROPPO TARDI!!

Un altro del Benincasa.

Facevano l'ultima recita, di domenica, in un paesello; *la condotta* era tutta partita; bisognava rimediare uno spettacolo con poche scene. Fu deciso di rappresentare l'allegra commedia, di F. A. Bon: *Niente di male.*

— Di domenica, osservò uno della compagnia, con una commedia brillante, verrà pochissima gente!

Il Benincasa non rispose; afferrò un pezzo di carta e scrisse così il manifesto:

IL TERRIBILE NIENTE DI MALE!!! DRAMMA in tre atti di *F. A. Bon.*

*
* *

Un primo attore e capocomico *guitto*, in un dramma a *sensation*, aveva impiegato tutti i comici: non gli era rimasto disponibile neppure un cane, per fare la parte di un servo. Come fare? Sopprimere la battuta del servo, non era possibile! egli doveva annunziare l'arrivo del primo attore, e, senza l'annunzio, era compromesso l'applauso *di sortita.* Il nostro guitto non si sgomentò: preparò sulle palme delle mani due *scopettoni,* ben plasmati di mastice, e, tenendo le mani dietro la schiena, si presentò poi sulla scena, annunziando con voce studiatamente nasale: *il principe de la Croix!* Scomparve subito, ed, appiccicatosi con due rapidi schiaffi i peli sulle guancie, uscì solenne e maestoso.

L'applauso non venne però: il pubblico aveva mangiato la foglia, e diede in una sonora risata!

*
* *

Ermete Novelli dinamitardo.

Già: il grande ufficiale della Corona d'Italia, fu una volta portato in questura come dinamitardo!

Aveva circa venti anni, e, per sbarcare alla meglio il lunario, si era messo a fabbricare parrucche.

Al teatro «Metastasio» doveva rappresentarsi, allora, una commedia Goldoniana, e Novelli forniva le parrucche. Una mattina, con un grosso scatolone sotto il braccio, aspettava, camminando su e giù davanti al teatro, che venissero i comici, dai quali aspettava il *pane quotidiano*... di quella giornata.

L'attesa era lunga, e il nostro Ermete si spazientiva alquanto.

Intanto quel grosso involucro, accuratamente ricoperto da un fazzoletto rosso, quella figura allampanata, che camminava rasente al *Ministero di Grazia e Giustizia,* avevano dato nell'occhio alla guardia di pubblica sicurezza colà

di servizio, la quale cominciò a guardare con aria sospettosa, il Novelli.

Questi se ne avvide, e vieppiù si strinse sotto al braccio la scatola delle parrucche.

La guardia allibì: decisamente quella faccia equivoca, era quella d'un bombardiere!

Con tutte le debite cautele del caso, si accostò al Novelli, e, con terribile voce gli domandò:

— Che cosa nascondete lì dentro?

Ermete Novelli girò attorno lo sguardo, e, con aria sospettosa, rispose:

— Qui dentro? del pelo!

Del pelo! il vigile custode della sicurezza pubblica ne aveva di troppo: certamente nel gergo degli anarchici, la bomba chiamavasi pelo.

Breve: il *guitto* Novelli fu portato in questura come dinamitardo!!

Papà Goldoni gli aveva, con l'involucro delle sue parrucche, procurato quella nuova sensazione!

L'attore Silvano, che ho nominato a proposito di Ermete Zacconi, era uno dei più induriti nella *guitteria*.

Si rappresentava la vecchia commedia l'*Incognito*, e il Silvano recitava appunto la parte del protagonista.

Il titolo stesso diceva all'attore, che doveva presentarsi in iscena, in modo che nessuno potesse riconoscerlo. Il Silvano disse ai compagni: — vedrete che effetto farò stasera! Ho fatto un acquisto per il dramma! ho speso un po', ma posso dire che *sarò messo* bene assai!

La sera, infatti, si presentò con una grande lucerna da carabiniere, tutta filettata in oro; indossando una giubba ricamata, con degli enormi bottoni dorati, e un paio di stivaloni con due speroni alla d'Artagnan.

Silvano, come ben s' intende, fu accolto da una fragorosa risata. Egli si fermò alquanto poi esclamò: — Che cosa significa non capir nulla! Io ho voluto creare la parte di un incognito... cognito!

Tommaso Salvini aveva, fra i suoi comici, un *guitto nato*, al quale dava una paga giornaliera di trenta soldi.

Vero è che neanche se li meritava!...

Possedeva una voce talmente fessa, che urtava, a sentirla, gli orecchi. Le prove erano, pel povero *guitto,* un continuo martirio, chè il Salvini non gli lasciava dir dieci parole, senza riprenderlo venti volte.

Una mattina il grande tragico, seccato di sentir quella voce, interruppe tonando:

— Ma che voce mi fai?

E il *guitto* subito:

— Signor Tommaso, è una voce da tre paoli!

Amilcare Scalaffa, dopo essersi laureato a Firenze farmacista-empirico, s' incorporò fra i sudditi di *Guittalemme.*

Entrò, come suggeritore, in una compagnia di quinto o sesto ordine, confortando la vita randagia con numerosi bicchieri di vino.

Una sera doveva suggerire, nel dramma di H. Ibsen: *Le colonne della società,* queste parole: *I nostri bei fiordi della Norvegia.* Alle prove egli aveva mal digerito quest'affare dei *fiordi,* e, la sera della recita, suggerì senz'altro così: *I nostri bei firdi della nevralgia.*

L'attore-*guitto,* che faceva la parte, ripetè macchinalmente la frase, fra le risate della platea.

*
* *

Dello Scalaffa è celebre, nel regno di *Guittalemme*, quest'altra:

Trasformatosi da *suggeritore* a *primo attore,* egli si era dato a percorrere i più miseri teatruccoli di provincia, assassinando, anzichè no, i varî *capo-lavori* italiani e stranieri che gli capitavano sottomano. Nei paesi dove non trovava palcoscenico, lo improvvisava, e, non di rado, il tempio sacro a Talia, veniva piantato sopra delle botti di vino.

Una volta, appunto in un tinello di Soresina, egli aveva edificato una specie di palcoscenico, e vi faceva ottimi affari.

Rappresentavano, la sera di cui vi parlo, la *Francesca da Rimini,* quando, che cos'è, che cosa non è, si ode uno scricchiolio pronunciato.

Scalaffa, che è nel mezzo di una scena focosa, non vi bada, e seguita imperterrito la sua parte.

Però lo scricchiolio si rinnova, una tavola del palcoscenico si spacca nel mezzo, e fa

ruzzolare lo Scalaffa nel vuoto! Ma che dico, nel vuoto! Egli precipitò, guardate sapienza del caso, entro una botte!

Immaginate le risate di tutti!

Lo Scalaffa venne a stento rimorchiato, e, quando fu in piedi, il pubblico potè accorgersi che il *guitto* caduto, recitava la parte del *primo attore*... in mutande!!

Il cartello della prova, appeso vicino al camerino del direttore, reca questa scritta:

Domani: *Vacat.*

Il guitto, dopo aver letto: — *Vacat?* non ci ho mai preso parte: dev'essere una fatica particolare della prima donna!

Un aneddoto di Achille Majeroni.

A Benevento, non avendo denari per pagare l'albergatore, che gli aveva dato da mangiare e da dormire, il Majeroni decise di lasciare al creditore, la spada e il cappello, che gli servivano nel *Don Giovanni.*

L'albergatore non accettò con soverchio entusiasmo il cambio, purtuttavia dovette

accontentarsene. Partito l'attore, inchiodò il cappello e la spada sulla porta dell'albergo, facendovi dipingere sotto questa scritta:

ALLA SPADA E AL CAPPELLO DI MAJERONI!

Credo che l'insegna esista ancora.

***

Il comico Mozzidolfi, un veterano dell'arte drammatica, portava, in diligenza, la sua compagnia da Firenze a Marradi.

Giunsero nel colmo della notte.

In paese esisteva un albergo, solito a essere frequentato da' comici.

Il Mozzidolfi disse ai suoi scritturati: — L'albergatore è un grandissimo amico degli attori drammatici, ci accetterà con entusiasmo.

Picchiò: dopo un po' di tempo l'albergatore si affacciò.

— Chi è?, domandò.

— Siamo degli attori drammatici...

Non potè terminare la parola.

— Giuseppe, urlò indemoniato il proprietario dell'albergo, Giuseppe, *dà mano allo schioppo! Sono arrivati i comicaroli!*

Il pover'uomo aveva dato da mangiare, circa un mese, a una compagnia di *guitti*, e questi erano poi partiti, all'improvviso, senza pagargli un soldo.

Mozzidolfi scappa ancora!

***

Ruggero Rindi da Tommaso Salvini.

Il sanguinario *Falstaff*, molti forse non lo sanno, è stato, prima di essere l'autore di almeno trecento drammoni, un milite della schiera de' *guitti*. Egli si avviò alla carriera drammatica, avendo, nel proprio corredo, una sola camicia: l'aveva messa di bucato il primo di quaresima, e sperava di togliersela l'ultimo di carnevale, servendosene per le 365 recite di tutto l'anno comico. Ad un tratto, senza che neppur lui sapesse spiegarsene il come, Rindi si vide scritturato da Tommaso Salvini, per un giro all'estero!

Il nostro *guitto* raggiunse il suo capocomico al « Teatro delle Logge » a Firenze.

La vista solo di quel palcoscenico sbalordì il Rindi, che, rincantucciato nell'angolo più oscuro, aspettò di provare la sua parte: una particina nel quinto atto dell'*Otello*.

Salvini aveva di già squadrato il *guitto,* e, quando finalmente dovette farlo venire in iscena, lo incoraggiò, con questo fervorino:

— Senta: io vado in iscena coll'*Otello*, perchè dicono che questa sia la mia più perfetta creazione; faccio l'*Otello* per l'ultimo atto, anzi per le ultime scene, e l'effetto che io debbo trarne *dipende unicamente da lei!* »

Ruggero Rindi rabbrividì.

— Sia franco, continuò *Otello*, non emetta quella sua voce azzurrina, di femminuccia che trema. Entrando cogli altri al finale, ella deve trovarsi a *quattro* passi dalla porta laterale, che le resta a destra; a *cinque* passi da me, che mi trovo in fondo presso *Desdemona,* morta. Procuri di rimanere *in terza*, col fianco sinistro scoperto, in modo che io possa, poi, toglierle la spada. Al *terzo*, badi bene, al *terzo* mio gemito sul cadavere di *Desdemona*, ella tuonerà: — *Sul traditooor vegliate!!* ben marcato e colla dieresi sulla *o;* rimanga poi col braccio teso verso *Jago*. Quando io son riuscito a ferirlo, e retrocedo verso il tavolo dall'altra parte, ella si volgerà a me, e, con un urlo formidabile, e tale da coprire interamente la mia voce, dirà: *il ferro gli strappate!!* Ha capito? »

Ruggero Rindi era rimasto davanti a Salvini come un ebete: annichilito, schiacciato da tanta responsabilità.

Ma come? da quei tre versi che diceva lui, dipendeva tutto l'effetto d'*Otello?*

E se, Dio ne guardi, egli non si fosse trovato a quattro passi dalla porta? E se, per sventura suprema, non avesse raggiunta la distanza di cinque passi da *Otello?*

E se invece di *attaccar la sua battuta*, al terzo gemito del Salvini, l'avesse cominciata al secondo, o al quarto? E se non avesse *marcata la dieresi* sul *traditoor!* E come avrebbe potuto emettere la voce formidabile, che voleva il Salvini?

— Ha capito? Ripetè il grande tragico:

— Sì, sì, ho capito che debbo andarmene, rispose il *guitto*. Con tutte queste responsabilità... farei l'*Otello!*

E il Rindi si diede a precipitosa fuga.

Talvolta avviene che una intera famiglia, abbandonate le pentole e le casseruole, si costituisca, diciamo così, in compagnia comica

o drammatica, e percorra trionfalmente le diverse città di *Guittalemme*.

In codeste compagnie, i ruoli non esistono: la madre fa tutte le parti *da vecchia*, la più carina delle figlie *duseggia* la *prima attrice;* le altre, (chè, per solito, sono almeno cinque) si distribuiscono le rimanenti parti, e i figli maschi, l'uno come *primo attore*, l'altro come *brillante* e *primo attor giovane* compiono il resto della compagnia, chiamiamola pure, famigliare!

Ivi la moltiplicazione dei *guitti* avviene ogni sera: ognuno recita un paio di parti, quando non è costretto a farne almeno cinque o sei.

La famiglia Bissi ci ha offerto un insigne esempio su ciò.

Rappresentavano il vecchio dramma *I due sergenti.* Distribuite le parti, era rimasta scoperta (uso il gergo teatrale) quella dell'*aiutante Valmor*.

Come fare? nessuno degli uomini poteva recitarla; essi eran tutti occupati, e duplicare una parte, sembrava impossibile.

Tu, amico lettore, ti saresti certamente sgomentato, ed avresti magari rinunziato ai *Due sergenti!* È vero? Ma i *guitti* hanno del coraggio! Sai come rimediarono? Così: Una

ragazza, dopo aver fatto la parte di *Sofia*, si vestì da uomo, e fece... l'*aiutante Valmor!*

Storico.

*
* *

Ancora Novelli.

Una delle tre compagnie di Bellotti Bon, nella quale era scritturato Ermete Novelli, faceva la sua prima recita a Napoli, con la commovente *Causa celebre*, il dramma che un'ignobile impostura ha fatto apparire francese, mentre è uno dei tanti parti di Ruggero Rindi.

Al Novelli venne affidata la parte dell'*assassino*, il personaggio cioè, che al primo atto, scavalcando una finestra, entra nella stanza ove sono le gioie del *Conte di Morian* e le ruba, dopo aver ucciso la moglie del *sergente Renaud.*

Novelli aveva più volte protestato di non voler disimpegnare tale *parte,* specialmente poi in una recita di *debutto*, ma il direttore pretese che l'*assassinio* fosse commesso da lui.

Ermete piegò la testa, e la sera della rappresentazione, si chiuse nel suo camerino, ricusando di aprire a tutti coloro, ed erano molti

anche allora, che volevano assistere alla sua truccatura.

— Fuori di scena! gridò il direttore della medesima. Novelli, sei pronto?

— Puoi pure *andar su,* rispose l'attore, so quando tocca a me.

E il primo atto cominciò: Novelli entrava all'ultima scena.

Quando credette venuto il suo turno, uscì finalmente dal camerino....., e allora apparve, in luogo del Novelli, una figura strana: un impasto di negrofumo e di pelo; una testa da moro autentico, con una barba nerissima, che scendeva fin sulle scarpe, con due labbra grossissime; due occhi feroci che gettavano fiamme: qualche cosa di orribile... e di comico!

I compagni guardarono dapprima spauriti, poi diedero in una clamorosa risata.

Ma la *mise* del Novelli, non era finita: egli cavò dalla tasca un enorme coltellaccio, della lunghezza di una trentina di centimetri, lo aprì, e, postosi la lama fra i denti, comparve a cavalcioni della finestra, sulla scena.

Il pubblico, che gremiva i « Fiorentini », sul principio non fiatò, poi scoppiò in una irrefrenabile ilarità.

L'attrice che rappresentava la parte di *Maddalena Renaud*, si volse, e, riconosciuto il Novelli, si unì alle risate del pubblico.

Inutile dire che la recita andò a rotoli.

Del resto, su Ermete Novelli, di fatti di questo genere, si potrebbe scriverne un volume.

Allo stesso Bellotti Bon, egli giuocò questo altro tiro: gli avevano affidata la parte del *tiranno* nei *Due sergenti*, parte che egli assolutamente non voleva fare.

La sera della recita, il Novelli cambiò interamente il carattere del personaggio. *Il tiranno* diceva al buon *Valentino:*

— Vedete, Valentino, si vorrebbe farmi comparire a' vostri occhi un tiranno, eppure vi giuro sull'anima mia, che non lo sono! Io sono la più buona pasta d'uomo che Dio abbia creata su questa terra!

E, seguitando di questo tono, diventava davvero la provvidenza di Dio! Quando, non so qual personaggio dovette dire al *tiranno: costui è vilmente fuggito dal campo di battaglia!* il Novelli interruppe, improvvisando questo discorso commovente:

— Sì, è vero, fuggii! Ma perchè o signori? Avevo mia madre, la mia povera e santa madre moribonda! Essa mi chiamava, mi voleva! non poteva morire senza di me! fui costretto a fuggire! Ma la mia anima era là, fra i miei compagni, sul campo della gloria! Io soffriva, io piangeva. E il dolore di vedere mia madre morire, si confondeva con quello, di non aver potuto anche io partire da questo mondo fra le palle nemiche!

I due sergenti diventarono, come il lettore comprenderà, un'allegra farsetta, e il Novelli venne dal suo capocomico avvisato di trovarsi un'altra scrittura.

Vero è che l'avviso rimase allo stato di una minaccia: Bellotti Bon, non era uomo da privarsi di un attore come il Novelli.

Il comico Vedova cercava un lavoro poco conosciuto, per rappresentarlo nella sua serata d'onore. Dopo avere inutilmente pensato per molto tempo, un giorno si precipitò fra' suoi compagni con un grosso volume sotto il braccio.

— Oh, amici, esclamò, la mia fortuna è fatta! Ho trovato un lavoro, un lavoro! Guardate!

I compagni emisero un urlo di terrore.

Era una specie di messale.

— Ci vorrà una settimana per recitarlo tutto! esclamarono.

— Taglieremo, taglieremo! Lasciate fare a me.

— Ma che cos'è, insomma?

— Ecco qua, leggete voi stessi.

Lessero. Era... la *Divina commedia!*

Un distinto brillante, ora caratterista, recitava con la propria signora, ai « Fiorentini » di Napoli, nella compagnia diretta da Adamo Alberti.

Una certa rivalità esisteva fra la moglie del brillante e un'altra attrice: quest'ultima, era incolpata di essere la preferita del direttore, che a lei, naturalmente, distribuiva le parti migliori.

— Lascia fare a me, diceva il brillante alla moglie, appena se ne presenta l'occasione, faccio io, una chiassata al signor Alberti!

E l'occasione venne.

Doveva recitarsi un dramma storico, nuovissimo, di un patrizio napoletano.

— Vedrai, disse subito un maligno al marito, nel dramma c'è una splendida parte, *Catilina*,

e il direttore già ha pensato di darla all'altra seconda donna.

— Oh, per Dio, questa volta non me la fanno! Mi sentiranno alla prova! La parte di *Catilina* spetta a mia moglie, e, a costo di sciogliere la scrittura, non sopporterò che mi si usi questo nuovo sopruso!

La mattina dopo, alle prove, vennero dispensate le parti.

— Fai vedere che cosa ti hanno dato, disse il brillante alla moglie.

— Tieni!

Il nostro uomo allibì dalla rabbia: la *parte* non era quella di *Catilina!*

Avvenne una scena furiosa.

— Sciolgo la mia scrittura se non si dà *Catilina* alla mia signora! Non sento niente! O *Catilina* o ce ne andiamo!

Adamo Alberti rideva come un pazzo, e ci volle del bello e del buono, per persuadere il brillante, che *Catilina* non era parte per la sua signora,... almeno che questa non avesse delle qualità tali, da poter fare, all'occorrenza, una *parte* da uomo!

Finis coronat opus.

Amico lettore: ho finito!

Ti ho divertito o ti ho annoiato?

Non lo so; ma, se vuoi conoscere il bel muso dell'autore, per congratularti con lui, o per deridere la sua insipienza, eccoti *la mia effige!!*

L'ho posta alla fine: perchè... *dulcis in fundo!*

INDICE

PARTE I.

Dedica . . . . Pag. 7
Prefazione . . . . » 11
In Guittalemme . . . . » 17
Salvini non è nato a Guittalemme . . . » 26
La Guittalemme storica . . . . » 41
Omne trinum est perfectum . . . . . . » 44
Eleonora Duse . . . . » 45
Ermete Novelli . . . . » 60
Ermete Zacconi . . . . » 97
Oreste Calabresi . . . . » 107
Ulisse Barbieri . . . . » 121

PARTE II.

Un guitto vergognoso . . . . Pag. 143
Una cena di Natale tra i guitti . . . . » 151
Il vecchio guitto . . . . » 160
Il guitto innamorato. . . . . » 169
Una passione fra i guitti . . . . » 185
Capo d'anno lirico. . . . . » 195
Guitti non guitti . . . . » 206
Un dramma fra i guitti . . . . » 215
Un guitto artista . . . . » 226
Una prima rappresentazione tra' guitti . » 234
Un figlio di otto padri . . . . » 244

Parte III.

Il suggeritore . . . . *Pag.* 259
Il capocomico . . . . » 264
Il madro . . . . » 270
Un autore guitto . . . . » 277
Il marito della prima donna . . . . » 283
Il trovaroba . . . . » 288
La vergine guitta . . . . » 293

Qua e là pel regno di Guittalemme . . . » 299

Finis coronat opus . . . . » 321